

I RACCONTI DI UN TRISTE RACCONTO

CARLO MANFREDINI

con presentazione di Franco Canova

CON IL PATROCINIO DI :
Amministrazione Comunale di Reggiolo
Sindacato Pensionati Italiani - SPI Reggiolo-
e con l'adesione dell'ANPI Provinciale

I RACCONTI DI UN TRISTE RACCONTO

CARLO MANFREDINI

con presentazione di Franco Canova

documentazione fotografica inedita

CON IL PATROCINIO DI :
Amministrazione Comunale di Reggiolo
Sindacato Pensionati Italiani - SPI Reggiolo
e con l'adesione dell'ANPI Provinciale

PRESENTAZIONE

Manfredini Carlo è nato a Casoni di Luzzara (RE) il 30 ottobre del 1914; dal 1975 - da quando cioè è in pensione - vive e risiede a Reggiolo, con la figlia e il genero Grandi Remo in Viale A. De Gasperi al n° 8.

Di modesta famiglia (la nonna materna, Parmigiani Ermelinda, era originaria di Brugneto, nella prima metà dell'Ottocento), suo padre Oreste faceva vari mestieri: in caseificio, dove fu poi casaro, e in seguito carrettiere e ambulante. La madre, Alice Manfredini, con sei figli tutti maschi (tre ancora viventi), faceva i tradizionali lavori di casa. Poi si misero a portare il ghiaccio nei caseifici.

Carlo ha frequentato le scuole nel primo dopoguerra, solo fino alla 4° elementare; ripetuta, però, alcuni anni, in quanto il lavoro del padre lo costringeva ad interrompere lo studio. Fu persino 'multato' il genitore per questo, e l'obbligo scolastico dovette essere espletato a fatica dal ragazzo che, non appena libero dalla scuola (il limite della 4° era dovuto alla mancanza in paese del corso superiore), aiutò la famiglia, come tanti altri ragazzi di allora.

Fece l'ortolano, in un primo tempo e poi l'affittuario con il padre e i fratelli di un fondo con 10 biolche di terra a Casoni, di proprietà della Curia di Luzzara, con alcune bestie da latte. Il lavoro non bastava tuttavia alla numerosa famiglia, così il giovane Carlo si improvvisò ortolano-fruttivendolo dei propri prodotti. Quando ricevette la cartolina di preцetto, nell'aprile del 1935, dovette interrompere l'attività per partire soldato alla volta di Trieste, presso Villa del Nevoso sul confine con la Jugoslavia, dove rimase col suo distaccamento fino al settembre del 1936 (allora la *naja*

durava 18 mesi, ma come vedremo furono ben più numerosi per lui e per tantissimi altri italiani).

Ritornato a casa, fece il contadino sul pezzetto di terra che già aveva costretto i fratelli più vecchi a cercare come ambulanti di raggranellare qualche soldo in più. Fu richiamato due anni dopo : una prima volta, ad Imperia, dove per due settimane fece parte di un gruppo di soldati che si esercitavano a Porto Maurizio. Rimandato a casa, fu di nuovo richiamato, sempre ad Imperia, nel giugno del 1939 e rimase a militare per sei mesi ancora, fino al dicembre di quell'anno.

Ritornato a Casoni, si mise di nuovo a fare il fruttivendolo, ma non per molto: il 10 giugno del 1940 -lo stesso giorno della dichiarazione di guerra fatta dal Duce- fu richiamato per la terza volta ad Imperia, insieme ad una ventina di Reggiolesi (fra cui ricorda Marani Antonio, detto "Topolino", ancora vivente, Marchini Paolo, Luppi Luigi, Magnani Remo, Curioni) e di abitanti in Brugneto, nonché altri dei paesi vicini.

Lo scoppio della guerra quindi li fece destinare tra Ventimiglia e Mentone, sul fronte posto al confine tra l'Italia e la Francia. Il tempo era pessimo, nonostante l'inizio prossimo dell'estate. Sui monti, addirittura, nevicava... Ma tutto quanto poi accadde è molto meglio raccontato dal nostro Autore nelle pagine del libro. Almeno fino alla fine del conflitto mondiale.

Io posso solo aggiungere, con l'aiuto dello stesso Carlo Manfredini, una sintesi degli avvenimenti successivi. Al ritorno della guerra, lo aspettava ancora la difficile esistenza in un paesino agricolo che non offriva molte opportunità. Dal '45 al '47 fu dipendente di un ortolano, certo Alberini, e svolse l'attività in Casoni e Villarotta. In seguito, per quattro anni, fu nominato Capo Lega dalla C.G.I.L. di Luzzara, con mansioni sindacali di

varia natura: istruzioni di pratiche e sostegno ai lavoratori per procurarsi la documentazione necessaria e per conoscere le leggi e i loro diritti.

Dal 1948 al '53 fece il consigliere comunale a Suzzara, con il sindaco Erminio Filippini. Dal 1952 smise l'attività sindacale, anche perchè ormai nuovi uffici statali (INCA, INPS ecc.) assorbivano il ruolo svolto fino a quel momento dal sindacato. Riprese allora l'attività di fruttivendolo, rifornendosi egli direttamente ai grandi mercati di Verona e distribuendo poi i prodotti in Luzzara e in Suzzara. Questo fino al 1975, quando maturò l'età pensionabile, e venne ad abitare a Reggiolo, con la figlia Sara, la moglie Ulderica Carra (scomparsa nel 1989) e il genero Remo Grandi. I nipoti Elena e Mirco, ormai cresciuti e autonomi, lavorano (cuoca al Due Stelle, la prima; saldatore alla Carpenfer - zona industriale di Ranaro - il secondo).

Iscritto al Partito Comunista Italiano nel 1944, ha aderito al PdS nel 1990, partito nel quale milita tuttora. Dal 1980 al 1984 è stato responsabile del Sindacato Pensionati. Carlo Manfredini ha al suo attivo anche una copiosa produzione di poesie : dal 1978 a oggi, almeno 200 sono i componimenti frutto della sua riflessione poetica, parte dei quali pubblicati in questi ultimi anni sul mensile locale "Io a Reggiolo", dal direttore Enrico Sacchi.

La sensibilità e la freschezza genuina di tanti suoi versi - con nessuna pretesa dell'autore di ufficializzarsi "poeta" - meriterebbero una pubblicazione dell'intera raccolta del Nostro. Sono immagini di vita, espressioni di sentimenti e pensieri vicini al quotidiano mondo dell'uomo semplice, ma che sa riflettere in modo da condensare in una filosofia profonda e appassionata l'intera esistenza umana. Talvolta nei versi traspare una parodia garbata, sottile, mai bruciante e offensiva nemmeno contro coloro che pure gli hanno lasciato tanta amarezza nell'intimo. E' quasi un

invito d'amore, un incitamento - straordinario, per un uomo di ottant'anni - a vivere con la gioia del 'fare', per quante delusioni si possano incontrare nella vita. E sa rivolgersi a tutti coloro ai quali sta a cuore, ancora, in questo nostro tempo, la sorte degli altri esseri umani, di questo mondo così convulso, rispetto a quello della sua adolescenza lontana.

La stessa ricerca di parole in rima, non scontata, delle assonanze e dei richiami fonici in una costruzione di ritmo sostenuto, orienta la scelta dei contenuti legati alle personali esperienze ma coagulati attorno ad un messaggio ancora attuale, riconoscibile: è il canto del poeta che parla dentro ciascuno di noi.

Ha cominciato a scrivere le 'memorie' contenute nel presente libro alla fine degli anni '80, un paio d'anni prima della scomparsa della sua cara compagna Ulderica. Ha lavorato sodo per 4 mesi, poi ha ricopiatò con la sua calligrafia a stampatello le rifiniture apportate via via al suo scritto. Ne abbiamo riportato una pagina, anche per testimoniare l'autenticità del testo verso cui solo in casi limitati mi sono permesso di apportare correzioni: sempre, tuttavia, poste in corsivo e tra parentesi, con l'unico scopo di rendere più chiaro il pensiero dell'Autore in quella espressione.

Va aggiunto che abbiamo concordato insieme la trasformazione dei suoi due abituali punti di interpunkzione (:) in punti veri e propri, in quanto egli stesso concepiva con essi la fine di un pensiero. Qualche virgola infine è stata inserita perché la lettura risultasse più sciolta; in ogni caso il racconto procede così come Carlo Manfredini l'ha concepito e congegnato.

La realtà descritta dall'Autore, insieme agli episodi di cui è stato testimone o protagonista diretto, sono presentati in forma chiara, incisiva. Manfredini non lascia molto spazio alle riflessioni, se non per ricordare le stesse impressioni avute nel tempo degli avvenimenti vissuti. Il racconto procede così libero da valutazioni 'a posteriori', cioè da giudizi maturati successivamente. E' come se egli ci volesse guidare con paziente disponibilità all'interno delle vicende che narra, in modo da renderci quasi compartecipi, testimoni, oggi, di una realtà che lui si porta appresso ormai da mezzo secolo (e con lui, milioni di italiani sopravvissuti alle miserie e alle tragedie della seconda guerra mondiale).

In questo 'racconto di vita' vissuta, Manfredini non indugia nemmeno con veli poetici - di cui è sicuramente capace - a mitigare le situazioni che l'hanno visto protagonista di episodi anche drammatici. Le stesse poesie inserite nel testo sono state presentate per rendere testimonianza della sua vena poetica, più che significare una visione trasognata dei fatti. Né l'intento è stato quello di utilizzare i componimenti per operare una specie di collage fra le parti in prosa o per legare tra loro i singoli episodi. Anzi, va sottolineato che lo stesso Autore era restio a questa specie di 'intrusione' della poesia nei suoi racconti. Spero di non aver trasceso la sua volontà e di non aver sciupato l'originale impostazione del libro senza alcuna poesia...

Il racconto si snoda, infatti, con lineare distribuzione dei fatti accaduti, in modo autonomo, mentre le riflessioni poetiche rappresentano in qualche modo uno stacco, una separazione voluta con l'unica finalità di lasciare più respiro ai brani seguenti.

Va detto che molti protagonisti (e non solo loro) delle vicende del nostro periodo legato al fascismo e alla guerra si sono cimentati negli ultimi decenni nel ruolo di narratori-testimoni di quella realtà, con intenti più o

meno condivisibili e sicuramente con un coraggio encomiabile. Non è facile per nessuno recuperare alla memoria, senza riaccutizzare le ferite, vicende dolorose e spesso tragiche. I morti, i deportati, i dispersi del conflitto - spesso amici e parenti - stanno lì ancora davanti a tutti noi come per chiederci una qualche ragione delle loro disgrazie, dei loro sacrifici. Le ferite, le torture, il carcere - anche le violenze mai confessate, come la richiesta prostituzione, le intimidazioni, l'esercizio di una autoritarismo senza freni - hanno lasciato in molti sopravvissuti (di ieri e di oggi) segni indelebili nell'anima.

Credenti e non credenti, consapevoli e inermi, indifferenti e coscienti, tutti coloro che hanno subito o dovuto reagire a situazioni anormali, dettate dal clima di dittatura, prima, e della guerra e della lotta civile, poi, sono stati investiti da orrori inimmaginabili, che solo la forza interiore presente in molti ha potuto contrastare e caparbiamente debellare. Fino al punto di consentire un riscatto nazionale di popolo : dove l'intervento decisivo delle forze alleate ha contribuito alla vittoria della democrazia sul nazifascismo, ma con l'apporto altrettanto indispensabile e cosciente di tanti anonimi eroi della nostra terra.

I singoli atti di resistenza, le attività di partiti e associazioni allora clandestini, il desiderio di cambiare le cose - dopo più di vent'anni di dittatura - hanno formato nuove coscienze e nuovi soggetti disposti a lottare per raggiungere un obiettivo : la fine della guerra, non voluta da gran parte del popolo italiano, e la realizzazione di una società più democratica e civile.

In una società diversa, più consapevole dei diritti delle nazioni di svilupparsi in pace e nella collaborazione fra i popoli, ha creduto via via il nostro Autore. Qui, nei suoi scritti, le tappe di questa autocoscienza maturano lentamente, come se per fiorire la nuova dignità dell'uomo avesse avuto bisogno di essere penetrata dal fertilizzante umore della sofferenza.

Manfredini non pretende di essere un Primo Levi della 'bassa', né aspira a riconoscimenti postumi e immeritati. Nel suo resoconto egli premette di non volersi accreditare nessun merito particolare, ben cosciente dei tanti compagni, amici, conoscenti e spesso ignoti (a lui, in quegli anni) protagonisti che furono molto più presenti sul campo della lotta fra antifascismo e fascismo.

Gli resta il merito, io credo, di aver trovato la spinta ideale in questi ultimi anni per tentare una quasi impossibile cerniera fra le esperienze tremende di quegli anni e l'oblio sceso in questi ultimi tempi sulle radici stesse della democrazia in cui ancora viviamo, e che ha tratto le sue origini anche da quelle tristi vicende. "Triste" è infatti l'aggettivo che più mi ha colpito in Manfredini : lui così sensibile, sereno, equilibrato, attento ai fatti politici attuali con un atteggiamento di speranza e di fiducia estrema nel ruolo che possono svolgere le giovani generazioni per alimentare una democrazia e una repubblica tanto scosse e devastate negli ultimi anni, da protagonisti indegni dell'eredità gloriosa della Resistenza; lui stigmatizza proprio con la parola "triste" la esperienza di vita che emerge dai suoi racconti.

Perchè tutto questo ? Perchè l'età in cui viviamo - e che Manfredini osserva dall'alto dei suoi 80 anni - gli restituisce solo una grande malinconia? Forse, come in ogni uomo, la giovinezza è una nostalgica parentesi che l'accompagna per i tanti anni che avrà la fortuna di vivere in seguito. Ma è anche la fonte dei nostri più saldi convincimenti, delle nostre speranze, delle nostre prime esperienze veramente importanti.

Se si matura la convinzione che il proprio passato è chiuso nella parola "triste", allora anche il messaggio che intende veicolare all'esterno questo personale 'vissuto' si carica di connotati precisi : è come un

avvertimento, un segnale di guardia, un allarme. L'Autore crede necessario lasciare questa sua testimonianza per non disperdere un patrimonio accumulato dal sacrificio di tanti, persino del 'nemico' (parola che egli rifiuta, in quanto dettata da altri, da chi semina discordie e presunzioni di superiorità di un popolo sull'altro). E lo fa senza enfasi, senza toni assordanti, ma come sussurrando a un proprio nipote che la vita di cui ora gode è frutto, anche, di quella 'tristezza' delle passate gioventù, compresse e avvilate senza scrupoli.

Un'ultima cosa: Carlo Manfredini conclude il suo racconto stendendo un velo pietoso sui suoi sentimenti nei confronti dei vinti, che tanto fecero per contrastare ai partigiani quel riscatto di libertà da cui erano animati. E' un commosso e dignitoso commiato da una parte essenziale della propria vita; è un voltare pagina per tornare a vivere, insieme anche ad una consapevolezza in più : il perdono dei suoi aguzzini, degli 'altri', di coloro i quali non capirono in tempo la natura dei loro stessi ideali trascinati nella polvere e nel sangue per quei germi di malattia che si portavano già dentro.

Se il fascismo fu il 'male' e l'antifascismo fu l'antidoto per contrastarlo, la memoria oggi vale per recuperare non l'odio o tardivi sentimenti di vendetta, bensì per chiamare ciascuno alla responsabile collaborazione, alla riappacificazione, al ripristino del tessuto lacerato di una concordia nazionale. Solo così le 'tristi vicende' di quelle generazioni troveranno una giusta dimensione nel sentimento e nell'intelligenza delle nuove.

Reggiolo 7 ottobre 1994

Franco Canova

- INTRODUZIONE -

RINGRAZIO COLORO CHE AVRANNO L'OCCASIONE, O L'ONERE DI LEGGERE, QUESTO MIO BREVE E SEMPLICE RACCONTO, COMPRENDENTE L'ARCO DI DIECI ANNI, CIOÈ DAL TRENTACINQUE AL QUARANTACINQUE, DI TUTTE LE MIE PICCOLE E GRANDI DISAVVENTURE, SIMILI PIÙ O MENO A QUELLE DI MILIONI DI CITTADINI, CHE VISSERO QUELLA TRISTE EPOCA.

CHIEDO INOLTRE SCUSA PER GLI ERRORI DI OGNI TIPO CHE VERRANNO RILEVATI, E SARANNO TANTI:

MA PURTROPPO LA MIA CULTURA ELEMENTARE NEPPURE COMPLETA, IN QUANTO NEL PAESE DOVE SONO NATO, E CRESCIUTO, LA SCUOLA RAGGIUNGEVA FINO ALLA QUARTA ELEMENTARE, PERCUI NON MI APRI MOLTE FACOLTÀ.

POSso DIRE PERO DI ESSERE UGUALMENTE CONTENTO, PER IL FATTO CHE AI TEMPI CHE ANDAVO A SCUOLA IO, NELLE CLASSI MENO ABBIENTI, E SPECIALMENTE IN FAMIGLIE NUEROSE, COHE ERA D'USO ALLORA, ESISTEVANO TANTISSIME DIFFICOLTÀ, SIA COME MEZZI D'OGNI GENERE, CHE ERANO ALLA BASE DI TUTTO, ANCHE QUANDO C'ERA INTELLIGENZA, E TANTA VOLONTÀ: MILIONI DI RAGAZZI, ED ANCORA PIÙ RAGAZZE, IN QUANTO C'ERA LA MENTALITÀ CHE PER LE DONNE FOSSE PIÙ NECESSARIO IMPARARE A FARE LE CALZE E RAMMENDARE, PIUTTOSTO CHE ISTRUIRSI; PERCUI SONO RIMASTI ANALFABETI NON SOLO PER MANCANZA DI MEZZI, O PER QUANTO HO CITATO, MA MANCAVANO ADDIRITTURA LE STRUTTURE E GLI ORGANISMI DIDATTICI PER L'INSEGNAMENTO, SPECIALMENTE NEI PAESINI DI MONTAGNA, E NEL MERIDIONE.

PARECCHI RICUPERARONO POI NEL PERIODO CHE SI TROVARONO A FARE IL MILITARE, O IN SEGUITO, SUBITO DOPO L'ULTIMA GUERRA NELL'OPERA HERITORIA

INTRODUZIONE

Ringrazio coloro che avranno l'occasione, o l'onere, di leggere questo mio breve e semplice racconto, comprendente l'arco di 10 anni, cioè dal 1935 al 1945, di tutte le mie piccole e grandi disavventure, simili più o meno a quelle di milioni di cittadini, che vissero quella triste epoca.

Chiedo inoltre scusa per gli errori di ogni tipo che verranno rilevati, e saranno tanti : ma purtroppo la mia (*è solo una*) cultura elementare neppure completa, in quanto nel paese dove sono nato e cresciuto, la scuola raggiungeva fino alla 4° elementare, per cui non mi aprì molte facoltà. Posso dire però di essere ugualmente contento, per il fatto che ai tempi che andavo a scuola io, nelle classi meno abbienti, e specialmente in famiglie numerose, come era d'uso allora, esistevano tantissime difficoltà, sia come mezzi d'ogni genere, che erano alla base di tutto.

Anche quando c'era intelligenza, e tanta volontà : milioni di ragazzi, ed ancor più ragazze, non potevano studiare, in quanto c'era la mentalità che per le donne fosse più necessario imparare a fare le calze e rammendare, piuttosto che istruirsi. Per cui (*molti giovani*) sono rimasti analfabeti non solo per mancanza di mezzi, o per quanto ho citato, ma in quanto mancavano addirittura le strutture e gli organismi

didattici per l'insegnamento; specialmente nei paesini di montagna e nel meridione.

Parecchi recuperarono poi nel periodo che si trovarono a fare il militare, o in seguito, subito dopo l'ultima guerra nell'opera meritoria del M° Manzi, nelle sue lezioni preziosissime che impartiva attraverso la radio con la sigla "*Non è mai troppo tardi*" : alla quale aderì anche gente molta anziana. Ma purtroppo anche se tanto utile a quei tempi, rimaneva sempre una alfabetizzazione che lasciava a desiderare; per fortuna le cose continuarono a migliorare, ed oggi anche se esistono varie lacune, sembra che siamo a buoni livelli d'istruzione, e l'analfabetismo pare debellato (almeno da noi, nel mondo invece resta ancora tanto da fare).

PREFAZIONE DEI RACCONTI

Dalle mie esperienze limitate, fatte nel corso di un decennio, precisamente millecentonovantacinque - quarantacinque di cui parlo nei miei racconti, vorrei mettere in evidenza e nello stesso tempo far conoscere (nel margine delle mie possibilità) tutto un lungo periodo di tirocinio toccato a molti, senza distinzione d'età o di posizione sociale.

Tutto ciò che ho scritto, per quanto possano essere limitate le mie scarse possibilità narrative, è cercare di non far dimenticare, attraverso i miei racconti, un periodo triste della nostra vita : lo chiamo triste perché ci riporta a quei tempi in cui successero tante disgrazie. Gli stessi racconti, i quali affluiscono a un unico triste racconto, fanno riferimento ad un periodo nero della nostra storia. Facendo un passo indietro come evidenzio nel mio racconto, fu l'epoca che spianò la strada a tutte le nostre sfortunate esperienze. Nel momento in cui sembrava fosse giunta una schiarita, che il mondo si stesse avviando a una forma di riscatto, dopo che da sempre i popoli furono compressi e soggetti ad un cieco sfruttamento da parte del capitalismo di tutto il mondo (compreso residui di schiavitù o sfrenato razzismo); gli stessi popoli stavano muovendosi al riscatto della libertà, della

democrazia, cioè diventare indipendenti nel proprio lavoro, nella propria dignità e nelle proprie idee.

Ma purtroppo da quanto risultò, la stessa battaglia trovò in quel periodo le popolazioni impreparate, incerte per sostenere una simile battaglia, sulle loro scelte, cioè non in grado di andare avanti spedite per un tale evento. Non che si possa dire esistesse confusione od anarchia; ma da quanto ho potuto apprendere col passare del tempo - e viste come sono andate le cose - rimase il dubbio, l'impressione che siano mancati gli indirizzi precisi, per portare il proletariato ad una vera svolta per l'emancipazione sociale, cioè liberalizzare le masse nella loro totalità, comprese le classi contadine anch'esse sfruttate dalla grande proprietà terriera.

Ma forse per la mancata istruzione, per il diffuso analfabetismo quasi generalizzato d'allora tra le genti, per la maggior parte impiegata nei lavori dell'agricoltura, molta gente fu travolta e sconvolta. Si cercò da parte di reazionari pagati e compiacenti di mettere braccianti e salariati agricoli contro i piccoli coltivatori diretti, creando subito reazioni molto negative : insorsero molti opportunisti, ed arrivisti, i quali con una falsa demagogia fecero molta propaganda, ma più per risolvere i loro problemi personali, piuttosto che per la collettività.

Insomma, per quanto si capì ci fu un momento molto incerto, per cui Mussolini, simulando la lotta per il

socialismo mettendosi di proposito fra due litiganti - come dice il proverbio - coperto dalla maschera ipocrita della sinistra, riuscì con metodi violenti ed aggressivi a preparare il terreno per mettersi alla testa di un movimento di fanatici illusi convinti di lottare in difesa dei lavoratori. Invece al contrario facevano l'opposto : lottavano a favore del capitalismo, e decisamente a danno dei lavoratori, compresi loro stessi.

Il fascismo alla sua nascita ebbe poi subito l'appoggio del Re, dell'esercito e della stessa polizia d'allora come forza militare, abbinata alla falsa marcia su Roma, che fu solo un'enfatica pagliacciata. Ebbe inoltre l'appoggio finanziario incondizionato di agrari e di industriali. Così fu sconvolto tutto il movimento della sinistra, compresi assieme a quelli di fede marxista, anche la sinistra cattolica, che sembrò in quei tempi snobbata dalle autorità ecclesiastiche, le quali facevano entrare invece nelle chiese i gagliardetti, favorendo anche moralmente i fascisti affermando demagogicamente che il Duce fosse l'uomo inviato dalla provvidenza divina.

Il peggio fu che il partito fascista retoricamente reclutò buona parte dei suoi adepti proprio nei movimenti popolari, tra le masse degli stessi sfruttati : nacque così per tanta parte, da vari movimenti popolari, misti ad elementi del settore intellettuale, escludendo gli idealisti marxisti che si ispiravano alla

Rivoluzione d'Ottobre nella Russia sovietica : gli stessi che dalla scissione del Partito Socialista al Congresso di Livorno (*diedero vita al*) Partito dei Comunisti d'Italia (1921), poi divenuto il Partito Comunista Italiano.

Con a capo Antonio Gramsci, e Togliatti, continuarono in seguito la lotta nella clandestinità. Gramsci fu poi arrestato nel 1926 dai fascisti e morì a Roma nel 1938 per i patimenti subiti nelle carceri del regime. Alla lotta parteciparono sempre, nella clandestinità, centinaia di altri compagni, sia comunisti che socialisti ed altri antifascisti. Per il resto tutti gli altri movimenti crollarono inesorabilmente sotto il tallone monarchoclericofascista.

(E' questa) la piccola e semplice storia vera, senza accenni al romanzesco, ma piuttosto solo ad una sintesi di quanto è realmente da precisare : nell'insieme delle poche pagine da me scritte, ho espresso come detto una sintesi dell'accaduto in quel lungo periodo. Non ho alcun scopo di volermi enfatizzare, per nessun merito, e tanto meno voler emergere dalla mia semplice ignoranza: e neppure (*voglio*) far ricordare ai miei coetanei od anche più o meno anziani che vissero purtroppo assieme a me queste disavventure, perché loro queste cose le conoscono quanto me o più di me, per cui non le hanno dimenticate, e non le dimenticheranno mai.

Questo racconto ha lo scopo possibilmente di portare a conoscenza (*con la mia storia vissuta*) alle nuove generazioni, queste immani catastrofi che non hanno vissuto per loro fortuna. Anche perché gli storici ufficiali non sembra abbiano ancora - se non in modo frammentario e spesso confuso - data la completa ed esatta informazione della vera storia, e delle disgrazie causate agli italiani per merito del fascismo. Per cui è necessario che in qualsiasi modo o forma, siano date il più possibile (*notizie*) vicino alla verità; senza falsa retorica e che possano loro servire per mettersi preventivamente ai ripari : salvaguardando la pace, bene indispensabile per tutti, e poter ancor più vivere in serenità nel presente e nel futuro.

*L'aria del tuo paese
sembra più salutare più cortese
pare più respirabile più leggera
assomiglia tanto al venticello
di primavera.
S'intende il paese dove sei nato
che in ogni istante non hai scordato
fosse pure un paese minuscolo
sconosciuto,
od un borgo isolato e sperduto.
Là hai messo le radici,
fatte le scoperte della vita e ci sei cresciuto,
perciò sarà sempre per te il benvoluto.
Rimane il ricordo indimenticabile
dell'infanzia,
cresciuto senza impronte d'arroganza,
con la certezza più di crisi che d'abbondanza,
ma nonostante ciò,
sempre un raggio di speranza.
Resta la memoria di tutto
di quanto è stato bello
e di ciò che è stato brutto
resterà sempre l'immagine ardente
d'una immensa felicità, ovunque presente,
fatta un po' di tutto, e un po' di niente.*

Prima parte

Quello che mi accingo a scrivere, o a raccontare, non vuol essere un diario, ma una serie di racconti frammentari di dieci anni di gioventù spesi male. Si potrebbe dire senza tema di smentita, sprecati, se non avessero portato alla fine di quel tragico epilogo, quello che si può chiamare come nelle favole, il "lieto fine". E cioè il riscatto della democrazia, a seguito di una dura, tragica e flagellante lotta contro il nazifascismo.

Per noi (*fu*) più impegnata negli anni fine '43 e '44 e primi mesi '45, riuscendo a sconfiggere questo demone, non ancora però annientato definitivamente, ma comunque neutralizzato. Tutto sta ora nella nostra intelligenza, nella nostra fermezza; la democrazia è il più bel dono per popoli, basta però che la stessa sia gestita con onestà e saggezza.

La mia non è un'autobiografia come può sembrare, ma piuttosto il racconto di una grave disavventura,

vissuta dalla stragrande maggioranza della gioventù di quei tempi: che si rifletteva poi in gravissimi sacrifici fisici e morali di una intera popolazione (o precisamente di intere popolazioni; si può dire del mondo intero, perciò furono chiamati i disastri della 2° Guerra Mondiale).

Il mio racconto che è più o meno di tutti, cominciò con quella specie di calvario, nel 1935. Allora ero sui vent'anni, l'età della coscrizione obbligatoria di leva; per cui il governo fascista guidato dal Duce (megalomane e guerrafondaio come tutti sappiamo anche dalla stessa storia) gli venne in mente assieme ai suoi gerarchi della stessa risma, e casa Savoia (*di favorire l'idea di una Italia potente militarmente*). Si potrebbe dire che tutto era premeditato dalla sua nascita, come capo del fascismo stesso. Miravano alla grandezza dell'Italia, dicevano loro, e ad un posto al sole : il nostro paese doveva diventare un grande impero, per competere - si diceva - con gli stati plutocratici, cioè ricchi; ma noi eravamo allora solo dei morti di fame, che potevamo emigrare in tutto il mondo. Per questo avevamo tanto bisogno di amici, anche se spesso retorici e sfruttatori, e sappiamo che purtroppo il capitalismo veste così, da sempre e ancora è simile.

Comunque decisero l'avventura dell'Etiopia; allora ci fu presentata come Abissinia, Impero feudale per cui dovevamo andare noi a mettere ordine; infatti s'è visto

come. Quasi nessuno aveva mai sentito parlare di questo paese. La maggior parte di noi, truppa detta ironicamente "carne da cannoni" e che avevamo in parte frequentato le elementari, e la maggior parte degli italiani era analfabeta - al massimo avevamo studiato le guerre puniche, e la distruzione di Cartagine, senza sapere però che Cartagine era una città africana.

L'ARCO DELLA VITA

*Nel viaggio tortuoso, quasi fulmineo della vita
si giunge come d'improvviso al fatidico bivio,
d'un tratto sembra che la corsa sia finita :
o come ti fosse capitato, d'aver perso l'ultimo treno;
ti sovviene però all'istante, un momento di dolce
sereno.*

*Poi tornando col pensiero, alla saggia riflessione,
una luce ti illumina; trascende ad una nuova
dimensione :
ti incoraggia a guardare ancora al futuro,
senza recriminare nostalgie, o senso oscuro
che possono risvegliare nella mente qualche attimo
astruso.*

*Allora ? Ricordi sì ! ma senza vani desideri a ritroso,
evitando l'insorgere di qualche ricordo doloroso,
quindi la nostalgia no !*

*Perchè non ce n'è ritorno, nè clamore
per cui non vi può essere neppure dolore.
Al rimpianto no !
Non si possono rimpiangere le cose belle,
ma solo tanta gioia da ricordare
pensando spesso a ciò che si può ancora ricreare.
La tristezza no !
In quanto la vita continua : qualcosa può essere
mutato
ma la si deve accettare così, bella com'è
senza apprensione, sfiducia, o smarrimento
mettendo a maggior profitto, quel minimo di talento :
la vita è già in sè un dono inestimabile
nessun tesoro è simile, o uguagliabile
esistono sì cose sgradevoli, più o meno per tutti,
non v'è distinzione, fra ricchi o poveri, belli o brutti,
perciò cogliamo dalla vita solo i migliori, i più bei
frutti,
cerchiamo di mantenerci il più possibile nell'armonia,
con coraggio : sostenuti da tanta fantasia,
carichiamoci al fine : di tanto affetto da esprimere,
per riuscir un po' più spesso, a gioire, a sorridere.*

LA PRIMA CHIAMATA ALLE ARMI : 1935

Avevamo sentito dai nostri padri di una spedizione in Libia, senza sapere bene il perché; dove tanti erano tornati con i polmoni insabbiati dal Ghibli, vento africano del deserto, guadagnandosi in molti l'asma bronchiale e l'enfisema polmonare per tutta una vita, senza essere riconosciuta come malattia riscontrata in guerra, per cui (*non dava il diritto a*) nessuna pensione o indennizzi di alcun genere. Comunque, come dicevo poc'anzi, il mio tirocinio militare cominciò assieme ai miei coetanei, ed alla classe 1911 richiamata per l'appunto alla conquista dell'Impero, e del cosiddetto "posto al sole".

Nell'aprile del '35 fui assegnato a Trieste, al 152° Reggimento Fanteria, Brigata Sassari, Divisione Timavo, alle Caserme di Montebello, edifici colossali costruiti prima della guerra '15 - '18 dagli austriaci. Un grandissimo gruppo di edifici che contenevano tre reggimenti di fanteria : era una vera Cittadella, che senz'altro esiste ancora, e forse occupata ancora da

forze militari. Poco dopo il campo estivo fummo trasferiti assieme al nostro battaglione in distaccamento, dove si alternavano ogni sei mesi gli stessi battaglioni del mio reggimento. Era un paese di confine, le cosidette terre redenti, non immaginavo da cosa. Il paese si chiamava allora Villa del Nevoso, forse perché poco distante dal monte Nevoso, (*di*) cui un versante era italiano, l'altro invece alle pendici era territorio slavo, dove nasceva il fiume Timavo, omonimo della stessa divisione cui facevo parte.

Lo stesso fiume sbocca nell'Adriatico fra Trieste e Monfalcone, perciò ora è per metà slavo e per metà italiano. Quelle popolazioni erano slave da sempre, con i loro costumi tradizionali, specialmente nei villaggi piccoli di montagna abitavano in casette all'apparenza povere ma pulite e tanto ordinate : davano l'impressione di essere popoli all'avanguardia come costume civile. Nei centri un po' grossi esisteva qualche famiglia italiana trasferitasi ad occupare posti di lavoro statale, come poste, ferrovie, e famiglie di militari e paramilitari.

(*Tra*) noi militari d'ogni specie, e quelle popolazioni, non esisteva molto affiatamento. Nella politica di quei tempi ci consideravamo come nemici, per cui non era facilitata la nostra posizione di militari. Ci sentivamo ancor più soli, isolati, senza il gradimento delle stesse popolazioni. Specie in libera uscita non c'era buona

accoglienza, nessuna solidarietà di vita in comune, come esisteva nel resto d'Italia.

Nel mio reparto, inteso come reggimento o divisione, tolta i casi di volontariato - che è stato molto limitato -, non vi sono state partenze per l'Africa (forse perché eravamo in zona di frontiera), per cui non potevamo lamentarci, all'infuori della naia che è sempre una cosa grave per chi la subisce. Cioè diventa noiosa, dà una certa inedia; specialmente quando si arriva verso la fine, sembra non si trovi come passare il tempo.

Il fatto di essere in quei tempi, l'epoca di più forte crisi economica, esistevano magre prospettive anche dopo congedati (*di trovare lavoro*).

Finita la guerra d'Africa (come si può dire la prima battaglia vinta, che poi si può considerare anche l'ultima, perché in seguito sono state solo disfatte a catena, fino alla catastrofe totale), come dicevo dopo questa prima vittoria, si era creata nella gente, specialmente nei giovani, una certa euforia, (*con*) una situazione ancora grave economicamente, ma di attesa, di speranza. Le popolazioni furono per un certo periodo sopraffatte dalla demagogia retorica del regime : cioè che lo Stato, il Governo potessero escogitare la possibilità - in seguito agli eventi che erano sembrati favorevoli - di trovare i mezzi per creare nuove aree dove impegnare un numero di lavoratori, in modo da alleggerire la grave crisi economica e di miseria delle popolazioni.

Ma purtroppo, col passare del tempo si cominciò a capire che l'investimento dell'Africa non dava i risultati sperati, malgrado che il nostro piccolo Re (piccolo in senso lato) si fosse alzato al rango di Imperatore d'Etiopia.

Si cominciò dopo l'intesa tra Hitler e Mussolini, in seguito alla nascita del nazismo, (*a favorire*) accordi di emigrazione verso la Germania. Furono richiesti numerosi operai, del campo industriale, ma ancor più dell'agricoltura : sia uomini che donne, con un trattamento che sembrava di favore e di sincera amicizia reciproca. Allora cominciò un'epoca che sembrava (*facesse*) rifiorire una nuova economia, una nuova era di un certo benessere, come andava predicando il regime. Invece purtroppo si incominciava senza una visuale chiara, ad incamminarsi sulla strada della futura ed inesorabile catastrofe.

GIOVENTU' PERDUTA (ricordi tristi di cinquant'anni fa)

*Lontano dai nostri ricordi senza prodigi
a volte d'innocue discordie, o litigi,
i giochi le corse distratte nei prati
con i giocattoli rozzi, per nulla pregiati :
la nostra infanzia trascorsa,
chiusi in un ambiente, privo d'ogni risorsa
ugualmente lieta, ma come stretti in una morsa.
La voglia morbosa di crescere,
i sacrifici per poter qualcosa imparare,
per trovar un giorno una strada per iniziare,
ma spesso, nel caso, un misero avvenire.
Ricordo come dovessi arrampicarmi su una vetta
tanta la smania di crescere in fretta,
e via via attraverso ogni peripezia
alla ricerca d'una qualsiasi meta
ma con tanta fantasia.
Poi al momento di una qualche scelta
una divisa ci è stata offerta,
con l'obbligo di indossarla alla svelta.
Si scatenò la grande guerra,
che sconvolse il mondo, la terra :
così finiron i sogni e i progetti*

*che sino all'ultimo ci avevan sorretti.
Ed infin tra i coetanei, ed amici presenti,
resta il triste ricordo, d'un tempo che fu
che sicuramente non tornerà più.
Purtroppo, non per colpa nostra,
ma allora così girava la giostra
a molti ancora rimane impresso nella memoria,
questo grave brano di tragica storia,
conoscemmo, quasi, cos'era schiavutù
fummo di quella triste epoca le vittime
abbiam sacrificata la nostra gioventù.
Rivolgiamo appello, al mondo intero
cominciando dal villaggio, al più grande impero
ad ogni comunità, o semplice tribù
affinché simili catastrofi non tornino mai più.*

LA SECONDA CHIAMATA ALLE ARMI : 1938

Subito nel millenovecentotrentotto venne una mobilitazione breve, momentanea, senz'altro d'assaggio, che durò circa due settimane con il richiamo di qualche classe giovane, che comprendeva la mia. Si disse allora che era avvenuta in seguito alla rivendicazione della Germania del corridoio di Danzica, sul quale venne affermato che l'intervento di mediazione di Mussolini portò all'accordo con l'occupazione dello stesso (*territorio*), asserendo che quella popolazione era di origine tedesca, perciò doveva essere integrata alla madre patria. Ma noi non capimmo allora; cosa c'entrava la nostra mobilitazione con una questione che non era nostra?

Non avevamo capito bene che qualcosa di grave bruciava sotto la cenere; infatti l'anno dopo, cioè nel trentanove, vi fu un grosso richiamo alle armi. In quel periodo scoppì anche la rivoluzione di Spagna, appoggiata finanziariamente e militarmente da fascismo e nazismo. Furono inviati molti volontari fascisti ma anche tanti giovani di leva di vari reparti, ed aerei da bombardamento con a bordo i nostri piloti.

Da lì cominciò il vero clima di guerra; vennero requisiti parecchi cavalli (allora era uno degli unici mezzi di trasporto), fu requisito anche qualche camion, ma questi mezzi allora erano pochi in circolazione. In parte restammo sotto le armi circa sei mesi, poi (*fummo*) rimandati a casa in licenza che si diceva illimitata, ma si sapeva già che aveva un limite, anzi, data la situazione, si era continuamente in attesa della nuova cartolina rosa, perciò esistevano poche possibilità di sistemarci.

LA TERZA CHIAMATA ALLE ARMI: 10 GIUGNO '40

Infatti tra maggio e primi di giugno fummo, assieme ad altre classi, di nuovo richiamati ed inviati in breve sul fronte occidentale, cioè contro la Francia, in seguito alla dichiarazione di guerra del dieci giugno quaranta. E lì incominciarono le vere peripezie di tutti gli italiani, ed in seguito del mondo intero. Ricordo bene anche se sono passati cinquantaquattro anni, che partii dalla stazione ferroviaria di Luzzara, appena dopo aver sentito il discorso del Duce, il quale

annunciava al popolo italiano di avere comunicato alle Ambasciate di Francia ed Inghilterra che l'Italia da quel momento si considerava in guerra con gli stessi (*loro*) stati. Nello stesso discorso (*inserì*) le frasi demagogiche di circostanza.

In quel giorno, che già si attendeva la grave notizia, furono invitati con senso di obbligatorietà - come si usava allora dalle autorità fasciste - tutti gli ambienti pubblici (compresi bar e osterie!) ad esporre sui balconi, o davanzali delle finestre, le radio. Allora questo mezzo di comunicazione non era molto diffuso, per cui gran parte della popolazione era assiepata nelle vicinanze per sentire quanto stava per succedere. Molti erano tristi ed incerti per una tale decisione; altri credevano, illusi, a quanto dicevano le autorità fasciste : che si trattasse di una passeggiata. Si diceva insistentemente fosse una guerra lampo : ma penso che la maggioranza invece immaginassee (come poi successse, cioè nelle guerre si sa quando si entra, ma non quando o come si esce) che in ogni caso ne esce malconcio anche chi vince. Ne abbiamo tutti l'esperienza da che mondo è mondo. Le guerre sono sempre stata la causa di grandi disastri.

(*Fu così la mia*) partenza, percorrendo la linea ferroviaria di La Spezia - Genova per giungere ad Imperia nella caserma deposito del 41° di fanteria, dove eravamo destinati noi tutti, i richiamati dello stesso corpo, di tutte i comuni del basso reggiano.

Giunto dopo breve percorso alla stazione di Borgo Taro, che già calava la sera, e vedendo la stazione oscurata già dopo qualche ora che eravamo in guerra, mi fece subito una strana impressione. Dava un grande senso di tristezza e di sgomento; la gente era già confusa e pensierosa, esprimendo ognuno un senso di disagio, di paura, specialmente chi aveva figli. Così improvvisamente (*si temeva di essere mandati*) allo sbaraglio, si era presi tutti da una malinconia che non era usuale nella gente che viaggiava, tranne che in casi di gravi disgrazie. Ma invece in quel momento era una situazione generalizzata, una vera incognita per l'immediato futuro.

Viaggiai tutta la notte in un insolito buio; non ci si accorgeva del passaggio nei grossi centri. A malapena si scorgevano le scritte delle città in cui si fermava il treno. Arrivai assieme a tanti altri: con noi del basso reggiano, c'erano i milanesi. Li chiamavano così perché parlavano il dialetto milanese, però erano del distretto di Monza, ma in molti di loro erano pendolari delle varie industrie di Milano. (Comunque non vogliamo togliere nulla a ciò che aspirano d'essere, specialmente ora che Milano ha allungato le proprie radici assorbendo in un unico blocco anche i loro paesi vicini). C'erano richiamati assieme a noi anche molti liguri dei vari comuni della provincia di Imperia ed anche del savonese, senza considerare i giovani di leva di varie regioni d'Italia.

Nei precedenti richiami - sempre ad Imperia - si rimaneva qualche giorno in borghese; (*eravamo*) tutti alloggiati nelle caserme. Si consumava il rancio ugualmente ma senza il rigido controllo; invece quella volta lì, siamo arrivati circa alle 10 del mattino, e fummo immediatamente vestiti. Il giorno dopo fummo inviati a completare i vari reparti disseminati in campeggi verso la frontiera; però non esisteva ancora il fronte vero e proprio, ma solo le guardie di frontiera (un corpo militare esistente anche in tempo di pace): perciò penso che in quei giorni i comandi stessero scegliendo le posizioni che dovevano prendere poi i nostri rispettivi reparti.

Infatti nel breve tempo di pochissimi giorni, a marce forzate di parecchi chilometri, naturalmente a piedi con fucile e mitragliatrici pesanti con relative cassette di munizioni (tutto portato a spalle, e in più tutto il corredo personale). Dirò che facevo parte di un battaglione autocarrato, così era il suo nome, ma in pratica non esisteva nemmeno una bicicletta, solo qualche mulo, perciò l'odore della benzina era proprio assente, più di altro c'era quello delle pezze da piede, che era difficile poterle lavare.

Negli ultimi pochi chilometri in salita attraverso le mulattiere per giungere alle nostre posizioni passavamo vicino a reparti di artiglieria con i cannoni già piazzati su piccole terrazze in mezzo a vigneti, e sicuramente pronti anche loro in attesa di aprire il

fuoco. Però tutto era ancora in febbre attesa : mentre salivamo, il cielo stava coprendosi di nubi, era sparito il sole incrementando così ancor più il senso della malinconia : dopo qualche ora eravamo già schierati a cosiddetta scacchiera, possibilmente cercando di stare il più basso che si poteva per non essere troppo in vista. Avevamo piazzate le mitragliatrici, e tutti (*stavamo*) più o meno al coperto dietro grossi macigni, sparpagliati qua e là, ma sempre a portata d'occhio o di qualche segnalazione d'ordini, o direttive dei nostri superiori. (*Era necessario stare sempre all'erta*) anche nel caso di aprire il fuoco, come successe, o spostarsi avanti o indietro secondo le eventualità, perché in guerra può succedere di tutto, compreso il rimetterci la pelle.

AL FRONTE : IL BATTESSIMO DEL FUOCO

Sul fronte che occupavamo noi, (*eravamo*) sempre in collegamento con altri reparti tramite telefoni campali, ma più spesso a mezzo di portaordini militari addetti a questo compito molto pericoloso. Si organizzarono i posti di vedetta avanzati di circa duecento metri: un militare a turno faceva la vedetta tenendo gli occhi bene aperti per dare l'allarme in caso di movimenti del nemico (lo chiamavano così). Specialmente di notte nell'oscurità poteva sempre capitare qualche brutta sorpresa, inaspettata. Il cambio di guardia o più precisamente di vedetta, avveniva ogni ora, che non passava mai. Come dissi, il cielo era coperto e dopo poco che eravamo piazzati cominciò a piovere. Sembravamo di colpo passati al tardo autunno. Eravamo all'altezza di circa 1.000 metri, per cui il tempo muta facilmente : allora con i teli da tenda che ognuno aveva in dotazione, abbiamo subito cercato di arrangiarci alla meglio in gruppelli di due o tre, ma sempre però a portata di mano delle mitragliatrici. Il fucile si può dire sia integrato allo stesso soldato; io che non avevo responsabilità dirette nella squadra avevo l'ordine tassativo, come capo

posto, di andare ogni ora a dare il cambio con un altro soldato alla vedetta. Mi comportai in quel momento come solitario, e mi ero piazzato nei dintorni, in un cespuglio con il telo disteso fermato ai lati con le cordicelle, ma facendo in modo di non toccarlo troppo, sennò sarebbe diventato un colabrodo. Ma era solo una impressione di essere al coperto, la pioggia si prendeva quasi come essere allo scoperto : verso sera, quando giunsero i conducenti coi muli a portarci il rancio (che abbiamo consumato allo scoperto), mentre mangiavamo, la gavetta restava sempre piena per l'acqua che raccoglieva dall'elmetto.

Come dicevo al principio, avevo pensato di piazzarmi da solo, pensando che potesse arrivare da un momento all'altro una cannonata. (*Pensavo che restando da solo*) il disastro sarebbe stato meno grave, cioè sarebbe stato solo un caso singolo e non una strage multipla. In questi casi si possono anche pensare cose senza senso. Così me ne stavo acquattato per nulla allegro, anzi molto triste, ascoltandomi in continuazione, senza cambiare disco, una musica a base di cannonate che ci passavano sopra, per fortuna senza fermarsi su di noi. Andavano tutte a sbattere sulla mulattiera e sulla vallata restrostante la nostra cima. La ballata continuò per due giorni e tre notti. Come minimo erano cinque o sei cannonate al minuto; in tutto quel periodo è stato un brontolio continuo giorno e notte. Non c'è stato un attimo di

tregua : neppure la pioggia ha mai smesso (sembravano d'accordo, il tempo e la guerra).

L'ultima sera, sul tardi, un gruppo di una ventina di soldati comandati da un tenente - un certo Semeria di Imperia - siamo andati di pattuglia verso le linee francesi. Era stato segnalato dal comando che giù nel vallone vi erano dei feriti, perciò nel pieno della notte avremmo dovuto rintracciarli e infine soccorrerli, cioè cercare di portarli in salvo. Ma per fortuna non vi era nessuno, era stato un falso allarme, forse erano già stati recuperati, o si erano arrangiati da soli.

Ritornando indietro, siamo giunti (*nella nostra postazione*) a stento, per il buio, perché la zona ci era sconosciuta. Non si poteva nemmeno usare la carta topografica, senò saremmo stati subito bersagliati dalle cannonate francesi. Giunti sulla mulattiera, nel ritorno verso il comando generale dove si era trasferita nel frattempo la nostra compagnia, in attesa di nuovi ordini, vi fu un attimo di schiarita. Tra gli squarci di sereno sorse la luna, illuminando la zona quasi come fossimo in pieno giorno. Eravamo rimasti distaccati in quattro o cinque, allora ci fermammo un momento per riposare, tanto sapevamo già dove andare; nel frattempo i miei amici (*restarono*) seduti ai bordi della mulattiera a fumarsi una sigaretta.

Io mi allontanai di qualche metro per un bisogno, tutto d'un tratto arrivarono parecchie cannonate a pochi metri da noi, tra la mulattiera e i dintorni. Gli

scoppi fragorosi quasi ci acceavano col loro bagliore : in furia e fretta i miei compagni se la sono data a gambe. Io, vista la fuga precipitosa, mi sono immediatamente infilato dietro di loro senza recuperare nè le giberne con annessa la baionetta nè il fucile. Rimasi letteralmente disarmato. Allora, giunti al comando distante circa un chilometro (fatto a grande velocità), trovammo una vasta area, nelle adiacenze del comando generale, piena di soldati coricati per terra. Stavano nel fango e nel buio completo in attesa di eventi. Erano varie migliaia. In quel momento il mio primo pensiero fu quello di trovarmi le armi che avevo lasciate assieme allo spavento : tanto, fucili ce n'erano dappertutto, e anche materiale di ogni genere, s'intende militare. Invece d'una prima vittoria, si fa per dire, sembrava una disastrosa ritirata.

Il mattino presto del terzo giorno è arrivata la bella notizia che aspettavamo con ansia : un armistizio, del quale sentivamo le voci di notte, da *radio scarpa* come si diceva nel gergo militare. Non (*erano notizie*) ufficiali ma uscivano ugualmente dai comandi; infatti venne l'ordine di trasferirci per presidiare tutta la linea di frontiera. Allora, ci siamo spostati di qualche chilometro in un piccolo paesino poco distante dal confine, che si chiamava Olivetta S. Michele (che era sempre nella stessa zona dove si era combattuto, ma più ad Ovest). Il paese che avevamo di fronte, oltre la

dorsale montuosa in territorio francese, si chiamava Sospel. Siamo andati qualche volta là a curiosare, ma di nascosto dai nostri comandanti; comunque non c'era nulla di speciale. Era un paese di gente come noi; non allegra per quanto era successo, e davano la responsabilità in parte al governo italiano. La consideravano una pugnalata alla schiena. Parlavano come logico il francese, ma si riusciva in qualche modo ad intenderci, anche perché i paesi di confine conoscono quasi due lingue, in quanto esistono sempre interessi in comune fra le due parti. Come frontalieri sconfinano spesso o per lavoro, o per traffico di contrabbando.

Noi eravamo distesi a gruppelli, però collegati, sulla dorsale che segnava il vecchio confine, con qualche mitragliatrice piazzata (le stesse che avevamo in dotazione). Era più che altro una formalità, in quanto molti italiani di quelle zone passavano il confine, e viceversa anche i francesi, come consuetudine, per andare a raccogliere la lavanda, una pianta che sembra erba medica con un fiorellino tanto profumato, che veniva distillato da gente che veniva sul posto con i distillatori appositi da Ventimiglia e da Imperia inviati dalle stesse fabbriche di profumi. Qui, gli stessi distillati venivano lavorati per la produzione del pregiato prodotto, la *lavanda col di nava*, molto usato in tutto il mondo da sempre. Specialmente le donne ed i ragazzi, in quell'epoca si dedicavano a quel lavoro, e

prendevano un buon salario. Era però un lavoro stagionale solo di qualche mese.

LA VITA MILITARE AL FRONTE : ESTATE 1940. IL RIENTRO DA IMPERIA

Noi eravamo lì, si può dire confinati tanto per tenerci occupati; non avevamo alcun compito d'importanza strategica, ma piuttosto (secondo me) per rompere la noia. In quel periodo erano di moda per noi il dormire, giocare alle carte, raccontarci le barzellette, impagliare i tafani che c'erano a migliaia, e fare qualche breve passeggiata per ritrovarsi con gli amici, schierati sulla stessa dorsale per chilometri. Anche loro a fare quello che facevamo noi, cioè nulla: qualche volta si scendeva giù nel paesino, ma tanto non c'era nulla, perciò era solo fatica sprecata.

Siamo rimasti lì circa tre mesi. In compenso a tutta la pioggia che abbiamo preso nel breve tempo del fronte, dopo non è più caduta una goccia; non s'è mai vista una nuvola. Da questo però siamo stati favoriti, perché sotto la tenda si sta discretamente (da militari) con la bella stagione, ma appena fa brutto tempo ci si trova molto a disagio.

Giunti nel mese di settembre, è incominciata a correre la voce di classi da mandare a casa. Non si

poteva parlare di congedo, era troppo impossibile, si poteva pensare solo a lunghe licenze, ma a termine, secondo le eventualità. Quelle notizie sembravano clandestine, non si sapeva mai con precisione da dove uscivano, filtravano da canali che non davano una vera certezza, esisteva sempre il dubbio, però qualcosa di reale il più delle volte c'era. Infatti venne poco dopo l'ordine di rientrare in caserma ad Imperia, dove ci trasferimmo a piedi percorrendo le strade interne, per raggiungere la Via Aurelia, e poi proseguire per Bordighera, San Remo, e via di seguito. Avevamo la fortuna di frequentare, anche se solo di passaggio e con "sosta vietata", bellissimi posti di villeggiatura. Battendo però la strada con gli scarponi, gli alberghi e i ristoranti li vedevamo dal di fuori (era sempre meglio di niente, come spesso si diceva).

Giunti in caserma ad Imperia, rimanemmo lì qualche giorno in attesa, poi arrivò non di sorpresa, perché già era nell'aria, a conferma, l'ordine di inviare a casa una parte di militari che erano stati richiamati a giugno. Solo però fino alla classe quattordici; gli altri, invece, fino a quelli che facevano servizio di leva, rimasero molto delusi. (*Restammo male*) anche noi, perché si sospettava fosse solo una forte lusinga per le condizioni (*in cui*) ci trovavamo. Comunque, anche se per poco, a casa si veniva sempre volentieri.

UNA BREVE LICENZA , POI DI NUOVO AL FRONTE : LA GRECIA

Ma purtroppo entrammo proprio in quegli stessi giorni in guerra con la Grecia, che nessuno se l'aspettava. Forse gli alti comandi credevano ancora, ed erano convinti, nella guerra lampo, per cui pensavano fossero sufficienti poche truppe. Immaginavano che un piccolo stato non fosse difficile conquistarlo in breve. Allora decisero ugualmente di mandarci a casa a svernare.

Le cose purtroppo andarono diversamente. Entrando nell'inverno, il nostro esercito (*restava*) equipaggiato per la villeggiatura, non per la guerra di trincea, e nella neve in alta montagna. Si può dire che in qualche settimana sia stata una vera disfatta, e così appena giunti a casa avevamo già il pensiero di dover ripartire. Infatti non abbiamo fatto in tempo a riprendere le nostre attività alternative alla vita militare (il "part-time" sembra sia nato in quel tempo). Giunti a febbraio del quarantuno, dopo poco più di due mesi, fummo di nuovo richiamati sotto le armi, per restarci poi assieme a molti altri nella mobilitazione generale.

Così fu interrotto fino alla fine della guerra anche lo stesso "part-time".

Tornai ancora ad Imperia, là ci trovai gli stessi compagni e molti altri, perché in quel momento furono richiamati anche quelli della classe del 1919. Fummo inquadrati ancora in battaglioni di complemento, per andare per la maggior parte a rimpiazzare tutti i feriti e i congelati. Purtroppo qualcuno per sua sfortuna era anche morto sul fronte greco. Ai primi di marzo ci caricarono su varie tradotte da Imperia e dopo un giorno e mezzo giungemmo a Brindisi, luogo di imbarco per l'Albania.

Lì fui un po' sfortunato. Partendo da Imperia, siccome sui vagoni bestiame ci caricavano in quaranta militari, c'era da stare quasi uno addosso all'altro. Allora io e un mio amico, tutti e due di Casoni (l'altro era del nove), che si chiamava Giorgi Alcide (Cibak) pensammo di andare sullo sgabuzzino del frenatore. Si stava un po' stretti anche lì, ma almeno fuori dal baccano : al mattino presto arrivammo a Benevento. Il treno fece tappa per un'oretta, per dare il modo dopo 24 ore di sgranchirci e lavarci un po' il muso; intanto siamo andati a comprarci nel bar della stazione una bottiglietta di Strega, un liquore buono conosciuto in tutta Italia, che viene fabbricato proprio in quella cittadina. Quando fu il momento di partire, giungendo sul treno, mi accorsi che mi mancavano gli

scarponi di ricambio nuovi di zecca ed anche l'elmetto. Di questo ultimo non ho potuto immaginare a cosa avrebbe potuto servire, in quanto lì non c'erano altri militari. Perciò autori di questo furto sicuramente furono civili del posto, probabilmente ferrovieri.

(*Dovevamo essere inviati*) in Albania, cioè sul fronte greco albanese, che nella batosta invernale era passato in territorio tutto albanese. Solo, gli era rimasta la stessa etichetta, perché avevamo di fronte l'esercito greco, che dovevamo cacciare dall'Albania prima di tutto, come si è capito arrivando sul posto. Dopo due giorni di sosta a Brindisi ci imbarcammo sulla nave Galileo : era una bellissima e moderna nave passeggeri da turismo, ma nel nostro caso turismo d'emergenza. La stessa alzò le ancore verso sera, con noi tutti sotto coperta, nelle stive. Non ce ne siamo neppure accorti della partenza; solo quando qualcuno ha manifestato il mal di mare, allora abbiamo capito che già si navigava, e lì cominciarono un po' le preoccupazioni. Il tragitto non era molto lungo, ma in guerra le navi dovevano fare un percorso diverso dalla normale navigazione, per cui giungemmo a Valona in Albania intorno a mezzogiorno del giorno dopo. Ma siccome il porto non era ancora attrezzato di banchine e moli per le navi di una certa stazza, sbucammo a bordo di zatteroni speciali, che pescavano dove c'era un basso fondale. Si impiegò qualche ora, con la paura di

qualche bombardamento, o siluro nemico, dato che eravamo in pieno giorno, e con un bel sole che dava una chiara visuale. Una volta sbarcati ci incamminammo incolonnati su una larga strada che portava in tutte le direzioni dei vari reparti. C'era una colonna di soldati a piedi che non finiva più : chilometri di reparti in marcia ognuno per la propria destinazione. Noi del *quarantuno* di Imperia, eravamo due battaglioni di complemento; però dopo che eravamo già in cammino, giunse un portaordini in motocicletta, con l'ordine dei comandi superiori che uno dei battaglioni doveva essere aggregato al diciottesimo fanteria, divisione Aqui.

Allora, con il battaglione di cui facevo parte, fummo dirottati a quel reparto, dividendoci da tanti nostri amici; ma la vita militare specialmente in guerra è così; si è ancora fortunati quandi ci si lascia da vivi.

COSI' E' LA VITA

*Rimembro con lieteza i tempi ridenti,
i momenti più belli, gli anni ruggenti
tutto ciò guardandomi attorno, non vedo più
i ricordi gioiosi, e spensierati, del tempo che fu.*

*Mi sorge sottile il rimpianto della gioventù,
la mente rivolta al passato
il pensiero a ritroso dolce, appassionato,
i momenti deliziosi che ho tanto adorato :
i tempi in cui non era tutto oro a luccicare
ma v'era tanta felicità,
per dimenticare le cose tristi, le cose amare;
lasciarsi alle spalle le vane chimere,
il rammarico per le perdute indimenticabili primavere.
Bramo ancora tanto il mondo, la vita com'è,
lieto pur se mi sovrastano tanti perché;
guardo col sorriso, senza amarezza,
nascosto all'ombra d'una soave ebrezza
la nuova gioventù gaia spensierata e gioconda
gentile rinfrescante, come la spruzzata dell'onda :
accusando la lieve malinconia in fondo al cuore
cerco di tenere il passo, col buon umore
sapendo che ogni dì qualcosa duole.
Rimane però quel sentimento di saggezza e d'amore
che dentro, certamente, nell'immagine grande infinita
nasconde ansie e piaceri : questa è la vita.*

DESTINAZIONE 'PRIMA LINEA'

Dopo qualche ora di marcia giungemmo alla nostra destinazione, un grande accampamento in una zona impervia, la quale si presentava bene all'occultamento, però non si sapeva dove e come piazzare una tenda. Era tutta roccia scoscesa, con qualche arbusto o alberello, per cui ci fu molto da lavorare per riuscire a farci una piazzola. Spostando grossi sassi infine ci siamo sistemati; verso sera siamo scesi a prendere il rancio, poi ci siamo chiusi, si fa per dire, nella nostra tenda. Eravamo quattro o cinque nel mio gruppetto, tutti dello stesso paese più o meno : Casoni, Luzzara, Reggiolo. Infatti eravamo in molti del basso reggiano, ed anche qualche milanese. Il nostro reggimento aveva la sede, che in gergo militare si diceva anche deposito, di stanza a Merano : per cui il reggimento comprendeva oltre a qualche meridionale e trentini, tantissimi veronesi, (*che venivano dalle*) zone intorno a Legnago, Isola della Scala ecc., cioè dal basso veronese.

Il mattino dopo, col segnale della tromba, ci riuniamo a tutta la compagnia; il comandante era ancora tenente ed era di Milano. Più altri tre sottotenenti che componevano il gruppo ufficiali.

Riuniti per conoscerci con gli ufficiali, ma ancor più tra soldati, il comandante di compagnia ci fece un breve discorso, e ci spiegò un po' la situazione. Ci invitò a non scoraggiarci, e disse che eravamo giunti non per completare i reparti decimati nell'inverno ma per poter dare il colpo buono, come ci diceva allora il Duce, cioè di "spezzare le reni alla Grecia". Quella allora era la parola d'ordine per tutti, anche se molti erano già sfiduciati. Comunque restammo lì qualche settimana, e imparammo a conoscerci bene, perché da militari - anche se di varie origini - si fa in fretta ad affiatarsi, a diventare anche se con qualche dissenso, una vera famiglia. Forse perché si è lontani dalla propria, per cui si pensa di crearne una nuova, anche se provvisoria: in questo caso un po' più grande, e con la casa senza camino.

Si giunse dopo non molto a Pasqua: non ricordo bene la data precisa, comunque eravamo in aprile. In quei giorni si sentivano bollettini di guerra scarsi: solo qualche scaramuccia, scambi di colpi d'artiglieria, e brevi scontri di pattuglie. Però le cose bollivano in pentola da ambo le parti; si era in attesa anche di un attacco tedesco, a nostro sostegno, che venne in quegli stessi giorni. La Grecia si era palesata un osso duro.

Giungendo a Pasqua, vi fu il rancio cosiddetto speciale: la Domenica e parte del lunedì (dico parte, perché verso sera subito dopo il rancio venne l'ordine di disfare le tende), mentre giungevamo al crepuscolo, ci furono distribuite invece delle uova di pasqua, due bombe a mano ciascuno, più i caricatori per fucile e mitragliatrici. (*Abbiamo*) preparato lo zaino, che era la nostra casa mobile portatile, pronti per partire: appena dopo l'imbrunire partimmo; ci mettemmo in marcia così per il fronte.

Camminammo tutta la notte lungo sentieri stretti con burroni profondi, che bastava mettere male un piede per finire giù. Arrivammo alla prima linea verso le quattro del mattino: era ancora un po' buio. Giunti sul posto ci diedero ordine di prendere posizione, e di costruirci dei ripari improvvisati, in attesa dell'*ora X*, cioè dell'attacco da parte nostra. L'artiglieria era schierata su tutto il fronte, che noi non vedevamo, in quanto altri reparti erano arrivati più o meno nella stessa notte. Si erano piazzati su un'altra linea, un po' più indietro di noi: si era in attesa con ansia non per lo spettacolo ma per la preoccupazione e per l'incognita che ci attendeva. Giunti alle cinque precise, cominciava già a schiarirsi la luce del giorno, si udì improvvisa la prima scarica di centinaia di cannonate simultaneamente. I proiettili raggiungevano una catena di colline che ci erano di fronte poco distanti, meno di un chilometro da dove si presumeva fossero

annidate le truppe nemiche, che noi certamente non vedevamo.

In pochi minuti l'orizzonte si oscurò come in una eclisse totale, per il fumo nero causato dallo scoppio dei proiettili; la sparatoria durò per oltre un' ora, era un vero spettacolo pirotecnico, se non vi fossero stati come bersaglio degli uomini come noi, giovani pieni di vita, che aspiravano come noi a vivere. (Purtroppo la guerra, e chi la provoca, non fanno questi calcoli logici, e ancor più umani, ma piuttosto seguono solo una propria logica, anche se ingiusta).

Dopo la prima scarica vi fu una breve pausa, poi appena si cominciarono a scorgere, per il diradamento del fumo, le colline, cominciò una nuova scarica che durò ancora di più. Allora noi pensammo che si fossero ritirati in fretta, lasciandoci libera l'avanzata. Invece verso le nove dello stesso mattino, con un bel sole splendente e una visuale chiarissima, venne subito la smentita di quanto avevamo sperato o previsto. Improvvistamente si cominciarono a sentire forti botti dalla parte opposta, e ad udire forti fruscii, sembravano gallinacci in volo. Erano cominciati a piovere proiettili di mortaio calibro 81, tutto attorno dove eravamo appostati noi, con scarsi ripari improvvisati in breve. Vi fu un momento di panico : dopo poco, per fortuna, i proiettili smisero di cadere. Forse era stata una beffa per dimostrarci che il nostro cannoneggiamento non era servito a quello che noi

pensavamo. In questa pausa di calma, perché anche i nostri cannoni tacquero, venne l'ordine di spostarci con molta cautela in avanti di qualche centinaio di metri, dove esistevano già da prima dei camminamenti, e delle trincee costruite in precedenza. Non capii però il perché ci abbiano lasciati allo scoperto, prima di attaccare con l'artiglieria, quando c'era la possibilità di nasconderci più al sicuro, dove esistevano persino camminamenti con postazioni avanzate per le vedette. Forse i nostri ufficiali non erano al corrente di questo e ne siamo stati informati dopo. Restammo lì fermi nella calma relativa tutto il pomeriggio e la notte seguente, fino ad una certa ora del mattino del giorno dopo. Poi verso le dieci venne l'ordine di uscire dai camminamenti per avanzare in ordine sparso da combattimento.

C'era una giornata splendida con una visuale chiara che raggiungeva ogni orizzonte; appena ci eravamo mossi per andare avanti, cominciarono a bombardarci a colpi incessanti di mortaio. Allora distesi per un vasto raggio ci tennero inchiodati a bocconi per terra, con i colpi di mortaio. E' un'arma molto insidiosa e mortale, che d'altronde era un'arma nostra, finita in mano loro prima d'essere in guerra, o forse anche al momento stesso, in quanto molti fabbricanti d'armi non guardano in bocca a nessuno pur di fare i propri interessi : così stavamo prendendo le botte dalle nostre stesse armi. Cosicchè per ore siamo rimasti

inchiodati senza poterci muovere per la tempesta di proiettili che ci piovevano attorno. Ogni colpo che ci scoppiava molto da vicino ci faceva di continuo cadere addosso una pioggia di terriccio misto a sassi, sul corpo e sull'elmetto. Sembrava una grandinata su una tettoia di lamiere; certamente una musica poco allegra. Fummo subito funestati da un morto, un certo Furlanello del veronese e da due feriti : uno era un nostro compaesano, Marchini Nullo di Luzzara, perciò furono ore tragiche e di tanta tristezza, includendo anche molta paura.

EPISODI DI "GUERRA" E DI "PACE"

Ricordo un piccolo episodio, una specie di aneddoto ma senza la risata finale : si sa che nella vita militare in special modo esiste tanta solidarietà e fratellanza. Spesso succedeva come fatto normale di trovarsi senza sigarette od altro, e per chi ha il vizio di fumare mancando la sigaretta è un po' grave. Allora quando fummo in quell'inferno, mi trovavo in tasca un po' di tabacco; così, sciolto, e con qualche cartina, per cui pensai che poteva essere l'ultima sigaretta. E così, stando disteso a terra, frugai in tasca riuscendo ad attorcigliarne una, molto autarchica. Dopo un pò che la stavo fumando, sempre incollato a terra, pensai subito come in altri casi ad un mio amico di Casoni - un certo Minelli Pietro, con cui ero cresciuto assieme. Eravamo appiccicati uno all'altro, dato che eravamo vicinissimi sotto quella grandinata; lo chiamai a bassa voce e gli chiesi se aveva voglia di tirare qualche boccata di fumo. Mi rispose "forse più tardi, ma non

adesso, non ne ho proprio voglia". (Anche lui, purtroppo per una grave malattia, è morto qualche anno fa).

Dopo parecchio tempo l'uragano rallentò un po' la sua furia : quindi uno alla volta dovevamo attraversare un tratto di circa quattrocento metri, un vallone scoperto ghiaioso. Sembrava e senz'altro lo era, il greto di un torrente in cui scorreva l'acqua solo con le grandi piogge. Allora uno o due per volta dovevamo come saette attraversare quello spazio scoperto per giungere a ridosso di una collinetta che avevamo di fronte, in modo da essere al coperto dai colpi di mortaio che continuavano a cadere. Lì ci introducemmo in una ventina di soldati, con un tenente ed un sergente. Ci siamo piazzati dentro il boschetto che ricopriva la collina.

La notte si mise a piovere; verso la mezzanotte venne un conducente approfittando dell'oscurità. Ci portò il rancio compreso il pane, anche le sigarette, ma erano talmente inzuppate che dovettero buttarle. Continuò a piovere anche il giorno seguente. Restammo lì nascosti isolati da tutti; il comandante del nostro plotone, che ci teneva tanto alla pelle (e con ragione) ci raccomandava, guai se qualcuno avesse sparato un colpo. (*Aveva*) paura che il nemico si accorgesse che eravamo lì. Per me poteva star sicuro, perché in tutta la guerra (non so neanch'io il perché) non ho mai caricato il fucile. Forse poteva essere superstizione,

ma pensavo portasse male, sapendo anche che avrei potuto usarlo contro un altro uomo come me, che non aveva nessuna colpa. Comunque la sua paura si inquadrava bene con la nostra e così andò bene. Il mio amico che ho citato prima gli diceva, in confidenza, "Signor tenente la sua paura è la nostra fortuna!".

Ci siamo mossi di lì il giorno dopo, quando arrivò un portaordini a dirci di unirsi subito alla compagnia per andare avanti. (*Con*) tutta la truppa della zona ci avviammo per l'avanzata; c'era ancora un po' di paura, ma capimmo presto che le truppe greche (*se ne erano andate*) senza lasciare sul terreno neppure una pezza da piedi. Non si capì dove fossero stati accampati; quello ci dimostrò come fossero ordinati. Si stavano ritirando, e il giorno seguente si seppe che già il loro governo aveva chiesto l'armistizio e deposte le armi. Di lì cominciò la grande avanzata, per tre giorni e tre notti a marce forzate, senza cibo; c'era solo acqua che scorreva dappertutto.

(*Ci furono*) tre giorni di pioggia : la cucina e la sussistenza non si sa perché non riuscivano mai a raggiungerci, tanto erano ben organizzati. Dalle zone dell'Albania giungemmo ai territori greci di confine. In pochi giorni fu invaso tutto il territorio greco, meno tutte le isole che ancora erano presidiate dai loro soldati. Dopo tre giorni di marcia ci fermammo, e giunsero finalmente le cucine da campo, così si smise il digiuno forzato. Ci siamo fermati per qualche

giorno, poi ripartimmo per porto Edda : allora si chiamava così. Dopo l'occupazione dell'Albania gli fu posto il nome di Edda Ciano, la figlia del Duce; ma il suo nome era, e sarà ancora *Sandi Quaranda*, una cittadina con qualche edificio nuovo costruito dopo l'occupazione italiana. Era (*una città*) sul mare di fronte all'isola di Corfù.

IN GRECIA : UNA PARENTESI DI PACE IN MEZZO ALLA GUERRA

Come siamo arrivati ci accampammo in una piccola piana adiacente alla cittadina : quando cominciammo a spianare un po' il terreno per impiantare le tende, uscivano dal terreno dei teschi e delle ossa umane. Ci accorgemmo che era un cimitero, forse già in disuso; però ci fece una brutta impressione. Si ebbe la sensazione che non ci fosse rispetto nemmeno per i morti. Non importa se invece di cristiani erano mussulmani, o quali erano; il rispetto umano non c'entra con le religioni. Comunque il giorno dopo, nel pomeriggio, venne l'ordine di disfare le tende perché dovevamo imbarcarci su delle navi che erano già approdate nel porticciolo, per una azione di sbarco sull'isola di Corfù che avevamo di fronte. Ci sembrava di toccarla allungando la mano. Ci imbarcammo con tutte le precauzioni e giungemmo dopo tre ore circa nel porto di Corfù; lì ci volle molto tempo per sbucare. Dopo scesi a terra, entrammo in città senza immaginarla, in

quanto c'era l'oscuramento : ci spostammo appena in periferia cioè appena fuori dal centro, ma era sempre città.

Ci fermammo in attesa del giorno, lungo grandi viali benchè fossimo a poca distanza dall'Albania, da dove eravamo da poco partiti. Era tutto un altro mondo : già nella notte si sentiva un clima estivo, e un certo profumo. Quando venne la luce del giorno, vedemmo con molta sorpresa le strade, i viali ed i piazzali circostanti cosparsi di piante d'aranci cariche di frutti gialli maturi. Capimmo che era lo strano profumo dolce che ci inalava : ci sembrò di colpo d'essere entrati in paradiso. Rimanemmo qualche ora in attesa che i comandi predisponessero dove accamparci.

In quelle prime ore di sosta non si vide nessun civile, poi, più tardi, cominciò qualche timida presenza a rompere il ghiaccio. Erano ambulanti veri, o improvvisati, con merci commestibili d'ogni tipo : dolciumi, latte e varie derrate e frutta. Venne poi l'ordine di spostarci, e ci trasferimmo nell'immediata periferia della città, in una zona appena ondulata. Ci trovammo subito a nostro agio, quasi non sembrava più vita militare. Vi fu subito un contatto d'amicizia e di simpatia con i civili, anche se era un po' retorica e formale. In città, infatti, abitavano molte famiglie di italiani che si erano stabilite lì; poi, tramite il turismo tra l'Italia e l'isola, prima della guerra, si era diffuso (*un continuo rapporto*) per cui non eravamo proprio

degli sconosciuti, tanto più che il nostro meridione s'avvicina molto ai loro costumi di vita e di alimentazione. Avemmo, però, io ed il mio amico Minelli, la disavventura per il fatto di avere una strisciolina nera in più degli altri (*eravamo graduati*). Eravamo infatti stati scelti per primi, con un compito un po' difficile per noi; verso la sera del giorno stesso fummo assegnati come capi-posto, con una ventina di soldati ed un tenente, per andare a sostituire le guardie carcerarie greche, in un grosso penitenziario della città, posto ai limiti della stessa ma dalla parte opposta. Giunti sul posto iniziò subito l'operazione; si cominciò a prendere provvisoriamente il loro posto, ed assieme al comandante (*assumemmo*) le stesse consegne per il servizio di guardia. Come prendemmo possesso del servizio, i nostri soldati montarono la guardia, con le sentinelle disposte nelle garitte, in alto sulle mura di cinta. Per combinazione c'era fra i reclusi un triestino, il quale doveva scontare ancora parecchi anni di carcere. Era un uomo sulla quarantina, e allora il nostro comandante, avendo saputo dal direttore del carcere di questo individuo, lo fece chiamare. Essendo italiano, ce ne servimmo subito come interprete. Prima di prendere le consegne venne molto tardi, e man mano che si entrava in servizio con i nostri soldati, le guardie greche rientravano nel corpo di guardia, in attesa di

essere provvisoriamente poste in congedo, o in licenza.

Nello stesso corpo di guardia, si fecero tante risate per il fatto che cercavamo in qualche modo di conversare ma nessuno conosceva la lingua dell'altro. (*Questa situazione ci spinse*) ad usare anche qualche parolaccia del gergo militare, quelle abituali. Senz'altro (*fu così*) anche da parte loro; i militari di qualsiasi paese - in quanto a volgarità - hanno tutti qualcosa in comune. E così ci divertimmo come scemi a ridere ognuno dell'altro senza sapere il perché. Intanto è passata la notte, e il mattino dopo ognuno di loro andò a casa propria.

Ad un certo orario giunsero ufficiali superiori, persone già assegnate agli affari civili; la sera gli dettero il cambio, ma le cose s'erano ormai quasi normalizzate. Fu così fino alla fine della guerra, cioè all'otto settembre 1943. Continuò il servizio normale, (*in nome*) del governo provvisorio italiano. Credo che poi le guardie greche siano state rimpiazzate, in parte, evidentemente sotto il comando degli Affari Civili Italiani.

I pochi giorni che siamo rimasti - era l'aprile del 1941 - eravamo veri signori : era facile uscire in città quasi a tutte le ore. Si trovava ogni ben di Dio, come si dice, e la merce, in confronto alla paga che prendevamo, (*costava pochissimo*). In raffronto alla loro moneta, con i nostri soldi si comprava una montagna di roba.

Successe però come succedeva sempre da militari, che appena ti trovavi bene in un posto, ecco che subito ti capitava d'essere trasferito in un altro posto, dove facilmente stavi molto peggio. E successe proprio così; vennero reparti di militari fascisti, e noi ci imbarcammo trasferendoci nella regione della Ciamuria.

DI NUOVO IN MARCIA VERSO L'ALBANIA

Abbiamo fatto una breve tappa; era un paese a popolazione mista di greci e albanesi. Questa regione fu (*dichiarata italiana, in quanto era stato deciso*) dal governo nostro, con l'entrata in guerra, in quanto diceva di rivendicare la stessa regione all'Albania, che a sua volta faceva parte del nostro Regno. Si sapeva anche allora che era una vile scusa, ma che tutto era stato predisposto per ben altre mire.

Di lì ci misimo in marcia a piedi, e percorrendo sicuramente una quarantina di chilometri giungemmo in un paese che si chiamava Parga, e prendemmo posizione come truppe di presidio, in un grosso accampamento. Ancora non si stava tanto male : qualche volta ci capitò di dover andare a sedare qualche lotta furibonda, fra popolazioni di piccoli paesi: Anche lì gli abitanti erano misti, cioè due gruppi etnici, e inoltre (*avevano*) religioni molto diverse ed

anche in apparenza (*si mostravano*) religiosi fanatici. A me sembrava però che le liti fossero più che altro d'interesse. Le popolazioni albanesi si sentivano protette dall'Italia, e udimmo in seguito dei discorsi demagogici con la frase che ancora noi anziani ricordiamo : "l'Albania è nel mio cuore". (Allora tutti noi pensavamo di avere maggiori diritti.)

Le liti si sono poi spente, quando ambedue le parti hanno capito in che mani erano caduti. Così impugnarono le armi assieme a tutti i balcani, per la lotta comune contro fascismo e nazismo (*occupanti il loro territorio*).

Siamo rimasti intorno ai quattro mesi; il nostro tempo quasi sempre lo passavamo in mare, in quanto eravamo accampati a due passi. Stavamo in costume da bagno, a dorso nudo, tutto il giorno e nei piedi avevamo le calze corte di lana che ci avevano date alla partenza per l'Albania. Ci avevamo cucite sotto pezzi di panno militare, ed usavamo quelle, spesso anche andando il libera uscita nel piccolo paese. Un po' perché era molto caldo e si era leggeri, e un po' perché non avevamo scarpe. Al massimo (*ne avevamo*) un paio, e spesso in frantumi, per cui bisognava tenerle da conto per l'emergenza.

Nel frattempo, dopo sei mesi dal richiamo, fu congedata la classe del nove, fra i quali anche Minelli e molti altri di Casoni. Nel periodo che restammo lì a presidiare quella zona, spesso fummo inviati -

alternativamente alle altre compagnie del nostro battaglione - in vari piccoli paesi in mezzo alle montagne. Andavamo con il compito di rastrellare le armi da guerra, che ognuno - venendo a casa dopo la resa - si è portato dietro. Si era, a volte, consigliati dagli stessi superiori, che potesse venire il tempo di doverle usare ancora (come del resto avvenne).

Allora noi andavamo con l'intento di recuperarle, ma non era tanto facile, anzi fu un bluf : abbiamo recuperato armi funzionanti, ma più da museo che da guerra. Infatti quelle poche che abbiamo trovato, meno qualcuna casualmente, erano ancora quelle antiche che si caricavano a pallettoni o comunque a bacchetta. Forse risalivano ai tempi di Ulisse e Omero, in qualche occasione che non voglio commentare. Spesso (*nelle rappresaglie*) vennero usati metodi poco ortodossi. Ci furono casi che assomigliavano a quelli che abbiamo visto, e subito, negli ultimi tempi della guerra. Sistemi che usavano fascisti e nazisti contro di noi nel tempo della lotta di liberazione.

C'era gente che si prestava ad azioni che facevano veramente vergognare e rabbrividire; da notare poi che erano militari dell'esercito, non delle milizie del fascismo. Forse sarà anche perché l'uomo, quando veste una divisa militare, a seguito della martellante propaganda dei doveri verso la patria e di eroismi, muta la propria identità. Ci si trasforma in ipotetici

rambi, per cui si può facilmente perdere l'uso della ragione e del rispetto verso l'umanità; non siamo in grado di convincerci che di nemici non ne esistono, vengono si può dire sempre inventati di proposito, per interessi che ancora sono oscuri, ma riflettendoci bene si possono anche immaginare.

RITORNO SULL' ISOLA DI CORFU' : UNA VITA NE' ALLEGRA NE' MONOTONA

Quando arrivammo verso l'autunno, giunse la bella notizia che venivamo trasferiti ancora sull'isola di Corfù; fummo tutti molto felici, ci imbarcammo su piccoli battelli civili. La traversata era breve, di poche ore; penso fossero dei pescherecci, non esistevano stive, solo piccoli stambugi per l'equipaggio, per cui eravamo tutti in coperta, tra prua e poppa. Per fortuna era ancora una zona fuori mano per il nemico; comunque andò tutto bene, senza incidenti di alcun genere. Giunti in un piccolo porticciolo sulla punta dell'isola che si chiamava Punta Capo Bianco, siamo sbarcati, accampandoci per pochi giorni nella zona. Ogni compagnia si acquartierò per conto proprio; ognuna nei vari paesi sparsi nella zona, e lì furono le stesse adibite a turno, per gruppi, a prestare servizio di guardia costiera con postazioni di mitragliatrici.

Alloggiati in baracche di legno, costituivamo tre postazioni, con una quindicina di uomini ciascuna e con un ufficiale nella postazione di centro.

Coprivamo come schieramento un fronte di circa cinque chilometri. Il resto della nostra compagnia, all'infuori di quelli che a turno erano di guardia, occupava l'edificio di una scuola elementare di un paesello che si chiamava Argirades. La scuola era stata trasferita per l'occasione in un altro ambiente.

Si trascorreva in complesso una vita nè allegra nè monotona, considerando i tempi: si era creata a pochi metri di distanza, in un piccolo saloncino, la cosiddetta casa del soldato, una specie di piccola osteria, non molto rifornita, gestita a turno da noi stessi. Il vino bianco e nero non mancava; così si passava qualche ora della sera senza ristrettezza d'orario per la ritirata. Qualche volta l'osteria era frequentata da qualcuno dei civili del posto, sempre dei giovani, che spesso venivano con qualche strumento. In complesso non avevamo una popolazione ostile.

Però, tornando ai giorni dello sbarco, a distanza di pochissimi mesi le cose erano cambiate come dal giorno alla notte: l'economia in generale era in una situazione molto grave in ogni settore. Esisteva già un *mercato nero* sfacciato; già certe cose erano introvabili, a meno che si disponesse di tanto denaro (*e i soldi*) erano un po' rari; solo chi aveva loschi traffici (*ne disponeva*), e come sempre tutto il mondo era paese.

Benché sull'isola vi fosse una produzione agricola da invidiare, qualsiasi prodotto agricolo era presente, le patate per esempio si facevano sino a tre raccolti all'anno, c'era ogni tipo di prodotto compresa l'uva, ed ogni qualità di frutta, come qua da noi. In più c'erano tutti i tipi di frutta del meridione, come agrumi e molta frutta esotica, che fino da allora già esisteva. C'erano anche le fibre tessili come canapa, lino, juta e tanta lana, perché ogni contadino, oltre a tutti i tipi di animali, possedeva anche molte pecore e capre : è una vera simbiosi. Come si può affermare là c'era ogni grazia di Dio. Era un paese che viveva in maggior parte sul turismo, per lo più proveniente da paesi ricchi, che si allargava a tutte le altre isole sorelle dello stesso Jonio abbastanza ravvicinate, e tutte con un clima favorevole ai paesi del Nord, in quanto d'inverno era primavera, un clima paragonabile a San Remo.

La guerra bloccò questo flusso di introiti, l'industria non era affatto presente, per cui venne la paralisi totale, le scorte vennero a mancare quasi subito, dunque le prospettive per l'approvvigionamento alle popolazioni locali divennero subito critiche. Anche perché i prodotti della stessa agricoltura locale non potevano sopperire a tutto il popolo residente dell'isola, che era molto superiore alla proporzione della stessa superficie. In più c'era la sistematica requisizione delle autorità del governo italiano.

Esisteva, come sempre in simili casi, e come è esistito in tutto il mondo, la speculazione, lo sfruttamento e l'arbitrio di chi possiede. Si smerciava sotto banco, cioè a mercato nero, fregandosene di chi moriva di stenti, specialmente i bambini delle famiglie povere senza alcuna risorsa. Del resto, quali potevano essere le risorse di chi non possedeva nulla, e (*di chi era*) senza lavoro, se non (*ricorrendo*) a vari espedienti, compresa tanta prostituzione in campo femminile (forse anche maschile, ma allora non era ancora di moda, e cosa poteva esserci da meravigliarsi per chi si adattava a qualsiasi cosa, anche se immorale, pur di sopravvivere?). Queste sono sempre state, e sono ancora le conseguenze gravi delle guerre. Infatti, nel paese che ho accennato prima, dove stanziava la nostra compagnia, sebbene era un paese piccolo e di campagna, negli orari del rancio si riunivano nel cortiletto fino a quindici bambini, e a volte anche di più. Stavano lì ore in attesa ci fosse rimasto qualche cucchiaiata di brodo e qualche maccherone o chicco di riso, che qualche volta avrebbe potuto servire a qualcuno di noi come supplemento, dato che il pasto non era abbondante. Ma (*quei bambini*) ci facevano tanta pena e la lasciavamo a loro. C'era sempre però qualcuno che rimaneva senza, allora con una manina fregandola per terra e portandola alla bocca si succhiavano avidamente quel poco di brodo che cadeva dal mestolo, mentre veniva travasato il rancio

dalla marmitta alla gavetta. Quelle sono state le peripezie dei poveri di Corfù, in quei momenti così gravi per tutta l'umanità.

LE RANE E LE CIMICI DI MELISSA

Abbiamo avuto in seguito vari spostamenti sempre sulla stessa isola : siamo stati qualche mese in un paesino che si chiamava Melissa, proprio sulla punta dell'isola dove ci siamo messi a costruire fosse anticarro all'esterno del nostro campo. Dentro costruimmo speci di fortini con alloggio annesso, dico *specie* perché erano autarchici come usava allora; il tetto del fortino, dove c'era la piazzola per la mitragliatrice con un vasto raggio d'azione sul mare, era coperto con tronchi di albero di cipresso. Distruggemmo piccoli boschi di privati, che dovevano essere senz'altro la (*loro*) risorsa economica; invece li distruggemmo rasi al suolo. Poi, con una copertina di circa dieci centimetri di cemento (però senza ferro dentro) coprivamo i tronchi. Per costruire invece i fossi anticarro, come dissi, c'erano d'aiuto un gruppo di persone del posto e dei dintorni : una specie di

"Todt"; si vede che non l'avevano inventata i tedeschi, oppure forse l'avevano copiata da loro, quando ancora noi non la conoscevamo di nome e di fatto.

In orario (*stabilito*), un centinaio di uomini sotto la direzione dei nostri comandi eseguiva i suddetti lavori di sterro; senz'altro su disegno di competenza, ma non (*risultavano*) proprio efficaci per lo scopo per cui erano state costruite tutte queste finte fortificazioni. Io nel frattempo spesso mi assentavo fortuitamente per conto mio, assieme ad un mio amico caporale del rovigotto di origine fiocinina (cioè pesca di frodo, per intenderci), poco impegnati tutti e due nei servizi militari, per il fatto di averne già piene le tasche di tutto. Ci eravamo fabbricati ognuno una fiocina, con puntali d'ombrellino. Le campagne circostanti erano piccoli appezzamenti, che ogni contadino aveva; essi coltivavano molti prodotti d'ortaggio, per cui in ogni appezzamento di terreno (che poteva aggirarsi sulle tre, quattro biolche), l'acqua si trovava a pochissima profondità. Senz'altro era perché il mare si trovava nelle adiacenze da tutte e due le parti; era infatti una lingua di terra larga circa quattro o cinque chilometri, per cui erano sparsi - alla distanza di una quarantina di metri uno dall'altro - dei pozzi cosiddetti a *soglia*, che servivano per annaffiare i loro prodotti. Però servivano tanto anche alle rane, che sono anfibi d'acqua dolce. Loro non le mangiavano assolutamente; per loro mangiare le rane

era come se noi sentissimo parlare che qualcuno mangia le bische o i topi. Solo a parlagliene gli provocava il senso del rigetto. C'erano rane chissà di quale età, (*e molti di noi le mangiavano*) ma solo però quelli del settentrione, perché i meridionali sono quasi uguali a loro, salvo qualche eccezione. Come dicevo, in pochi mesi (*ne facemmo fuori tante*), non solo perché ci piacevano ma anche come si dice per 'arrotondare'. Non rimasero neppure i girini! In sordina ce la svignavamo per andare a rane, e qualche volta capitava anche di allungare le mani su qualche campo di patate. Era severamente proibito, ma spesso la fame che esisteva anche fra noi, era cattiva consigliera, e forse (*gli abitanti*) non se ne accorgevano neppure; quando andavamo a raccoglierle forse pensavano fosse stata un'annata scarsa, tanto non rimaneva alcun indizio.

Dopo aver finito di fortificare la zona, si fa per dire, dove c'era un reparto d'artiglieria un po' su in collina, sempre nella stessa cinta, venne a farci visita e ad ispezionare i lavori da noi eseguiti, il Generale di Corpo d'Armata, assieme al nostro comandante di reggimento Colonnello Lusignani di Parma. (Egli fu poi fucilato l'otto settembre dai tedeschi per aver opposto resistenza).

Il Generale chissà quanti campi fortificati aveva visitato, e con la sua esperienza poteva dare un giudizio mirato sul lavoro fatto. Allora un bel mattino

che eravamo inquadrati, verso le dieci, dopo aver visitato in breve tutto l'operato, ci fece subito un discorso di grammatica. Ci elogiò per il lavoro fatto, più che altro per la fatica spesa, e in ultimo disse : "Cari ragazzi, avete fatto tanti sforzi e tante fatiche; meritate la mia ammirazione. Però non illudetevi di essere al sicuro o in posizioni vantaggiose, in questi buchi. Pensate che se venisse una squadriglia di bombardieri americani, vi farebbero andare su e giù come fagioli in una pentola!"

Fu una affermazione che dette al nostro entusiasmo innocente una smentita agghiacciante, ma onesta. Subito pensai fra me : "Ma allora ho fatto bene ad andare a rane!"

Poco dopo ci dettero il cambio, e tornati nelle baracche che si trovavano quasi alle porte della città, riscontrammo subito una invasione di cimici. Abbiamo dovuto togliere subito le brandine costruite con bastoni alla meglio, ed ammucchiare tutto fuori alla distanza di sicurezza, accendendo un grande falò per sradicarle. Siamo rimasti lì un po' di tempo, si andava al dopo pranzo in una spiaggetta privata, lì vicino a pochi passi; si faceva ginnastica, palla a volo, gare di nuoto fra militari, alle quali partecipavo anch'io, in quanto avevo tanta passione per il nuoto, e me la cavavo abbastanza bene.

Una domenica, andando in spiaggia, pensammo di prendere a prestito una barca da un signore che faceva

il pescatore, e che conoscevamo bene. Anzi, eravamo diventati amici. Allora, con altri due miei compagni - fra i quali c'era un certo Subazzoli di Novellara che affermava di essere pratico di remi, per cui credemmo subito fosse un buon barcaiolo - partimmo. Si doveva coprire una distanza di circa cinque chilometri; al viaggio di andata tutto filò per il meglio, ma giunti a circa duecento metri dal porticciolo balneare, dove c'era anche una piscina costruita nel mare stesso (che era coperta da una grande tettoia, ma non come quelle di oggi), intanto che noi siamo scesi in mare lui si curò di portare la barca al sicuro, per poterla ritrovare al ritorno con facilità. (*Dovevamo*) probabilmente non farci riconoscere, in quanto eravamo in costume da bagno e perciò clandestini. Non avevamo alcun permesso che occorreva per poter andare in città. Il *nostro* abile barcaiolo si arrangiava appena con i remi, e non sapeva nemmeno nuotare. In questo lido c'erano per la maggior parte civili, e se anche ci fosse stato qualche altro militare probabilmente era in regola come noi. Ma si dette la combinazione di incontrare nella piscina proprio un nostro superiore, un sergente maggiore, e lì si fece a meno della carta d'identità per conoscerci ma non successe poi nulla. Parlammo insieme, sicuramente era nelle stesse nostre condizioni, quindi non si parlò di nulla, fecimo tutti l'indiano.

Il bello però venne quando ritornammo indietro verso le quattro del pomeriggio. In quell'ora, anche se il mare è calmo, per l'effetto delle maree c'è sempre l'onda un po' alta ed abbastanza mossa. Non so il tempo che abbiamo impiegato per tornare indietro; per quanto si vogasse eravamo sempre in quel punto, allo stesso momento tanto preoccupati, con le onde che si susseguivano che sembrava in ogni istante che la barca dovesse rovesciarsi. Non era grave il fatto, perché c'è l'avevano prestata (per quello potevamo anche abbandonarla in mare), ma è che si presentava difficile (*lo stesso ritorno*) perché per quasi tutto il tragitto c'era una scogliera ripida e frastagliata dove era impossibile approdare. Ed il peggio era che il barcaiolo non sapeva nuotare; insomma abbiamo passato mezz'ora o forse più in grave difficoltà. Poi si calmò un po' il mare, ed a stento giungemmo con tanto sollievo, ed una buona lezione nautica improvvisata, al luogo da dove eravamo partiti. Fu una avventura che ci siamo ricordati poi per sempre.

UN SALVATAGGIO IN MARE

Mi era già capitato di dover soccorrere, in un altro caso, un veronese - certo Vanessi di Legnago o dintorni -, in una giornata bella di sole ma di burrasca in mare. Ci eravamo trovati sulla costa a guardia della quale parlai nelle pagine precedenti. In quel giorno c'era il mare mosso, grosse onde lambivano la spiaggia: era quasi uno spettacolo, il mare che avevamo di fronte era poco profondo e si poteva arrivare, senza dover nuotare, oltre i cento metri. Eravamo tutti lì ad osservare il movimento ondoso, appena dentro l'acqua, si può dire sul bagnasciuga; e ci facevamo passare sopra le onde che si alternavano. Io e qualcun altro ci eravamo spostati un po' in avanti, dato che sapevamo nuotare. Quasi di fronte alla baracca però c'era un punto, per un fronte di una ventina di metri, che giungendo poco distante dalla

spiaggia formava un fondone, come si diceva, che si spingeva in avanti collegandosi al mare profondo. Allora questo soldato, che non sapeva nuotare per niente (si lavava sempre i piedi stando seduto sulla spiaggia), quel giorno visto che tutti eravamo sulla spiaggia a giocare con le onde, si addentrò nell'acqua dove non era profondo. Lui, che era un tipo un po' taciturno e solitario, prese un canestro da benzina vuoto e poi si inoltrò nell'acqua, ma proprio nella direzione dove a pochi metri il mare era già profondo. Senz'altro non lo sapeva, e forse non sapeva neppure che l'acqua giunta ad una certa altezza del corpo ti solleva; quando fu avanti pochi metri, alla prima ondata che arrivò lui aveva già l'acqua sotto le ascelle, che lo sollevò di peso portandolo di colpo dove c'era molto profondo. Per fortuna non si perse d'animo, rimase stretto al canestro rimanendo a galla, però ogni ondata lo spingeva in avanti di dieci metri circa; allora gli altri poco distanti videro e sentivano chiamare aiuto. Sentii chiamarmi ad alta voce da tutti: in breve giunsi lì e mi si presentò il caso abbastanza preoccupante. C'erano altri che sapevano nuotare ma capii subito che non se la sentivano di buttarsi; anch'io rimasi un attimo perplesso, però decisi all'istante di soccorrerlo finché si era in tempo. Raccomandandogli che non lasciasse il canestro, lo raggiinsi ed a forza di spinte raggiungemmo la riva ed ancora una volta andò

tutto bene. Mi ringraziò infinitamente, e finì così in bellezza.

UN GRAVE NAUFRAGIO E ... LE ERBE AVVELENATE

Da aggiungere a quel periodo vi furono due casi: uno tragico ed uno un po' singolare o raro. Il primo purtroppo fu un fatto tragico, e molto triste. Eravamo in prossimità della Pasqua del '42 : era un periodo di burrasca, come capita spesso in primavera; durò qualche giorno con vento forte e pioggia. Venne dai comandi superiori l'ordine di rifornire tutte le varie squadre, disposte al servizio di guardia costiera, di mezzi adeguati per l'emergenza (che però nel nostro caso era solo qualche fune o al più l'obbligo di riferire immediatamente al comando di compagnia), solo che nella nostra baracca non avevamo neppure un telefono. Si trattava di guardare di giorno ed

ascoltare di notte qualche rumore o richiamo d'aiuto di eventuali naufraghi, in quanto venne segnalato, nella zona di mare Jonio circostante le isole tra Cefalonia e Corfù che era stata affondata una nave con truppe militari a bordo. Per cui poteva capitare di dover soccorrere qualche superstite. In quei giorni non vedemmo nulla, poi passata la burrasca venne il bello, non ci pensavamo più; intanto giunse la Pasqua ed alla domenica stessa c'era un bel sole. Qualcuno era deciso a farsi il bagno; ad un tratto si presentò un macabro spettacolo : spuntarono a pochi metri dalla riva delle sagome, che subito non si riconoscevano, ma dopo poco riconoscemmo che erano salme di naufraghi di quel naufragio che ci venne segnalato circa due settimane prima. L'alta marea stava restituendo i corpi di quel disastro; ormai erano irriconoscibili, se non dai documenti che qualcuno portava addosso, ma molti erano completamente nudi. Stando tanti giorni in acqua i vestiti gli si erano sfilati da soli.

Tutto attorno alla nostra isola ne recuperammo quasi quattrocento, ma si seppe poi che i naufraghi recuperati morti erano attorno a millecinquecento, e che per la maggior parte erano della divisione Julia. Molti (*stavano andando*) in licenza; rimanemmo amareggiati e tristi per parecchio tempo.

Il secondo caso non ebbe effetti tragici, ma solo un po' di paura. Una bella mattina, con quelli che non erano

di servizio andammo assieme al nostro comandante - che era un tenente - a fare un giretto lungo la costa, tanto per sgranchirci e far passare un po' il tempo. Eravamo un gruppetto di una decina : siccome che i pasti erano più che altro scarsi, ci eravamo un po' abituati ai costumi greci. Anche per loro però era (*una abitudine data*) dall'emergenza, per la crisi della guerra : dato che non mancava l'olio d'oliva, molti se lo facevano in casa come da noi si faceva il vino. I contadini si erano fatti furbi per non farselo requisire, per cui qualche litro, in cambio d'altro, si trovava. Per me che avevo avuto la passione di imparare la loro lingua mi era un pò più facile, e qualche volta il capitano mi mandava assieme ad un paio di altri soldati a procurarne qualche litro per la compagnia stessa. Come dicevo, tutte le erbe per noi facevano da insalata, avevamo i nostri barattoli che fungevano da pentola, e tutti i giorni si cuoceva qualsiasi erba a portata di mano. Nella passeggiata che abbiamo fatto trovammo in un piccolo spazio delle belle erbe a foglia larga, che sembravano grossi spinaci, ma non lo erano affatto. Noi, contenti, senza pensare che avevamo incontrato un pastore con un gregge di capre che non le avevano toccate (e sì che le capre sono proverbiali per distruggere tutto), cioè meno intelligenti di loro ci siamo subito affrettati a far man bassa. Ci sembrava di avere trovato una manna; il tenente che era con noi non si è preoccupato, sapeva

che mangiavamo tanta verdura. Senz'altro lui se ne intendeva meno di noi; e poi lui non doveva mangiarle, in quanto aveva la sua razione a parte. Nel pomeriggio le abbiamo tagliate e lavate, poi cotte senza badare ancora che nella cottura ne era uscita l'acqua talmente nera che si poteva scrivere : ma neanche per questo particolare vi fu perplessità (*da parte nostra*).

Alla sera, dopo aver mangiato il rancio normale di ogni giorno, ci siamo preparati ciascuno una grossa sgavettata di queste erbe, dopo averle ben spemute e condite con olio buonissimo. Abbiamo fatto una grossa abbuffata. Nello stesso tempo arrivò una telefonata dalla compagnia : mi chiamò subito il comandante, il quale mi comunicava che dovevo andare subito giù alla compagnia, perché avrei dovuto partire per Corfù assieme ai conducenti, mentre andavano a prendere la spesa-viveri per il reparto. Io sarei andato con loro a prendere il pacco che mi aveva mandato mia mamma tramite un certo Barbieri di Casoni, che era tornato dalla licenza. Partii subito; cominciava già ad oscurarsi. Dovendo percorrere 6 chilometri circa da solo, (*mi*) ero armato di fucile, però sempre scarico, (*poiché*) pensavo che bastasse l'apparenza; ma a dire la verità a quei tempi là c'erano già i partigiani e non c'era da stare troppo tranquilli, in quanto il percorso era tutto boschivo. Era un sentiero isolato dai centri abitati ma andò tutto bene, e nella

notte stessa partimmo per la città omonima della stessa isola Corfù.

Giunti là nel mattino, mi incontrai subito con il mio amico intanto che gli altri andarono per le loro cose. Ci siamo subito abbracciati e stretti la mano, poi gli chiesi come stava mia mamma, mio padre e la famiglia. Lui mi disse che stavano bene e che mi aspettavano con ansia : dopo tanto tempo che mancavo da casa, qualche settimana di licenza, ci sarebbe stata bene per loro, ed ancor più per me. Tramite lui mi inviavano tanti affettuosi saluti, con la speranza di poterci vedere al più presto possibile.

Sei fratelli che eravamo, in cinque eravamo sparsi per tutto il mondo, tra Africa ed Europa. Mi consegnò il pacco, e dopo aver parlato un po' del nostro paese e di tante cose belle nella vita civile, ci siamo di nuovo stretti la mano, affettuosamente, ed ognuno con un po' di magone ci avviammo alla nostra triste dimora. Tanto la sua situazione (*che*) la mia erano pressoché uguali, e così sono ripartito assieme ai miei compagni per casa nostra, si fa per dire. Nel pomeriggio, dopo essermi recato a ringraziare il capitano per avermi mandato sollecitamente a prendere il mio pacco, ripartii subito per raggiungere il posto di guardia costiera. Appena giunto mi chiesero subito con una certa curiosità come mi ero sentito la sera prima. Io (*risposi*) che mi ero sentito più che bene; mi diedero subito la brutta notizia, che io ne rimasi stupito. Mi

raccontarono infatti che poco dopo che ero partito furono colpiti da gravi dolori al ventre; ebbero molto spavento per la paura di essersi avvelenati con le erbe che avevamo mangiato. Allo stesso tempo avvertirono subito per telefono il medico di reparto, raccontandogli come successe, perché solo quella poteva essere la causa. Allora il medico si è preso un po' di tempo dandogli qualche consiglio in merito ; per fortuna, dopo qualche ora che avevano fatto qualche movimento, cominciarono a stare meglio. Però si sentirono sconquassati anche tutto il giorno seguente; pensammo subito che il fatto di essermi sentito niente non fosse dipeso da una certa immunità a certi malanni, ma piuttosto alla camminata veloce che feci la sera stessa subito dopo aver mangiato. Invece loro erano rimasti fermi, e per lo più buttati sulle brande, non facendo alcun movimento.

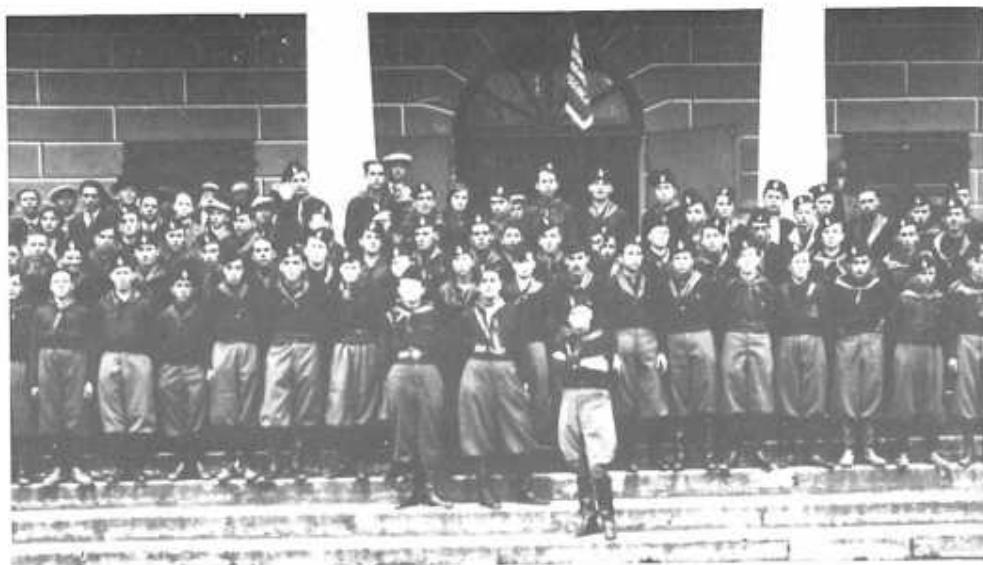
SOLITUDINE NELLA FOLLA

*Circondato da tanta gente
ma di te, forse nessuno vede
nessuno sa niente.
Ciò che tu hai dentro
solo a te rimane impresso ogni momento,
poi svanisce assieme al vento;
pensieroso, ma senza alcun sgomento
con le mani ti sostieni il mento,
pensi al passato, al futuro, al presente,
ma non potrai scordare
od offuscar la mente.
Dalle memorie ti fai trasportare
alle cose dolci, alle cose amare,
come un cammino a ritroso
uguale all'onda che si scioglie
e svanisce in mezzo al mare,
potrà esistere in noi ogni abitudine
ma rimarrà impresso, l'incubo della solitudine.
Si dovrà affrontare la vita,
senza apparente enfasi, o virtù sfiorite
per ogni possibile futuro evento,
evitando ogni trauma, o smarrimento
in quanto ogni cosa, la decide il tempo.*



Foto scattata nel mese di marzo 1941 ad Imperia, prima della partenza per il fronte greco albanese.

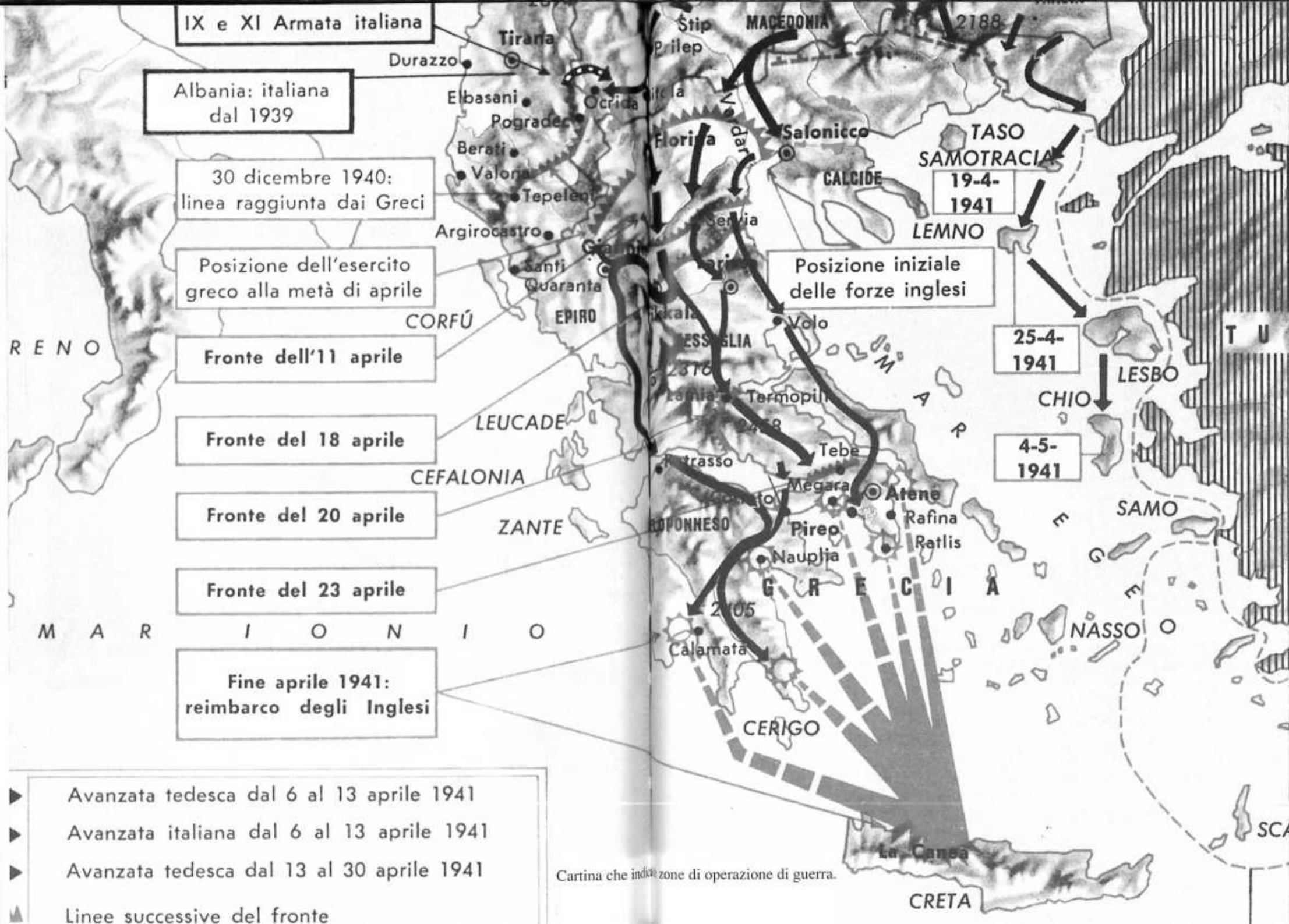
- In piedi, da sinistra : Benatti Lino, Minelli Pietro, Guaita Giuseppe, Pelizzoni Alen, Giorgi Alcide, Rasori, **Carlo Manfredini**.
- In ginocchio, da sinistra: Balasini Raffaele, Sacchi, Cugini Manlio.



Una parata fascista a Reggiolo davanti al teatro comunale (fine anni '30).



Figli della lupa, giovani italiane, balilla e arditi in una dimostrazione di piazza, che posano davanti al monumento fascista della "Vittoria alata" sulla piazza di Reggiolo (1932).



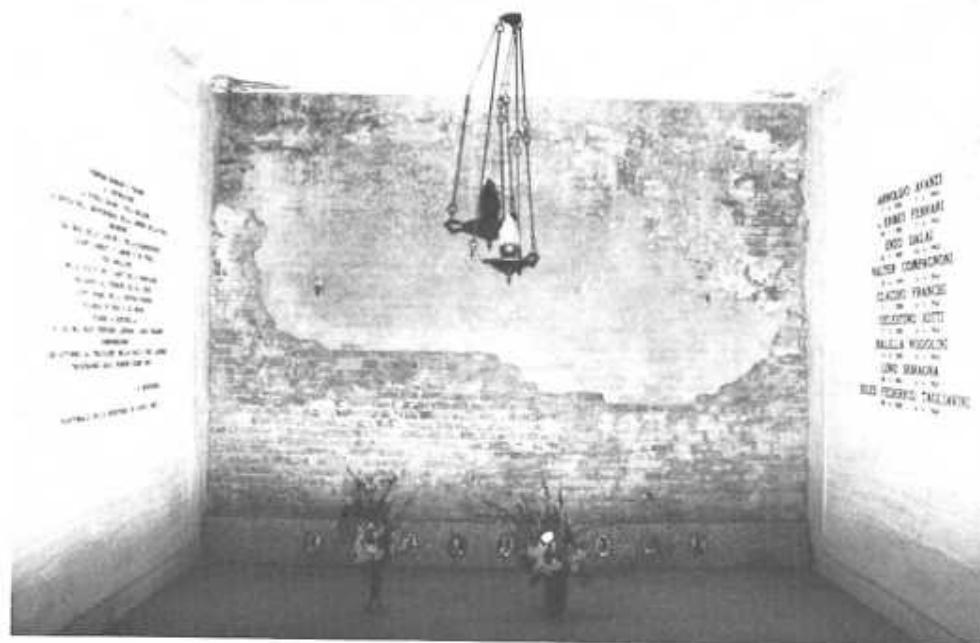


Un folto gruppo di reggiosi alla tradizionale esercitazione del sabato fascista, presso il campo sportivo (anni '30).



Una pausa del servizio militare negli anni precedenti la 2^o guerra mondiale (tra essi diversi reggiosi).

L'ESTATE DEL '43 : LE SCONFITTE NAZIFASCISTE E LO SBARCO ALLEATO IN SICILIA



Il vecchio muro del cimitero di Reggiolo con la lapide ai caduti di Luzzara, fucilati sul posto nell'aprile del '45.
Si notano ancora oggi i fori lasciati dai proiettili della fucilazione.

Giungendo alla primavera del '43, cominciarono spostamenti più frequenti, sebbene l'isola fosse un territorio abbastanza limitato; forse per evitare si creasse una certa noia, una routine snervante dopo la serie di sconfitte quasi generalizzate subite dall'asse (l'alleanza, con stretta collaborazione del governo fascista e di quello nazista in tutti i campi, sia militare che politico), che comprendeva il disastroso ritiro dell'Armir - cioè delle nostre truppe di intervento in Russia - con effetti devastanti, e perdite umane incalcolabili.

Il grosso contingente d'Africa, assieme a quello tedesco, furono miseramente annientati; infatti non fu

possibile alcuna ritirata strategica, e dovettero arrendersi per la totalità, passando dalla parte del nemico come prigionieri di guerra. Così fu anche per il contingente che presidiava valorosamente - parlando in gergo militare - l'Africa Orientale, truppe comandate dal Duca d'Aosta, alle quali al momento della resa furono presentate le armi da un picchetto d'onore inglese.

Dopo questi tristi eventi si cominciò a sentire più palese il disagio della imminente sconfitta militare che già si delineava abbastanza evidente. Regnava un forte senso del malumore tra gli alti comandi, e nel suo insieme di tutti gli ufficiali; molti non osavano esprimersi per dignità, e tanto imbarazzo. Fra le truppe invece, viste le cose come andavano, si era creata una certa diffidenza, e molta indifferenza; in molti speravano che anche una imminente sconfitta poteva portarci alla fine di tante inutili sofferenze, e (*farcì tornare*) in pace alle nostre case. Avevamo compreso bene che la guerra non poteva che portare grandi disagi, perdita di vite umane e distruzione di cose, che poi avremmo dovuto noi rimboccarci le maniche per ricostruirle, aggiungendo altri sacrifici di ogni genere.

Per questo, più presto finiva e meglio era: vittoria o sconfitta era la stessa cosa, per noi, ed infine per tutti, in quanto i disastri e le distruzioni non potevano dare sollievo neppure ai vincitori. Era solo una vana

illusione (*che per essi sarebbe stato meglio*). In quei momenti, anche i civili greci (*erano contenti*), s'intende: benché gli fosse vietato con severità l'ascolto delle radio estere, come del resto per noi, loro erano più agevolati e nei Movimenti per la liberazione diffusi in tutta la Grecia e nei Balcani, erano in diretto contatto con i comandi alleati, per cui conoscevano giorno per giorno il corso degli avvenimenti. Perciò con molta discrezione, e qualche sorrisino di compiacimento, come del resto era logico, cercavano di informarci sulle nostre continue sconfitte che spesso non conoscevamo, o facevamo finta di non sapere. (*A volte cercavamo*) di negare l'evidenza oppure si commentava nei limiti dovuti; anche quello per loro era un modo diplomatico di combattere, diffondendo fra le nostre truppe un senso di incertezza e di scoraggiamento. Era un'evidente forma di ostracismo (*disfattismo*), nel nostro apparato militare, tanto più che esisteva già, si può dire da sempre, un forte distacco ed anche attrito fra i due eserciti in campo. Esercito tradizionale e milizie fasciste non si guardavano di buon occhio.

UNA LICENZA INASPETTATA

Io mi trovavo in Grecia già da oltre trenta mesi senza aver usufruito di alcuna licenza, un po' perché la precedenza spettava a tutti quelli già sposati, o a chi doveva sposarsi; perciò nella mia posizione non avevo di questi privilegi, che avrebbero potuto in qualche modo favorirmi. Ma fu anche perché in quel lungo periodo non ebbi un comportamento così lodevole da essere prescelto come favorito. Comunque venne il momento anche per gli ultimi: in questi casi non è mai troppo tardi, e non si sa neppure quando sia il momento migliore. Nel mio caso fu proprio il momento giusto, in quanto rimasi poi a casa. Tra fine giugno e i primi di luglio successe lo sbarco degli Alleati in Sicilia, e nello stesso momento mi venne

concessa la licenza. Venni chiamato dal mio capitano, il quale mi informò che avrei dovuto partire per l'Italia subito, per andare a casa per un mese in licenza. Ne fui molto lieto: con la quarantena di contumacia che si doveva fare sbarcando in Italia, arrivavamo ad oltre due mesi di assenza dalla compagnia e dal ruolo militare. Nello stesso tempo, con il capitano parlammo anche della situazione della guerra, che si era trasferita dall'Africa alla Sicilia, cioè sul nostro territorio nazionale, e (*pertanto*) non molto distante da dove dovevo sbarcare, cioè in Puglia, quasi in fondo allo stivale. Lui mi incoraggiò assieme ad altri miei compagni, di partire con una certa sicurezza, in quanto in quel momento il nemico era impegnato nello sbarco, per cui difficilmente poteva perlustrare il mare quasi adiacente ai combattimenti che si svolgevano in quel momento. E forse le navi da guerra, i sommergibili e gli aerei alleati, erano impegnati nella stessa battaglia. Comunque io non avevo nessuna perplessità; primo perché pensavo solo di tornare a casa, e secondo, perché poteva venire da un momento all'altro un ordine improvviso di trasferimento, date le circostanze. Per cui, dovermi imbarcare ugualmente per andare a combattere senza ragione da qualche altra parte, e correndo lo stesso pericolo sul mare, ma non per andare in licenza, (*era una prospettiva poco allettante*). Subito dopo il pranzo salutai il comandante e gli altri ufficiali e sottufficiali

della mia compagnia e tutti i miei amici : partimmo in camion per il porto di Corfù, dove trovai la stessa nave che ci imbarcò la prima volta per raggiungere l'Albania. Verso le sei del pomeriggio, una bellissima giornata molto calda, eravamo a luglio perciò in pieno estate, ci imbarcammo, e restammo lì fino all'imbrunire. Poi la nave si staccò dalla banchina del porto e cominciò a muoversi in un mare liscio come l'olio, ed un bel chiaro di luna, con i riflessi del mare che sembrava un incantesimo.

Ognuno aveva indosso il salvagente, nessuno alloggiava nelle stive, che avrebbero dovuto essere cabine ma erano state ridimensionate all'emergenza. Eravamo tutti in coperta; navigammo tutta la notte, e nel tragitto eravamo quasi sempre a poca distanza dalla riva o costa, così sembrava : in modo che vedendo la terra ferma a breve distanza mi dava molto coraggio. Sentendomi abbastanza capace di nuotare, pensavo che in caso di disgrazia avrei potuto superare le difficoltà; era solo però un pensiero per incoraggiarmi da me stesso; non era poi tanto facile come pensavo o cercavo di convincermi. Il momento più difficile e che più ci diede pensieri fu al mattino quando la nave si accingeva alla traversata diretta lasciando le coste dell'Albania per Brindisi. Si navigò parecchie ore in pieno giorno senza la vista delle coste, nel vero mare aperto; allora ci si preoccupò di più, anche se ci confortava un po' il fatto (*che c'era*) un

bel sole. Sempre meglio che trovarsi nell'emergenza in una notte buia e burrascosa. Comunque verso le dieci del mattino si cominciò a scorgere le coste dell'Italia, di Brindisi perciò anche se eravamo ancora in mare, cioè sempre nel pericolo, ci sentivamo non so il perché più al sicuro; più a casa nostra, anche se non era tanto vero. Verso le undici eravamo già in porto a Brindisi e lì subito sbucammo; ci portarono poi in un campo di contumacia. Era una vasta zona, appena fuori dalla cittadina, coperta di tante baracche di legno, per la maggior parte però fatte bene. Sembravano vere caserme, con piante e larghe vie. Le baracche ad un solo piano ci facilitavano e lì ci siamo presto sistemati, ancora militarmente ma senza alcun servizio : eravamo veri ospiti in attesa di partire per casa nostra.

IL 25 LUGLIO : CADE IL DUCE E CON LUI IL FASCISMO

Dopo qualche giorno, aspettando che passasse il tempo, giungemmo al fatidico 25 luglio. Arrivò improvvisa come una bomba la caduta del Duce, e la sua carcerazione al Gran Sasso. Fu per tutti un momento quasi di gran gioia : c'era con noi anche qualche camicia nera, che sul colpo si trovarono molto in imbarazzo. In quel momento grave della guerra, era svanito per loro un sogno, con grande delusione. Cercavano di parlarne il meno possibile : avevo notato però che erano molto distaccati da noi anche prima della caduta del Duce, forse sentivano un po' il peso della responsabilità. Per l'incoraggiamento

ad entrare, come nazione, in un caos così rovinoso e devastante. Gli furono cambiate in breve le mostrine e la divisa; dover arrivare al proprio paese in divisa del fascio, mentre ormai erano stati devastati tutti i monumenti fasci littorio e tutte le scritte sui muri, ci sarebbe stato veramente da vergognarsi. Ed in più (*rischiaravano di*) correre qualche serio rischio. L'ultimo luglio partimmo per casa nostra; le stazioni erano quasi tutte devastate, ovunque cumuli di macerie. Giunsi a casa il primo agosto del '43, per restarci un mese. Avrei dovuto infatti ripartire il primo settembre. In quel mese lì, oltre che essere a casa propria, si cercava in tutti i modi di divertirsi il più possibile. Certamente il mondo nel giro di tre anni di guerra era molto cambiato; in tutte le famiglie c'era qualcuno e spesso più di uno che era in guerra, o chissà dove, come nel mio caso. Ero arrivato a casa io, ma a mia mamma ne mancavano altri quattro all'appello; perciò sembrava di esser felici (ma lo si era sì e no, per se stessi). La vita per tanti lati era monotona. Passate in un lampo le prime due settimane, con una certa malinconia che spesso mi aggrediva, cominciai a contare i giorni che mi restavano, sempre meno : il fatto della caduta del fascismo (*fece sperare*) in qualche risoluzione immediata verso la pace, come avrebbe potuto avvenire. Ma mancava la volontà, e il piccolo Re non era ancora persuaso: e così invece si ripristinò tutto.

S'intende alla meno peggio, sotto il comando del generale Badoglio, il quale dichiarò che la guerra sarebbe continuata con più rigore. Questo sembrava dare poche speranze alla pace.

Era cambiata un po' la vita civile : in quanto alla politica (*si denunciavano*) le tante cose che non andavano bene, per le cattive abitudini prese dal regime fascista.

A CASA, CON UN PO' DI FORTUNA ... L'8 SETTEMBRE 1943 : L'ARMISTIZIO

In meno che pensassi passarono le altre due settimane : qualche giorno prima che dovessi partire assieme a Portioli Mentore, di Vergari, che era del mio stesso battaglione, venuto in licenza con me, pensammo che invece di rientrare al comando base di Brindisi, per poi imbarcarci per la Grecia (*potevamo fare il percorso via terra*). Andammo allora dal dottor Perini di Luzzara, che conoscevamo da sempre, e anche tra la sua famiglia e la mia c'era tanta amicizia, essendo dello stesso paese, e non lontani di casa. Lui era in servizio militare con il grado di tenente, al comando base di

Mestre-Venezia addetto all'Ufficio partenze dei militari che tornavano dalla licenza per raggiungere i propri reparti nei Balcani, compresa la Grecia. Pensammo di andare per via terra, anche se era un viaggio lungo e abbastanza pericoloso, per il grosso movimento partigiano di quelle zone, ma abbiamo ritenuto minor pericolo che andare in nave. La Galileo, che ci aveva trasportati all'andata prima per l'Albania poi al ritorno per la licenza, dopo una settimana - avendo imbarcati militari diretti ai propri reparti in Albania e Grecia - fu silurata ed affondata a pochi chilometri dal porto di Brindisi. Per fortuna, dato che era poco distante da dove era partita ed in pieno giorno, vi fu un soccorso immediato : il mare era calmissimo, per cui vi furono pochissime vittime. Ma per noi due esisteva anche un secondo fine, cioè tramite il tenente Perini speravamo (data la conoscenza) di poter ritardare un po' la partenza e data la breve distanza, poter fare nel frattempo qualche scappatella a casa. Era successo anche ad altri amici. Perciò il vecchio proverbio dice che chi ha un amico ha già un tesoro.

Dunque partimmo per Mestre la sera del trentun luglio; al primo mattino, di buon'ora, giungemmo a Mestre, poi però proseguimmo per Venezia, approfittando di visitare la città per far passare ancora in semilibertà un'altra mezza giornata. Ripartendo da Venezia siamo giunti a Mestre circa a mezzogiorno, ci

misimo subito in cerca del tenente Perini e ci fu indicato che si trovava alla mensa. Giunti sul posto aspettammo un po' fuori; dopo breve lo vedemmo arrivare, ci siamo subito presentati, ci salutammo, e dopo la rituale stretta di mano abbiamo cercato di fargli capire quali erano i nostri desideri.

Lui non fu affatto meravigliato, disse subito gentilmente che avrebbe fatto quanto era in suo potere. Ci disse di presentarsi al comando base che poi sarebbe venuto lui; giunti colà c'era un grosso movimento di militari in partenza. Presentammo subito i nostri documenti, e fummo subito inquadратi assieme a molti altri dove formavano il convoglio che avrebbe dovuto partire la sera stessa, come poi avvenne. Io e Portioli eravamo fiduciosi, che come ci aveva promesso, sarebbe senz'altro venuto; ma dato che il tempo per la partenza si presentava così precipitoso, giunti quasi all'ultimo momento, ebbimo un momento di incertezza e di paura. Non perché potesse mangiarci la parola, ma con i tempi che correvano, essendo coinvolti entrambi nella vita militare, poteva capitare di tutto : il richiamo improvviso di un superiore, per altre mansioni o nel caso di missioni improvvise o quante altre disavventure. Invece, circa mezz'ora prima della partenza, lo vedemmo arrivare : fu subito per noi un grande sollievo, e momento di gioia. Ci chiamò, e subito lasciammo il gruppo dei partenti; ci portò con

lui in una grossa caserma dove stanziavano reparti stabili; ma vi erano anche molti militari fermi provvisoriamente, come per dormire e per avere tutta la spettanza del rancio. Insomma, passammo provvisoriamente in forza a quel reparto senza però alcun compito militare specifico : eravamo solo ospiti. Ci disse di aver ritardato un po' perché aveva dovuto aspettare il colonnello, suo comandante, al comando stesso della base (*dove era*) addetto agli smistamenti delle partenze, per riferire il nostro caso. Si capì che era molto influente ed affiatato con i superiori e tenuto in alta considerazione : però erano giorni molto critici e difficili in quel momento. Era già stata sospesa quasi totalmente la libera uscita; appena il trenta per cento poteva uscire la sera dopo il rancio, come era nella normalità. Cioè i militari si alternavano, uscivano una sera ogni tre : si capì che le cose andavano sempre peggiorando. Qualcosa di confuso bolliva in pentola.

Il mattino dopo verso le dieci venne a trovarci, ci disse che era molto difficile poter avere un permesso anche per qualche giorno, garantendoci però di fare tutto il possibile. E nella peggiore delle ipotesi, ci avrebbe fatto rimanere fermi lì senza partire : in quel periodo sarebbe stato già molto. Veniva spesso a parlarci, ma purtroppo sempre con la delusione di non aver ottenuto di poterci far fare una scappatina a casa. Finché il terzo giorno venne con la buona notizia,

però buona per metà, in quanto aveva potuto strappare dal colonnello una licenza di quattro giorni. Questo però solo per me, e la possibilità a Portioli di rimanere in attesa del mio ritorno. Allora partii subito per casa. Con non poche difficoltà, ricordo che ero partito verso sera da Mestre, giunsi a Mantova il mattino dopo. Dovetti aspettare fino quasi a mezzogiorno per prendere il treno per Modena; scesi poi a Suzzara e lì presi a nolo una bicicletta da una signora che aveva il deposito di fronte alla stazione. Arrivai a casa al pomeriggio verso le quindici, era di domenica. Mi cambiai gli abiti ed andai un po' in giro. Era ancora quasi estate, una bella stagione calda; i giorni quasi non si vedevano, tanto passavano in fretta. Erano solo quattro, per cui si può immaginare: arrivando all'otto settembre, il giorno in cui avrei dovuto ripartire, verso sera, d'un tratto, scoppiò una bomba. Era una bomba benefica, almeno sull'atto, e fece una grande impressione: la radio dette il clamoroso annuncio dell'Armistizio.

Si creò immediatamente un grande entusiasmo, improvvisi concertini in piazza, tappi di numerose bottiglie che saltavano in aria: fu un'immediata, incontenibile e pazza gioia. Il fatto si vide subito però, un po' confuso. Comunque, assieme anche a qualcun'altro, pensammo subito di rimanere a casa, almeno per sentire gli eventi del giorno dopo. Al mattino, assieme ad un altro mio conoscente, che

anche lui avrebbe dovuto partire, andammo dal maresciallo dei carabinieri per sentire un consiglio. Allora questo tutto arrabbiato ci fece subito una sgridata, dicendoci che avremmo corso il rischio di essere denunciati come disertori, e così via, insomma secondo lui, quel cretino, avremmo dovuto essere già partiti ad ogni costo immediatamente. Allora, siccome eravamo in borghese, siamo venuti via promettendo che saremmo partiti subito nel pomeriggio. Si seppe poi che i tedeschi avevano già fatto dei prigionieri, nelle caserme di Reggio e di Parma, ed anche in qualsiasi luogo dove si trovavano dei militari. Molti riuscirono con l'aiuto dei civili a travestirsi in borghese e a fuggire a casa loro.

Verso la sera dello stesso giorno, già una colonna di autocarri tedeschi carichi di soldati italiani disarmati, scortati da soldati tedeschi, passavano per Luzzara, diretti verso la Germania. Subito il giorno dopo cominciarono a passare soldati vestiti in tutti i modi, sbandati alla mercè di un po' di fortuna, spuntavano da ogni angolo. Provenivano da tutta Italia, persino da Bolzano; è inutile dire che erano a piedi, e camminavano per lo più attraverso le campagne, e dove era possibile lungo i fossi per (*restare*) nascosti. Allora non c'era l'irrigazione, per cui in quell'epoca erano asciutti; così capimmo in quale disastro stavamo per cadere, senza immaginare però quello che sarebbe accaduto in seguito.

I militari in fuga verso le loro case venivano aiutati da tutta la popolazione d'ogni ceto, con cibo ed abiti borghesi, perché molti erano ancora in divisa e correvaro il grave rischio di farsi prendere dai tedeschi. I quali avevano sostituito ormai i nostri soldati ed erano dappertutto; in più vi erano molte divisioni loro in transito dal Brennero che attraversavano l'Italia per il fronte nel Sud contro gli Alleati.

Fu una specie di diaspora che durò qualche giorno, e lì si vide una vera gara di solidarietà. Malgrado la grave crisi, molti stavano piuttosto corti loro, pur di aiutare questi poveri sfortunati. L'aiuto più vasto venne dai contadini, anche perché erano in condizioni un po' più agevolate, in quanto produttori, malgrado fossero molto controllati dallo stato.

DALL' ARMISTIZIO ALLA FINE DELLA
GUERRA

Seconda parte

IL LAVORO ALLA TODT DI PARMA

In quei tristi giorni non esisteva più nessun comando, tutto si era squagliato; e si capì subito perfettamente in che mani erano i destini del popolo italiano. Quale senso dell'onore della patria era in coloro che ne avevano in mano i poteri (della stessa). Dopo qualche settimana di tragici e spesso funesti eventi, tornando al dottor Perini, al quale debbo

essere tanto grato, posso affermare come sia stato parte della nostra salvezza. Seppi da lui personalmente, ed anche da Portioli, che dopo una decina di giorni tornarono anch'essi alle proprie case. Pochi giorni dopo il crak si rifugiarono appena fuori Mestre, a casa di un capitano, superiore ed amico dello stesso Perini; il medico si portò dietro anche Portioli, appena capirono che, specialmente in abiti borghesi, si poteva, con gli occhi ben aperti tentare di mettersi in viaggio verso casa propria. Per fortuna tutto andò bene, e così non la favola, ma la realtà si concluse a lieto fine.

Dopo qualche settimana (*di altri preoccupanti*) eventi sembrò tornare una relativa calma; era piuttosto una pausa d'assestamento, come succede dopo i terremoti: infatti, continuarono senza tregua ad entrare divisioni tedesche dal Brennero, cercando di rafforzare il fronte e la difesa contro gli Alleati. Nello stesso tempo fu liberato il Duce che si trovava prigioniero sul Gran Sasso. Fu un finto colpo di mano di un gruppo di tedeschi con un ufficiale al comando; si capì che era già nel programma di Hitler, e non fu difficile perché non esisteva alcuna resistenza. Lo scopo era di resuscitare un governo fantasma, o fantoccio fascista, in modo da poter rastrellare, o recuperare ancora sotto una forma pseudo legale, forze da combattimento specialmente fra le classi dei giovanissimi, e nello stesso tempo cercare di accreditarsi creando una certa

autorità come governo. Diverse classi avevano partecipato a tutta la guerra: ma senz'altro lo scopo era quello di selezionare (*in mezzo a quei soldati*) qualcuno secondo i loro propositi, disponibile anche e più di ogni altro (*a combattere in nome degli ideali fascisti*): vedi milizie volontarie già esistenti prima del collasso, disposte a combattere ancora una volta per l'asse Roma-Berlino. Per il resto dei soldati ancora in giovane età, (*si voleva*) usarli come lavoratori per la produzione bellica in ogni evenienza; cioè affiancarli a tutti i prigionieri che erano stati catturati in Italia e da ogni parte, specialmente nei Balcani. Lì però lo scopo fallì in pieno e quella azione ebbe proprio l'effetto contrario.

Dopo che furono creati reparti fascisti nostalgici ed opportunisti senza senso, che non si erano convinti della rovina che aveva prodotto il fascismo, si diede loro dei nomi enfatici e famigerati: come Brigate Nere e Guardia Repubblicana. La repubblica sarebbe stata quella di Salò, bellissima cittadina sul Garda, dove si era installato il Duce con il proprio governo, e precisamente al Vittoriale; più che altro era uno pseudo governo, un'apparenza, ma le direttive venivano dalla Germania di Hitler. Visto che non riuscivano a convincere i giovani a riarruolarsi, cominciarono i rastrellamenti tramite i fascisti, facendo retate d'ovunque, e creando grossi gruppi da

spedire in Germania per addestrarli alla guerra, per poi rimandarli in Italia al fronte.

Furono formate perecchie divisioni, con nomi nuovi e moderni, fuori dall'usuale, come Monterosa, pseudo X° Mas, omonimo di un reparto esistente anche prima, ma della marina (famosi motoscafi siluranti) ed altre ancora : dopo sei mesi di dura preparazione (*i giovani mandati in Germania*) erano rimpatriati in Italia con vari compiti.

Premetto che solo una parte dei giovani furono accalappiati, molti si sono arrangiati alla meglio stando per lo più nascosti, o imboscandosi poi saltuariamente alla Todt, un organismo tedesco paramilitare in un certo senso, ingaggiati formalmente da nostre piccole imprese ma sotto il diretto comando tedesco. Assieme a questi dovettero a malincuore aggregarsi anche i meno giovani, e anche dei più giovani (*non ancora in età di leva*). Dopo vari richiami da parte delle milizie fasciste, perché oramai i carabinieri nelle caserme dei vari paesi non esistevano più, molti avevano disertato, e alcuni avevano scelto la montagna (dove si stavano formando reparti di partigiani). A forza di intimidazioni abbiamo dovuto assoggettarci alla situazione per evitare il peggio : nel periodo subito dopo l'8 settembre si formarono nelle zone di montagna formazioni partigiane, e gruppi armati organizzatisi nei primissimi tempi del tracollo militare italiano. C'erano antifascisti già condannati al

carcere o al confino (*che erano*) ritornati a casa, cioè in libertà subito dopo la caduta del fascismo, e che preferirono la montagna per non cadere in mano ai fascisti; prigionieri di guerra di altri paesi, rinchiusi nei nostri campi di concentramento, che erano fuggiti od aiutati a fuggire, i quali si misero in collegamento con i comandi Alleati per comunicare eventuali spostamenti dei tedeschi. In cambio speravano di avere a sua volta aiuti in genere, specialmente armi e munizioni. Anche attraverso i commissari politici si sparsero ovunque (*gli incoraggiamenti ad andare in montagna*), con lo scopo specifico di organizzare la resistenza e la lotta contro tedeschi e fascisti, e di conseguenza liberare con la lotta armata l'Italia per instaurare la democrazia che a noi mancava. Un tale movimento iniziò molto prima nei paesi occupati dai tedeschi in precedenza, come Francia, Balcani, Paesi Baltici, ecc.

Come scrissi nelle pagine precedenti, c'erano stati richiami nuovi alle armi, dopo il risorto fascismo, con la creazione della inutile e dannosa Repubblica di Salò. Erano classi giovani, ma non tanto come servizio militare, in quanto avevano già alle spalle anni di sofferenze nella guerra. Fu una cosa assurda ed ignobile, che non si poteva tollerare : pensiamo solo al richiamo della mia classe, cioè quella del 1914 con quasi dieci anni (*di militare*) scontati sia in pace che in guerra, ma più in guerra; un lungo periodo solo

alternato da brevi licenze di qualche mese. Era proprio una vergogna, un vero insulto che irritava ed aizzava ad una vera ribellione, tanto da prendere drastiche decisioni. In quei momenti difficili mi fu impossibile riprendere la mia normale attività, come piccolo commercio di frutta e verdura, attività che risaliva fin dall'età di 15 anni. E le disponibilità finanziarie erano limitatissime o addirittura azzerate, se pensiamo che un pneumatico da bicicletta costava già 5.000 lire (a mercato nero s'intende, ma diversamente non si trovava); immaginiamo cosa poteva costare mettere assieme un misero mezzo di trasporto, considerando che se anche una persona avesse avuto prima dell'evento della guerra, qualche migliaio di lire (che era qualcosa a quell'epoca, a fine '43), in seguito non servivano più a nulla, perché si erano ridotte con una grave svalutazione a poco più di zero. Quindi presi una decisione momentanea, alternativa: mi limatai ad un lavoro dipendente vicino a casa mia, come orto, giardinaggio e un po' d'agricoltura in genere, come cura di bestiame da cortile, che in quei momenti era tanto importante, data la crisi alimentare. Per cui conducevo una vita da semimboscato, e lì ho avuta l'occasione, sempre vicino a casa, di fidanzarmi con una bella ragazza molto più giovane di me, che poi finite le peripezie della guerra ci sposammo.

Chiudendo questa pausa, nella primavera del '44 i nodi vennero al pettine, il richiamo della mia classe che prima sembrava solo una voce allarmante e confusa, divenne una realtà. Dovemmo correre subito ai ripari, infatti, assieme ad altri miei compagni coetanei nelle stesse condizioni: ci siamo subito interessati per cercare immediatamente una strada che potesse farci evitare di essere mandati in Germania.

Allora, conoscendo il maestro Bigi che abitava a Palidano di Gonzaga, ma che frequentava spesso il nostro paese, cioè Casoni (ci veniva spesso a ballare, perciò ci conoscevamo da tempo, lui era molto più giovane e venne richiamato molto prima di noi), venni a sapere della famosa Todt, con il comando a Parma dove si costruivano le piste per un grosso campo d'aviazione che poi non fu mai finito. Bigi cercò in qualche modo anche lui, per evitare la nuova tragedia militare, di nascondersi lì; siccome lui aveva un titolo di studio, non gli fu difficile (*farsi mettere*) negli uffici dove si occupavano in genere dell'ingaggio per la mano d'opera che veniva assunta in quel pentolone che era la Todt. Si trattava poi sempre di giovani che cercavano di evitare di andare a militare. Quindi, io e il mio amico partimmo in treno da Luzzara, e appena giunti a Parma ci recammo subito da lui che si impegnò immediatamente per farci assumere. Gli uffici erano situati appena fuori Parma,

in baracche militari di legno con anche i dormitori per chi non poteva ogni sera recarsi a casa propria; si trovavano a poca distanza da dove venivano costruite le piste, appena a qualche chilometro, in una zona attorno a Fontanellato. In quel paese c'è una Basilica con l'immagine della Madonna, detta proprio la Madonna di Fontanellato, la quale, sembra, un tempo abbia fatto miracoli, e ancora oggi molta gente si reca là in pellegrinaggio.

Cominciammo (*a lavorare alla Todt*) ogni mattina, partendo in bicicletta da Casoni per giungere alla stazione di Luzzara per poi arrivare in treno a Parma. Il treno, arrivando là si affollava per la maggior parte di operai di tutti i paesi rivieraschi del Po, bassa reggiana; tutti per raggiungere la Todt. Era diventato quasi un nome proverbiale, del quale ne uscirono spesso metafore, in senso ironico; infatti, (*dopo la guerra*) quando una qualsiasi impresa usciva un po' malconcia per cattiva amministrazione o scarsa produzione, per un lungo periodo di tempo si diceva "è la Todt". E in qualche caso viene rammentata ancora oggi, sempre in casi simili. Per noi allora, quell'organismo per cui si lavorava era solo un rifugio per evitare il peggio, e nessuno aveva in mente, all'infuori di alcuni tedeschi, che fosse una industria da salvare. Anzi, per lo più dove era possibile, si sarebbe dovuto sabotarla, cosa che del resto già avveniva, nel senso della (*nostra scarsa*) collaborazione.

Infatti, il lavoro che svolgevano dieci operai, poteva benissimo essere eseguito da uno solo, e in più era fatto male.

In quei tempi gli allarmi aerei erano molto frequenti: essendo i lavori in una distesa allo scoperto su un'area di decine di ettari, dove erano occupate migliaia di persone, si sarebbero potuti verificare dei veri disastri (*in caso di bombardamento*), ma senz'altro gli alleati erano al corrente attraverso i nostri informatori. Specialmente i nostri gruppi partigiani in montagna li avvertivano che tipo di operai eravamo. Sapevano bene che esercitavamo la disubbidienza e il sabotaggio contro i tedeschi; quindi eravamo già loro alleati, collaboratori; per cui non successe mai un attacco aereo in questo spazio cantieristico. Comunque noi non potevamo sapere i loro sentimenti veri, o ordini, per cui ogni volta che suonava l'allarme aereo, e succedeva molto spesso, era una ritirata non strategica, ma travolgente, sembravamo una grossa mandria di bufali, come si vedono nei film indiani. In un attimo sparivamo tutti dai cantieri e prima che rientrassimo spesso faceva in tempo a succedere un altro allarme, oppure (*arrivava*) l'ora del mangiare. Però era sempre una vita grama, e piena di incognite, non si sapeva mai ciò che poteva capitare.

Un dopo pranzo, mancava poco all'orario di smettere per tornare a casa, quando d'improvviso spuntò una grossa squadriglia di caccia bombardieri a bassissima

quota, che se avessero avuto cattive intenzioni nei nostri confronti ci avrebbero crivellati per la maggior parte, anche perché non c'era stato allarme. Si sono limitati a mitragliare intensamente la centrale elettrica, che era distante da noi circa due chilometri, e qualche altro obiettivo di poca importanza; forse erano in azione di perlustrazione, e non fu sganciata alcuna bomba. Fu però sufficiente per metterci paura di un'altra eventuale sorpresa, con intenzioni meno pacifiche.

L'IMMAGINE DEL BRACCIANTE

*La faccia scarna ed abbronzata
da qualche ruga, certo solcata,
le mani ruvide, tanto incallite
le gambe lente, un po' assopite.
Ma in compenso, forte è lo spirito,
vero emblema di umiltà, e fierezza,
simbolo di nobiltà, non la nubiltà,
aberrante di titoli
ma la vera nobiltà,
la nobiltà d'animo.*

IL BOMBARDAMENTO DI PARMA : LA NOSTRA FUGA DALLA TODT

Continuò così qualche settimana, poi un bel giorno (che dovrei dire un grave giorno per coloro che ci rimisero la pelle), nel pomeriggio verso le tre ci fu l'allarme. Fuggimmo tutti molto lontano, fuori secondo noi dal pericolo; passò più di un'ora e non successe nulla, però non veniva il cessato allarme. Dopo un altro po' cominciammo a sentire quel ronzio che metteva i brividi, e si vide nel cielo una grossa formazione di bombardieri pesanti che cominciarono a srotolare grappoli di bombe sulla stazione e sulle vie centrali della città. Fu un vero disastro : era il primo bombardamento sulla città di Parma, (*con la conseguenza di*) un alto numero di vittime, e quasi metà della città fu devastata o rasa al suolo, compresa la stazione e i dintorni. Allora presi dal panico, in più dalla paura di essere requisiti dai tedeschi per lavori pericolosi in città, e temendo anche una seconda ondata; assieme a due altri amici di Casoni, facemmo molti chilometri a piedi attraverso la campagna raggiungendo Chiozzola, la prima stazioncina appena fuori Parma sulla linea per Suzzara. Però non c'era più

alcun treno per portarci a casa; eravamo già decisi di farcela a piedi, e si arrivava quando si poteva al massimo stanchi. Non era un grave problema, eravamo già abituati a fare lunghe marce : per fortuna arrivò un camion e rimorchio che andava a Mantova, il quale dovette fermarsi per fare rifornimento di combustibile, (molto solido, che consisteva in toppetti di legna, come li chiamavano). Avevano i sacchi pieni di scorta sul camion; riempivano un grosso serbatoio, che chiamavano in dialetto "al fugon", dove c'era il fuoco acceso, come si dice a *fuoco morto*, in modo che la legna durasse e facesse gas, che andava poi a un carburatore speciale facendo funzionare al meglio il motore. Così ci dettero un passaggio fino a Luzzara, e da lì poi giungemmo a casa a piedi. Abbiamo rotto da quel giorno i contatti con la Todt di Parma, non ci presentammo più; successe poi che verso il mese di luglio, più o meno, tutto il gruppo (fra cui il maestro Bigi) pensarono di sbaraccare e chiudere anch'essi con la Todt. Caricarono su un camion tutto quanto hanno potuto, fuggendo in montagna e aggregandosi ai reparti partigiani. Avemmo poi la brutta notizia che Bigi, in un momento che si era recato a casa, fu sorpreso da una imboscata di brigate nere. Forse aveva giocato una spia, sempre pronti i fascisti a scovare gli uomini che non si erano arruolati nel loro esercito. Accortosi (*di loro*), Bigi tentò subito di fuggire e di andare a nascondersi in un campo di granoturco;

mentre scappava fu colpito da una fucilata, che però (*non fu grave*). Lui, con molto spirito riuscì a sganciarsi dagli inseguitori e a mettersi in salvo : così ebbe la meno peggio.

LA MIA ADESIONE AL MOVIMENTO CLANDESTINO PARTIGIANO

Circa nel mese di luglio, si erano già formati gruppi di partigiani anche in pianura, nelle zone rivierache, in quanto avvenivano trasbordi di materiale bellico attraverso i traghetti, dato che i ponti erano stati distrutti dai bombardamenti. Nominato commissario politico per la zona di Luzzara e frazioni, fu (incaricato) Erminio Filippini, maestro elementare. Il gruppo di cui era responsabile era collegato ed aggregato alla 77° brigata Sap, con a capo Renato Bolondi di Campagnola Emilia, che aveva come nome di battaglia 'Maggi'. Subito dopo creata questa formazione, con il compito di controllare il più possibile i movimenti bellici, e di catturare armi e munizioni per armare i partigiani (sia locali che quelli della montagna), fummo con cautela interpellati dallo

stesso Filippini, e così ci affigliammo al movimento di liberazione. Data la nostra posizione non rimaneva altra soluzione sul momento. Le cose sembravano facili, all'acqua di rose, ma poi in seguito si profilaroni problemi molto difficili e pericolosi.

Dopo che ci assentammo da Parma assieme a moltissimi altri, per la situazione venutasi a creare in seguito ai continui bombardamenti che si ripetevano nella città di Parma e dintorni, cominciarono frequentissimi gli attacchi dei caccia bombardieri, in tutto il tratto della ferrovia tra Suzzara e Parma. Erano presi di mira i ponti sui vari fiumi, come il Crostolo, l'Enza di Sorbolo e tutti i canali di una certa importanza, assieme alle piccole stazioni dello stesso tragitto compresa la stessa ferrovia. Lo scopo era di rendere il percorso ferroviario sempre più difficile, sia per la gente che doveva recarsi al lavoro come noi, ma anche nelle officine che lavoravano più che altro per conto dei tedeschi. Lo scopo dei bombardamenti era principalmente indirizzato a rallentare la produzione bellica tedesca, e c'era tanto bisogno di questo per giungere alla sospirata fine della guerra.

IL FRONTE SI SPOSTA SULLA LINEA GOTICA

L'ATTIVITA' DI SABOTAGGIO : I PRIMI MARTIRI

In quel periodo il fronte si era spostato da Roma a Firenze, poi a Bologna : la cosiddetta linea Gotica; allora, restringendosi il territorio ed avvicinandosi

sempre più il fronte, l'azione dei partigiani divenne più intensa per cui i fascisti e i tedeschi, sentendosi sempre più isolati dalle popolazioni diventavano molto più diffidenti ed irritati, usando spesso metodi feroci. Intensificarono le repressioni; fummo costretti di nuovo a ritornare alla Todt. Eravamo più vicino, adesso, e si andava in bicicletta a Tabellano di Suzzara, dove con mattoni che (*i fascisti*) andavano a requisire nelle fornaci che fabbricavano laterizi in genere, nei paesi del basso mantovano e reggiano, (*dovevamo*) costruire una strada nei boschi vicino al Po, la quale serviva per raggiungere il traghetto sul fiume per trasportare materiali bellici. Il traghetto doveva servire anche da ponte per gli automezzi, ed anche per i carri armati, in quanto i ponti normali sul Po, compresi quelli della ferrovia, erano già stati distrutti, e tenuti sotto controllo continuo dagli aerei Alleati. Con i loro bombardamenti infatti cercavano di renderne impossibile la ricostruzione.

Il nostro mestiere era quello : muniti dell'unico attrezzo, un martello per frantumare i mattoni, malgrado qualche allarme ci sentivamo più sicuri perché si operava per chilometri e coperti dai boschi di pioppi adiacenti al Po. Nello stesso momento però avevamo incominciato con le prime azioni partigiane, alternate alle esigenze : di notte, gruppi composti da elementi di Casoni e Luzzara assieme a compagni di Reggiolo, armati alla meno peggio, si

andava in cerca dei casotti delle munizioni necessarie per le armi leggere che erano in possesso dei nostri combattenti. Fucili, mitra e pistole ed anche pugni di ferro, i cosiddetti 'panzer faust', per rifornire a sua volta i partigiani della montagna. Si camminava attraverso i campi; esisteva nei primi tempi solo il pericolo del servizio di ronda notturna che si alternava ogni qualche ora, e che era composta per la maggior parte da soldati collaborazionisti polacchi, per cui non c'era una rigida sorveglianza.

(*C'erano con loro*) le famose divisioni di giovani di cui parlai nelle precedenti pagine; al loro rientro in Italia, i capi erano convinti di poterli usare nei rastrellamenti dei partigiani in montagna e nelle retrovie del fronte, per agevolare i movimenti delle truppe che di solito si alternavano nei combattimenti. Erano messi di guardia a tutti i rifornimenti in genere, specialmente nelle zone più calde come l'Emilia e tutta la catena appenninica, giungendo alla Liguria e al Piemonte. Mentre rientravano in Italia, con inseriti nei vari reparti elementi di fede fascista, specialmente fra gli ufficiali e sottufficiali, vi furono tentativi di indagine e di raccolta informativa sui movimenti dei comitati di liberazione locali. In ogni comune dove transitavano, ma specialmente da noi, senz'altro attraverso informatori e spie locali, furono dati loro ordini rigidi, e dettagliati. Nell'ora di libera uscita erano sempre a gruppetti; qualcuno dei nostri compagni

tentò di avvicinarne qualcuno per cercare di parlarci, e possibilmente convincerli ad abbandonare i reparti ed andare a casa propria o passare dall'altra parte; per il bene loro, e di tutti. Ma inciamparono male, il gruppetto era capeggiato da fanatici fascisti per cui fu intimato il "mani in alto" e furono subito arrestati, e consegnati alle brigate nere. Il giorno dopo il fratello di Erminio Filippini, un po' più giovane di lui, fu fucilato sulla piazzetta di Guastalla, mentre lui fu inviato poi alle carceri di Reggio, dove subì per mesi gravi torture. Il fatto grave successe di domenica : lo seppi subito poco dopo, perché mi vidi arrivare a casa un compagno, che era stato preso assieme a loro, un certo Fornasari Marzio, anche lui di Luzzara, che dovevano fucilare assieme al Filippini. Ma Fornasari, con spirito, coraggio ed anche un po' di fortuna, e il favore dell'oscurità perché era di mattino presto, riuscì a fuggire. Venne a casa mia (e io) ne fui molto sorpreso, e scosso, e nello stesso tempo (*eravamo consapevoli che era*) una grave difficoltà per entrambi : la mia non era una casa colonica dove esistevano fienili e vari locali rustici dove fosse facile nascondersi. In più non era neppure una casa un po' isolata. Allora ricordo bene che mia mamma pensò subito di metterlo nel mio letto, (*dove gli*) portammo da mangiare a mezzogiorno, e rimase finché calò l'oscurità; poi a sera tarda, attraversando la campagna accompagnato da Bonizzi ("al curidur") giunse a Casoni presso i fornai

(Barbieri), che lo accolsero con premura perché erano anche suoi zii. Avevano anch'essi tanta preoccupazione, in quanto anche loro erano fortemente coinvolti nel movimento, infatti la cugina Tina era staffetta partigiana.

Il mattino dopo, con molti pensieri ma senza immaginare ciò che sarebbe accaduto, andammo a Tabellano a far finta di lavorare. Nello stesso giorno, di pomeriggio, si presentò uno scenario tragico : verso le quindici vedemmo con stupore spuntare un gruppetto di brigate nere, in formazione semisparsa che si poteva chiamare da combattimento. Fra loro vedemmo avanzare, con passo incerto, un ragazzo legato al braccio con una catena, portato a guinzaglio da due militi delle brigate nere, scortati da altri con il mitra in posizione di sparo. Non si capiva di cosa avessero tanta paura, con il prigioniero incatenato e con la scorta di militi con mitra spianati ! In più (*con loro stava*) un folto gruppo di altre brigate nere. Noi avevamo solo un martello che era il nostro attrezzo di lavoro. Si vede che le nostre espressioni non le consideravano di simpatia, ma di forte disprezzo : di sicuro fu una dimostrazione allo scopo di intimidirci. Si disse che l'intenzione loro era che lo stesso ragazzo, che noi conoscevamo bene, ed avevamo tanta stima e tanta simpatia per lui - era Erminio Filippini - facesse i nomi di qualcuno facente parte allo stesso movimento di liberazione, passando in rivista il nostro

schieramento. Una pretesa più che assurda, e ridicola, anche da cretini pari a loro; il nostro era un movimento spontaneo senza coercizioni di alcun genere, e neppure opportunismo. Lo scopo era unico e inderogabile : la fine delle sofferenze della guerra, per liquidare per sempre il nazifascismo causa di tante disgrazie nel mondo.

Quando ci passò accanto così malconcio con lividi sanguinanti in viso e gonfiori, quasi irriconoscibile, ma con comportamento molto dignitoso (senz'altro da fare rabbia ai suoi aguzzini), ci fece tanta compassione. Ma (*questo fatto*) ci incoraggiò e ci incitò ancor più alla lotta. Fu un triste spettacolo che tanto ci indignò. Dopo poco ci accingemmo a tornare a casa, e giunti a circa un chilometro da Casoni udimmo verso il paese improvvise raffiche di mitra; allora una signora che veniva ansimante dal paese ci comunicò confusamente che un gruppo di brigate nere aveva arrestato il signor Gozzi (custode del Cimitero), e Narciso Luppi (un meccanico di Casoni). Cercarono di arrestare anche Portioli Antenore, che lavorava assieme al Luppi; però con uno scatto deciso e coraggioso, lui gettò il tabarro adosso al milite che stava per ammanettarlo, gli coprì il viso e velocemente fuggì. Vi fu un'immediata sparatoria, quella che sentimmo noi, dalla quale Portioli fu colpito alla schiena, ma riuscì a dileguarsi attraverso i campi e arrivò con tanta fatica a Brugneto. Qui fu ricoverato e

curato dal Parroco della canonica di quel paesino : nello stesso istante, immaginando che le cose si mettevano male, andammo a casa in fretta per strade morte che conoscevamo bene.

NELLA CLANDESTINITÀ'

Giunto a casa con il mio amico avvisai a mezza bocca (*con dispiacere*) mia mamma, che dovevamo subito andar via da casa per un po' di tempo. Mia madre ci rimase tanto male, ma già lo aveva immaginato senza esprimerlo con parole di cosa si

trattava, ricordandosi di quanto era successo il giorno prima, con il finto malato che aveva riposato forzatamente nel mio letto. Così verso l'ora di cena, io e Bonizzi partimmo per la clandestinità : ci recammo presso la famiglia Daolio, in una grossa casa colonica in mezzo alla campagna sull'argine vecchio di fronte alla Broccata di Guastalla.

Appena ci videro furono sorpresi; gli spiegammo un po' la nostra situazione di non partigiani - perché non si spaventassero più del necessario - ma di renitenti al richiamo a militare. In quanto allora un compromesso simile comportava rappresaglie che consistevano in arresti immediati con fucilazione, compreso il sequestro dei capitali e spesso la casa bruciata. Allora, dato che erano tanto timorosi per natura, li persuademmo che rimanevamo lì solo per la notte, dormendo a qualche metro dalla casa in uno di quei casotti che usavano per mettere al coperto i carri agricoli, per cui non avrebbero corso alcun rischio essendo noi fuori dalla casa.

Nella notte, un po' per il freddo e per tutto il resto, non ci riuscì di chiudere occhio, e così la famiglia Daolio, tale e quale a noi. Al mattino presto che era ancora scuro, andammo nella stalla a scaldarci un po'; loro erano già alzati per governare il bestiame, li ringraziammo e li salutammo, poi siamo partiti, non avendo alcuna meta precisa. Prima di arrivare, per attraversare la strada che scende dalla Broccata per

Casoni, abbiamo scorto due fanali che avanzavano verso di noi. Subito ci nascondemmo : era una corriera carica di fascisti, che andavano al Cantone proprio per prelevarci. Ci avrebbero trovati a letto : per fortuna che avevamo deciso in tempo senza star lì a pensarci sopra. Andarono poi nel cimitero per recuperare le armi che avremmo dovuto nascondere in una urna vuota dello stesso cimitero, ma trovarono pochi indizi. Non si seppe mai come fecero a sapere il nascondiglio delle armi, ed i nomi degli iscritti di Casoni e altri di Luzzara al Comitato di Liberazione. Sembrava avessero trovato l'elenco (*in cui*) erano iscritti con il nome proprio personale, e non con il nome di battaglia come era di regola, ed il punto dove dovevano trovarsi le armi.

Nel mattino stesso, fin che era ancora oscuro, andammo presso una famiglia che conoscevamo bene, ma visto che si erano espressi con tante perplessità, per la tanta loro paura (e non era ipocrisia ma vera paura; non perché avessero punti di vista diversi dai nostri) preferimmo subito cambiare rotta. A poca distanza da lì andammo in una casa, dove chi ci abitava era un po' meno responsabile, in quanto erano salariati (i padroni conduttori dell'azienda agricola abitavano in un altro fondo, sempre attinente ma distante quasi un chilometro). Uno solo della stessa famiglia di salariati, un giovane, sapeva che eravamo alloggiati sul fienile. Siamo rimasti lì un paio di giorni;

ogni tanto, quel giovane di nascosto veniva a farci visita e ci raccontava quello che si sentiva in giro. Allo stesso tempo ci portava qualcosa da mangiare : un po' di pane, formaggio e qualche bottiglia di vino. Poi in seguito traslocavamo ogni due giorni, o anche ogni giorno a seconda delle circostanze; sempre al mattino presto, col buio anche per non essere visti possibilmente, per sicurezza (*nostra e di thi ci ospitava*). In momenti così difficili, per il divieto assoluto delle autorità fasciste con i loro proclami di terrore, abbiamo trovato famiglie con tanta disponibilità ad aiutarci contro il pericolo che correvamo; ma abbiamo trovato anche qualche famiglia con una paura talmente profonda che era commovente, da preoccuparci noi più di loro, della nostra situazione così caotica.

Dopo qualche giorno Bonizzi, che inoltre era sposato con una bambina, fece il tentativo di sera e andò a far visita a casa sua; fece un salto anche da mia mamma e cercò di tranquillizzarla, raccontandogli qualche balla (come del resto a casa sua), dicendogli che stavamo bene quando invece era proprio il contrario. Allo stesso tempo andò anche a Casoni, per sentire (*notizie*) dalle staffette e da un compagno, che avrebbe dovuto essere in comunicazione con i comandi superiori. Gli comunicarono però che il momento era molto difficile; anche in montagna c'era molta incertezza, in quanto i comandi Alleati consigliavano di tornare a

casa per l'inverno (*il proclama Alexander, dell'inverno 1944*). Non si sapeva bene il perché, forse era una decisione politica, visto che il movimento delle nostre zone era più rivolto al marxismo : fatto, questo, molto inviso per loro. Come se si potesse andare dai comandanti delle brigate nere e dire, guardate che sono in licenza, ne ripareremo a primavera. Era una decisione assurda, per cui fu consigliato di rimanere latitanti in zona finché non si fossero schiarite le cose; per poi al momento opportuno prendere la strada per la montagna. Però si meravigliarono che rimanessi nascosto anch'io, che a loro giudizio non sembrava fossi stato cercato (poi, come vedremo, non fu così).

DI NUOVO ALLA TODT, A CODISOTTO DI LUZZARA

Allora al diciannovesimo giorno decisi con abbastanza incertezza di uscire allo scoperto; era il giorno dell'Epifania, nel pomeriggio inoltrato, pioveva

forte misto a neve. Subito pensai (*di sostituirmi a mio fratello*) dato che lui era più giovane - eravamo a casa solo noi due di sei fratelli -. Era grande e grosso, tanto che quando ero venuto in licenza dopo tre anni (*di militare*) gli ho chiesto chi era. Aveva solo sedici anni, per cui non era cercato militarmente da nessuno. Presi il suo posto in un'altra Todt, di stanza a Codisotto di Luzzara; si lavorava direttamente alle dipendenze dei tedeschi. Partii al mattino presto assieme ad altri per la maggior parte renitenti alla leva, la maggioranza giovanissimi; mi feci subito iscrivere al suo posto: Non vi fu nessuna contestazione (come avevo immaginato e sperato).

Per la stessa giornata non si lavorò, in quanto si vede che non c'era urgenza, ma anche perché verso le nove cominciò a nevicare talmente forte, che arrivando verso le quattro del pomeriggio, già se ne era accumulata quasi mezzo metro. Per venire a casa la sera fu una vera sfacchinata. Nei giorni seguenti continuammo (il nostro lavoro); subito dopo un paio di giorni, chissà come, andammo in simpatia al maresciallo artificiere. In quattro di Casoni, compreso il fratello di Bonizzi (detto Gibuti, ma si chiama Mario) ci ha scelti perché avevamo già una certa età e pensò che ce ne intendessimo un po' più degli altri. Si può dire che ci aveva affigliati (*cioè presi a ben volere*): andavamo sempre con lui, era un grande bevitore di vino buono e grappa. Andavamo con lui e lavoravamo

solo di giorno, negli orari normali, evitando così il lavoro notturno; per lo più (*eravamo occupati*) allo scarico dei vagoni di munizioni, che giungevano sul tratto di ferrovia di Codisotto, che costeggiava la strada per Suzzara, evitando anche l'insidia di 'pippo', il famoso aereo della notte che provocò tante disgrazie nell'ultimo periodo della guerra.

Eravamo sempre in giro per le strade, dove erano sparsi i depositi delle munizioni in baracche seminterrate, ma fatte bene e quasi invisibili dall'alto, tanto erano mimetizzate. Dopo l'uscita provvisoria dalla clandestinità, specialmente di notte, si era sempre un po' in allarme quando si vedeva qualche pattuglia di brigate nere: c'era sempre un certo sussulto, pensando cercassero me. Il sospetto di essere su qualche elenco in mano loro non mi abbandonava (come in seguito poi si avverò). Tornando ancora sul nostro nuovo lavoro, era pericoloso nel senso che si sballottava spesso casse di munizioni. Però in quei momenti, dove non c'era pericolo? Ovunque!

Eravamo abbastanza preoccupati dalle incursioni dei caccia Alleati che svolazzavano proprio in cerca degli stessi depositi (*dove lavoravamo noi*) e che erano centinaia su tutte le strade del Comune di Luzzara, giungendo a Begozzo e Palidano e persino vicino a Brugneto, su un vasto territorio. Nello stesso tempo, dato che andavamo in tutte le baracche, avevamo la possibilità di controllare per conto nostro i vari tipi di

munizioni che potevano servire ai partigiani, e dare le indicazioni precise per andare a colpo sicuro senza rischi inutili. Così si giunse bene avanti nel tempo; c'era ancora un po' di neve. Eravamo un mattino lungo la strada Viazone, che dalla corte Cascina porta a Luzzara; era una bella giornata di sole, e mentre eravamo in un casotto a sistemare cassette che avevano scaricato la notte prima (ma messe un po' alla rinfusa), passò di lì in quel momento un carro carico di fieno e svernaglie di granoturco per il bestiame bovino. Il carro era trainato da due buoi; allora era molto pericoloso viaggiare per strada, di giorno, con mezzi trainati.

Gli uomini che pilotavano gli aerei, infatti, non potevano sapere che cosa si trasportava, se cose civili o militari. Allora io fungevo sempre da segnale d'allarme, perché ero sempre il primo a fuggire da ciò che veniva considerato obiettivo militare. Non c'era niente di più assurdo ed esibizionista, che quello di voler dimostrare di non aver paura di aerei che potevano mitragliarti accidentalmente facendo il proprio dovere, e colpirti anche mortalmente. Nella maggioranza dei casi, solo perché non eri fuggito in tempo per stupidità. Allora, come scorsi da lontano gli aerei, visto che c'era il carro che costituiva un bersaglio di pericolo, avvisai gli altri e fuggii immediatamente. Non feci in tempo ad arrivare nella corte Pallù, ad un centinaio di metri di distanza, (*che*)

cominciai a sentire il crepitio delle mitragliere : per primo cadde un bue preso in pieno. Allora i miei amici, assieme al maresciallo, riuscirono a (*scappare*) a forza di tuffi nel fosso stretto, pieno di neve. Raggiunsero anch'essi la corte assieme all'uomo che accompagnava il carro; il maresciallo nella fretta aveva perso persino la pistola. Continuò per parecchio tempo il carosello (*degli aerei*), per il fatto che mentre mitragliarono il carro, che era dirimpetto al deposito, le raffiche colpirono lo stesso deposito e cominciarono a saltare in aria le munizioni. Rimase da pensare subito che abbiano scoperto casualmente, negli stessi scoppi, la sagoma delle baracche, anche se già erano informati della zona dove si trovavano ma (*per loro, dall'alto*) difficili da individuare.

Continuò così per parecchi giorni fino alla distruzione quasi totale dei depositi. Qualcuno fu salvato essendo molto vicino alle case; avranno avuto riguardo pensando alla gente che le abitavano. Solo che loro, i tedeschi, senza scrupoli di coscienza, man mano che giungevano altre munizioni le trasferivano sotto i portici dei contadini, mettendoli così in grave pericolo. Infatti, trasferirono sul posto batterie di contraerea, e lì fu un disastro nelle battaglie tra aerei e contraerea : perirono intere famiglie, sotto i bombardamenti di qualche casa che si trovava nelle adiacenze. Oppure (*furono colpite a causa*) di qualche segnalazione che le munizioni fossero state portate

sotto i rustici agricoli. Infatti, della famiglia Pecchini perirono in quindici : tutta la famiglia, più due persone che erano andate dentro casa per ripararsi; si salvò solo una persona perché si trovava nei campi. Ormai si capiva che le cose andavano sempre più a rotoli. Le divisioni istruite in Germania con la convinzione di poterle usare poi in Italia, in breve tempo si sfasciarono : la maggior parte passò con armi e bagagli nelle file dei partigiani, in montagna ed ovunque. Altri andarono oltre la linea Gotica dalla parte degli Alleati.

I fascisti si sentivano sempre meno sicuri, le loro caserme si erano trasformate per loro in prigione, non potevano più uscire se non in grossi gruppi, con i mitra puntati in continuazione : sembravano cacciatori in battuta. Erano diffidati da tutti, perché loro stessi non si fidavano più di nessuno, neppure dei (*loro*) più intimi amici e nemmeno degli stessi parenti. Vidi io stesso un ragazzo, un certo Zini di Casoni, (*a cui*) fu intimato di mettere le mani in alto e di essere perquisito dal marito della sorella di suo papà, cioè suo zio. Ai fascisti mancava oramai anche l'aria per respirare, in quanto per paura avevano murate le finestre, lasciando appena nel tratto sopra una cosiddetta feritoia di pochi centimetri. Non avevano più la parvenza di un piccolo esercito superstite, ma si erano ridotti nelle apparenze a bande di fuorilegge, o a sette di fanatici criminali sanguinari

che seguivano una specie di santone, o fantasma che oramai stava svanendo.

LE REQUISIZIONI FASCISTE E I SABOTAGGI DEI PARTIGIANI

Nel profilarsi della primavera, (*si sperava nella*) tanto attesa avanzata degli Alleati. Un grande numero di partigiani erano rimasti bloccati per tutto l'inverno dietro le linee tedesche, di stanza nei territori della bassa reggiana, e altrove, sparsi nelle varie case di latitanza presso famiglie principalmente contadine, che con grande rischio dettero un immenso contributo alla lotta. Peccato che poi non siano stati compensati adeguatamente per i loro grandi meriti. Comunque, tornando alle ultime settimane, i tedeschi e fascisti loro servitori intensificarono le requisizioni di generi alimentari da portare oltre il Brennero, nelle previsioni imminenti della loro ritirata. Più di altro erano interessati al bestiame, maiali ed ancor più bovini d'ogni genere; non disdegnavano neppure il grana, ma quello non aveva le gambe, e con i pochi

mezzi che gli erano rimasti era più difficile il trasporto. Gli animali invece camminavano sulle proprie zampe, (*più rapidi quindi alla fuga*) nell'eventualità estrema (*di un attacco partigiano*).

Lì fu molto valida l'azione dei partigiani, anche se con grave rischio in quanto dovevano operare singolarmente, infiltrandosi con tanto coraggio nelle file nemiche, le quali proteggevano le razzie organizzate dai tedeschi (come nelle città per i macchinari delle fabbriche).

Nella nostra zona, fra i tanti si distinse il partigiano Bonizzi (*curidur*), il quale, quasi sempre da solo come Gap (cioè appartenente ai gruppi di azione partigiana), con molto coraggio e sprezzo del pericolo, era impegnato nel recupero. Era un compito difficile e tanto rischioso, aggregato ad altri coraggiosi sparsi nella zona, per salvare il più possibile quel piccolo capitale che costituiva parte della nostra unica ricchezza : le risorse dell'agricoltura rappresentavano infatti la salvezza da una grave crisi economica. A fine operazioni egli non dimostrò opportunismo, con pretese di diritti acquisiti per i suoi meriti (che però non gli furono neppure offerti per riconoscenza, almeno !). Le autorità, sia civili che militari d'allora, ebbero un atteggiamento quale si potrebbe ragionevolmente deplorare. Non si possono ignorare i detti popolari : e cioè che ' chi fila ha una camicia mentre chi non fila ne ha due '.

L' AVANZATA DEGLI ALLEATI

I tedeschi come dissi, nelle ultime settimane senz'altro prevedevano già la loro disfatta totale, per le condizioni tragiche su tutti i fronti. Ogni giorno che passava le cose per loro andavano sempre più peggiorando. In Italia si attendeva il colpo decisivo ogni momento con ansia. Sul fronte dove combattevano le truppe sovietiche, i russi, oltre ad avere riconquistati tutti i loro territori perduti in precedenza, stavano conquistando i paesi dell'Est, quelli che poi costituirono il blocco dei paesi del socialismo reale. Già stavano invadendo lo stesso territorio della Germania, liberando allo stesso tempo milioni di prigionieri rastrellati in tutti i paesi, dove i nazisti erano passati con la loro prepotenza devastatrice e disumana. Fra (*di loro c'erano*) moltissimi italiani, purtroppo quelli che trovarono ancora vivi, anche se tanto deboli per i patimenti. Sugli altri fronti alleati erano le stesse condizioni o peggio ancora, in quanto gli Angloamericani avevano una forza aerea formidabile, la quale non gli lasciava respiro nè giorno nè notte, con un numero inimmaginabile di aerei da caccia e da bombardamento (comprese le famose fortezze volanti, aerei quadrimotori giganteschi, a quei tempi). Tanto che una domenica mattina verso la fine dell'inverno '44 vi fu una azione aerea dimostrativa, senza alcun bombardamento, in cui sfilarono nel cielo

ininterrottamente per oltre quattro ore, alternati a brevi intervalli, grosse squadriglie di bombardieri scortati da decine di caccia.

Fu comunicato immediatamente da radio Londra che in totale sfilarono 2.000 aerei; i tedeschi impotenti rimasero immobili a guardare, mentre il cielo era diventato grigio alla presenza di questi uccellacci. Così si stavano chiudendo nel loro guscio che diventava sempre più stretto, e più schiacciato. A molti di loro, assieme ai fascisti, gli era stata inculcata la propaganda di una presunta arma nuova, che nessuno ancora conosceva, o immaginava, che fu poi rivelato fosse la famosa 'bomba atomica'. (*Questa arma segreta*) però per fortuna era ancora molto lontana; era, è vero, da tempo allo studio e sembrava abbastanza avanzata, solo che oramai era troppo tardi, per cui l'entusiamo che regnò nei primi tempi, cioè nei primi mesi del '44, ormai andava sempre più spegnendosi. Si potevano osservare già espressioni di disagio evidente. Però spesso prevalse il fanatismo, per cui le SS e le Brigate nere, già compromesse fino al collo in azioni criminali, non intendevano arrendersi. Chissà cosa gli dettasse il (*loro*) cervello, forse si erano trasformati in malati mentali, pazzi criminali che obbligavano con la loro ferrea disciplina molti loro compagni d'armi che non sarebbero stati disponibili a tali azioni, inique e devastanti. Per cui la belva ferita si predispose per gli ultimi colpi di coda.

ERRATA CORRIGE p 125

Per un increscioso disguido in fase di stampa non è stata riprodotta la parte che qui inseriamo:

"Il 23 marzo 1945 a Casoni successe una grave tragedia. Due giovanissimi del paese, *Freddi Luigi* e *Lanzoni Selvino*, in un'azione partigiana alla ricerca di munizioni -in una zona dove vi erano depositi- furono sorpresi nella notte in unaimboscata da una pattuglia di tedeschi, i quali aprirono subito il fuoco massacrando di proiettili.
Non contenti di questo, i tedeschi obbligarono un contadino del luogo a trasportare i due corpi sopra un carro agricolo fino a Casoni, impiccando i due giovani sulla piazza, ad un lampionedel monumento. Si pensò che ancora respirassero, dato che il contadino li aveva sentiti lamentarsi sul carro durante il tragitto. Un mostruoso delitto che provocò nella gente una forte indignazione, disprezzo e tanto dolore."

Un mattino verso la fine di marzo, ci alzammo al normale orario, per recarci al solito lavoro. Appena in strada, assieme ad altri due miei compagni di lavoro, capimmo che c'era qualcosa di molto strano ed insolito : abbiammo visto attraverso i campi, che ancora

erano scoperti, gruppetti di fascisti con piazzate delle mitragliatrici pesanti, ed altri gruppi per strada, che pattugliavano naturalmente con i mitra e i moschetti spianati. Andavano casa per casa rastrellando tutti gli uomini giovani e vecchi, fino ad una certa età; a noi che eravamo già per strada, dopo averci guardati i documenti, che indicavano che lavoravamo con i tedeschi alle munizioni, ci fecero segno di andare verso il paese, che non ci sarebbe stato nulla di grave. Il loro sarebbe stato solo un semplice controllo : anche se nel breve tragitto qualcuno ci fosse venuto in mente di fuggire attraverso i campi, era pressoché impossibile; eravamo accerchiati, per cui non mancava la possibilità di prenderci una raffica di mitragliatrice, o mitra, pensando che quella gentaglia non andava troppo per il sottile, (*dato che*) era senza scrupoli. Giungemmo in piazza e fummo subito fermati ed inquadrati, poi ci portarono in un grande cortile chiuso attorno da un muretto, di circa due metri d'altezza.

Era una grande aia che esiste ancora, di proprietà dei signori Caramaschi e lì ci trovammo chiusi come in una gabbia, in più circondati da brigate nere con i mitra spianati : rimanemmo lì in attesa degli altri gruppi di rastrellati. Eravamo centinaia; dopo un po' cominciò il controllo e tutti in fila venivamo esaminati; ognuno mostrava i documenti uno per uno : tutti gli anziani, appena controllati, venivano

rilasciati. Molti li avevano presi mentre portavano il latte nei caseifici, invece i giovani renitenti di leva venivano inquadrati in un angolo. Io temevo come tutti, ma avendo un documento che lavoravo per i tedeschi avevo un po' di speranza di potermela cavare : ma il peggio fu che nè io, nè gli altri immaginavamo che il rastrellamento fosse stato eseguito per scoprire, in mezzo a tanti renitenti alla leva, quei partigiani del comitato di liberazione che avevano già negli elenchi delle brigate nere (del quale mi era rimasto il dubbio quando vi fu il blitz, per cui rimasi 19 giorni nella clandestinità).

Capii con certezza che il mio dubbio era fondato; quando nella fila dove ero io, avanti di cinque o sei, un signore di Casoni abbastanza anziano (allora aveva oltre cinquant'anni, e morì l'anno scorso all'età di novantasette); quando gli giunse appresso un ufficiale in borghese, e lesse sul suo documento che si chiamava Manfredini Savino, un maresciallo delle SS. tedesche, che aveva a fianco, sentito il cognome Manfredini, di scatto esclamò : "Non siete Manfredini Carlo !" Sentendo questo, mi venne un colpo, come spesso si dice un'incidente; subito pensai "Ma come fa quello che è tedesco, che io non avevo mai visto, a sapere il mio nome e cognome ?". Purtroppo era così, e quando arrivò agli altri fu la stessa cattiva sorpresa. Venne subito da riflettere anche sui nomi personali, e per qualcuno anche il soprannome. Si capì che quel

famoso elenco, che non fu mai rivelato e che portava i veri nomi, e non quelli di battaglia (*fosse stato strappato in una qualche confessione, tramite tortura*). Sono cose che possono capitare, e chissà in quanti altri casi, di cui ne parla anche la nostra stessa storia : si potrebbe ipotizzare anche che i nomi siano stati strappati attraverso la pressione di atroci interrogatori e torture, come successe in tantissimi casi simili, però questo non fu mai, non solo discusso, ma nemmeno pensato, nè allora nè in seguito.

Tornando al nostro raduno, verso mezzogiorno partimmo a piedi, eravamo un gruppo di un centinaio, scortati davanti e dietro ed anche ai fianchi dagli stessi militari armati fino ai denti. Ci avvisarono subito che se qualcuno avesse tentato di fare il furbo avrebbe dovuto digerire un pugno di piombo. Nel percorso per giungere a Reggiolo, gruppi di donne ci venivano incontro sfidando la paura, avendo saputo del rastrellamento, offrendoci copie di pane, uova cotte che avevano preparato nel frattempo, immaginando che dove ci portavano non si sarebbero tanto curati di noi. Certamente in quel momento non sentivamo tanto la fame, ma poi in seguito (*il cibo*) ci venne molto utile : giunti a Reggiolo ci alloggiarono tutti nelle scuole elementari, che ora fungono da scuole medie. C'erano le aule vuote, senz'altro erano state liberate per quella occasione emergente, non me ne occupai mai : comunque ricordo di non aver visto

materiale didattico. Verso la sera, noi, quel gruppetto che dovevano purgare in seguito all'interrogatorio, eravamo in sette. Uno di noi, un certo Bosi Angelo (un carrettiere) di Casoni, più o meno della mia età, che però non c'entrava per niente, era stato scambiato con un altro Bosi omonimo (il padre dell'attuale ematologo, dottor Bosi dell'Ospedale di Guastalla che però risiede a Luzzara). Noi 'privilegiati' ci alloggiarono nel palazzo dove abita attualmente un veterinario. Era un palazzo anche allora molto signorile, con un andito per tutta la lunghezza dello stabile; in fondo c'era uno stanzone che si capiva fosse adibito a magazzino di formaggi, si sentiva anche l'odore (*di cui*) lo stesso era impregnato. I proprietari però non erano presenti, si vede che abitavano da qualche altra parte o che l'avessero ceduto nel caso emergente : non sarebbe da escludere per il fatto che sembra fossero della stessa marca.

Noi abbiamo notato solo il comando delle brigate nere, gli addetti agli interrogatori, con annessa la camera dove venivano praticate atroci torture : si può dire fosse un ufficio a doppio uso. Nella notte dormimmo, si fa per dire, alla meno peggio, in terra con poca paglia; la notte passò alla svelta, anche se pareva che non finisse mai. Comunque venne pieno giorno; allora si parlava a bassa voce del più e del meno, sulla nostra scomoda situazione; sapendo che il Bosi assieme a noi c'era solo per sbaglio, non

potevamo trattare il nostro vero problema in sua presenza. Per spiegarci usavamo metodi indiretti, quasi convenzionali, non si poteva correre il rischio anche se eravamo amici da sempre : perchè poi se non fosse stata riconosciuta la sua estraneità, e fosse stato sottoposto a torture come fummo poi sottoposti noi, poteva resistere a non parlare? Solo se non sapeva nulla.

Così non potemmo avere neppure un principio d'accordo, come comportamento; che poi visto come sono andate le cose sarebbe servito a poco. Comunque verso le nove pensammo di mangiare qualche cosa; presimo ognuno un uovo cotto che ci avevano regalati nel viaggio, le donne. D'un tratto si aprì la porta, apparve un ghigno burbero, dette un'occhiata, poi rivolto ad uno di noi - un certo Caramaschi - gli disse : "Vieni tu". Allora pensammo fosse un interrogatorio poco piacevole. Dopo che avevamo sgusciato qualche uovo, cominciammo a sentire delle grida, miste alla musica della radio a tutto volume per confondere almeno all'esterno. Sembrava che squarciassero lo stesso palazzo : sentendo così fummo di colpo bloccati, abbiamo riposto l'uovo che ognuno aveva incominciato a mangiare, su una griglia. Ci sentimmo tutti ingolfati; in preda alla totale inappetenza; non sarebbe passata neppure una goccia d'acqua nella gola. La tragica scena che noi immaginavamo senza vederla durò almeno due ore

alternandosi a momenti di silenzio, poi (*sentimmo*) ancora la ripresa delle grida.

Venne poi mezzogiorno, ci portarono ancora nelle scuole, però quello interrogato lo tennero là isolato. Il pomeriggio passò nella più tetra malinconia; nello stesso giorno che era domenica, fecero una retata a Luzzara e ne arrestarono dieci, assieme ad altri renitenti : fra i quali c'erano il maestro Ferrari ed il maestro Avanzi. Ricordo che vidi solo Avanzi, e ci scambiammo poche parole; ricordo che lui aveva un brutto presentimento, insisteva (*a dire*) che lo avrebbero ucciso. Alla fine purtroppo fu così. Venne poi la sera, mi ero appollaiato sul selciato appoggiando la testa su un mucchietto di sabbia che era in un angolo: dopo mezzoretta ci chiamarono io e Cugini Tito (meccanico) di Casoni. Dovevamo tornare a palazzo, come si diceva nell'alta aristocrazia, per l'interrogatorio; giunti là ci portarono di sopra dove c'era lo stesso locale adibito a andito della stessa forma al piano superiore. Ci sedemmo ad un lungo tavolo, muti come due pesci, e ci guardavamo in faccia senza sapere cosa dirci. In fondo all'andito di sopra verso il cortile era seduto su una poltroncina un giovane, tenendo sulle ginocchia una signorina di quelle arruolate assieme a loro, anch'essea in divisa. Lui, che sembrava avesse un aspetto bonario, ci fece una stupida domanda che non meritava neppure risposta; ricordo che la demmo lo stesso, ma vaga. Dopo un

momento la signorina scese giù al pian terreno, lui si alzò e ci raggiunse. Io stavo fumando una cicca per non pensare al peggio, allora tirò fuori di tasca un pacchetto di sigarette e ne offrì una al mio compagno che era incerto se prenderla. Non era però logico rifiutarla, avrebbe potuto sembrare un affronto (*per poi*) doverlo pagare caro; allora la prese e la portò alle labbra; il giovane sembrò premurarsi di fargliela accendere, ma al posto di avvicinare il fuoco gli lasciò andare con l'altra mano a tutta forza un tale ceffone che la sigaretta che aveva in bocca volò almeno a dieci metri di distanza in fondo all'andito stesso. Visto quel gesto da energumeno, ci guardammo in faccia senza parlare : lo stesso sguardo volle dire tutto.

Dopo qualche decina di minuti - nel frattempo stavano interrogando il Bosi che era con noi, ma come dissi non c'entrava, e perciò lo capirono e lo sbrigaron in fretta, visto che avevano preso un granchio, lo mandarono via con un paio di calci nel sedere - venne il nostro turno. Sentimmo chiamare il piantone che ci faceva la guardia poco distante per dirgli di mandare uno di noi. In quel caso non valeva il sorteggio, tanto era un fatto che prima e poi c'era da scontare : perciò decisi di andare giù io per primo. Giunto in ufficio (lo chiamavano così) mi trovai di fronte quel famoso capitano sempre in abiti civili che mi aveva esaminati i documenti. Seppi che era capitano perché lo chiamavano così i suoi comandanti.

Mi fece accomodare con apparente gentilezza, cominciò col dirmi che mi parlava come parlasse ad un fratello, dicendomi che avevo la faccia intelligente, per cui avrei dovuto collaborare nelle loro indagini per facilitare il loro difficile compito, ed allo stesso tempo a non costringerli ad usare metodi, che pure loro non gradivano. Dalla retorica sembrava un vero filantropo ma oramai i loro metodi li conoscevamo da sempre (*fatta l'esperienza*) quel mattino stesso con il trattamento disumano che avevano riservato al nostro compagno, che non abbiamo visto ma immaginato, per cui dall'esperienza d'ognuno si doveva dedurre che la risoluzione più idonea era quella di negare a tutti i costi. Ed erano costi molto salati; guai se ti fosse scappata qualche affermazione, anche insignificante. Eri spacciato, non si accontentavano più, infatti, la prima richiesta alla quale io avrei dovuto collaborare fu quella di dire chi mi aveva avvicinato per iscrivermi, o arruolarmi al comitato di liberazione nazionale. Se era stato Portioli o Torreggiani. Io risposi di conoscerli di vista, perché eravamo dello stesso paese, ma di non aver avuto nessun contatto del tipo di cui mi stava parlando, anzi di non sapere neppure cosa significasse con precisione "comitato di liberazione".

Dopo qualche insistenza, che continuava ad essere per lui negativa, lo vidi ad ogni secondo cambiare il colore della faccia, che si trasformava e come il camaleonte

subiva una vera metamorfosi. Da santone come voleva dimostrarsi, diventò un diavolo molto irritato, quindi chiamò dentro due personaggi in divisa addetti alle terapie del caso. Dopo l'ultima richiesta di collaborazione, che era già nella prassi, diede subito l'ordine di farmi spogliare degli abiti. Rimasi in mutandine nere come usavano allora, e canottiera; mi legarono i polsi delle mani con una funicella che si usava per legare i vitelli e pesarli con la stadera, ma anche per aiutarli a nascere. Poi, seduto a terra con le ginocchia piegate verso l'alto, mi fecero passare le braccia già legate all'esterno delle stesse ginocchia, passando poi dentro una stanga di legno molto robusta, lunga circa due metri. Così incaprettato, come dicono in gergo di pastorizia, ricevetti il primo 'assaggio' rivoltato sul fianco, con i 'nervetti' (nervi di bue essiccati); poi mi sollevarono, appoggandomi fra gli schienali di due sedie, distanti la lunghezza della stessa stanga, e così rimasi a penzoloni come su un'altalena, in una posizione che non so esprimere come fosse scomoda. Credo che questi metodi siano stati inventati da qualcuno di loro : cominciarono subito a battermi uno per parte con i famosi nervetti che dissi prima; che mentre battevano si piegavano come molle, mentre continuavo a dondolarmi.

Per circa due ore e mezza rimasi in quella scomodissima posizione, da non poter resistere; c'erano brevi intervalli, per far riposare i picchiatori,

ma rimanendo sempre nella stessa posizione per chiedermi ancora insistentemente chi mi aveva iscritto a questo comitato che li ossessionava. Allo stesso tempo però, un terzo, mentre ero in quella posizione con la faccia rivolta all'insù, mi faceva ingoiare bottiglie piene d'acqua ficcandomele per metà in gola : e lì o bere o affogare dice un proverbio, ma lì mi sembrava proprio di affogare e addirittura di scoppiare.

In quel momento non ricordo cosa pensassi; anzi credo che proprio non pensassi a nulla. La situazione si vedeva molto incerta; non solo perché non ho mai pensato alla morte, o forse tentavo di ingannare me stesso. Quando giunsi quasi alla fine della grave operazione, venne dentro un maresciallo delle SS. tedesche, (*che*) appena mi vide esclamò, parlando bene l'italiano : "Questo è il lazzerone che faceva saltare le nostre munizioni !". Si fece dare uno dei frustini da un fascista e si sfogò per un'altra decina di minuti a forte ritmo, e mi diede il supplemento. Erano già venute le undici e mezza, forse si erano stancati, e mi slegarono. Intanto che indossavo gli abiti, con forti dolori e bruciori in tutto il corpo, mi accorsi che le mutandine sul sedere non esistevano più : erano bruciate a forza di batterci sù, come fossero state di carta. Dopo essermi vestito il comandante mi chiamò al tavolo e mi disse che dovevo firmare il verbale; allora io gli chiesi cosa c'era scritto su questo

verbale, e lui per incoraggiarmi mi rispose infastidito in bolognese : "Csa vot che csia, sumaròn : la firma par andèr a la fusilasion". Così la riposta mi incoraggiò.

Mi mandarono fuori e mi incamminai piano piano verso i miei compagni. Prima però di raggiungerli, circa a metà strada, mi sentii svenire; allora restai per un po' a terra, poi con l'aiuto di qualche compagno li raggiansi, mi buttai in mezzo a loro. Al buio non riuscivo a stare coricato in nessun modo e non chiusi occhio; verso le cinque del mattino vennero a chiamarci, era ancora buio, di colpo qualcuno pensò al peggio, io compreso. Ma appena fuori abbiammo scorto sulla strada due camion con già sopra tutti i renitenti, che avevano alloggiato alla scuola. Vi fu subito un certo sollievo e ci misimo col cuore in pace momentaneamente; arrivando vicino al camion dove dovevo salire così macellato com'ero, non me la sentivo di poter arrampicarmi sopra. Per fortuna mi aiutarono subito i miei compagni, che mi tirarono su in fretta: ebbi tanta paura lo stesso che venisse qualche fascista a darmi qualche calcio nel sedere (da quella gente ormai c'era d'aspettarsi e da temere di tutto; sarebbe stata la volta che avrei visto oltre che le stelle, pure Marte e Venere prima che ci arrivassero le sonde spaziali; avrei anticipato le scoperte del cosmo).

Partimmo per Reggio Emilia, e giungemmo a destinazione verso le otto. Ci trovammo all'interno

delle carceri giudiziarie dei Servi (che prima erano usate come manicomio giudiziario criminale), così dicevano, c'era gente per lo più condannati all'ergastolo, fra i quali il famoso brigante Musolini oramai vecchio. Mi venne da pensare che in confronto al nostro quasi omonimo, cioè Mussolini, quello era una pecora, un galantuomo. Giunti lì fummo chiusi subito nelle celle, però noi - le pecore segnate - eravamo divisi dai renitenti di leva. Ci vedevamo poi a mezzogiorno, dopo aver fatto finta di darci da mangiare, (*mentre*) ci facevano prendere mezz'ora d'aria. Forse, quel magro pasto, lo facevano per evitarci il colesterolo di cui si parla tanto ora : erano già fin da allora molto avanzati nella prevenzione della salute.

Ero in cella con altri tre miei compagni di Casoni e avevamo come guardie carcerarie militi fascisti che lì chiamavano "guardia repubblicana", da non confondere però con la nostra repubblica attuale, creatasi con la cacciata dall'Italia della casa Savoia. Erano della repubblica fascista di Salò : erano un po' anziani, ma sempre fascisti agli ordini di brigate nere e SS. Qualcuno si dimostrava non amico ma un po' tollerante, erano anche loro dei poveri diavolacci coinvolti chissà come; qualcuno risultò infine essere in contatto con i comandi partigiani.

Il comandante invece era un maresciallo, si chiamava Sidoli ed era addirittura feroce e fanatico. A fine

guerra si seppe che fece la fine che probabilmente si era meritata, proprio per il suo fanatismo e la sua ignoranza; non fu in grado, come tanti altri fascisti, di guardare al futuro più che prossimo, come tutti speravamo.

La vita carceraria non era solo monotona ma anche di grande incertezza: le brigate nere che ci catturarono a Reggiolo, mentre ci accompagnavano a Reggio ci dissero che i loro metodi per gli interrogatori erano all'acqua di rose, in confronto agli stessi che avremmo subiti a Reggio dalle SS. (che portavano la famosa sigla di S.D.). Immaginiamo, se per i dieci partigiani martiri di Luzzara, dopo averli torturati al massimo della crudeltà li avevano fucilati, cosa avrebbero potuto fare di più a Reggio, addirittura mangiarci?

Comunque c'era un'aria sempre più pesante e di paura; infatti, in quei giorni in seguito all'uccisione di uno e due tedeschi, vennero prelevati venti ragazzi dalle stesse carceri, così a sorte, e per rappresaglia vennero massacrati. Stragi simili successero spesse volte, per cui tutti i detenuti erano una riserva per eventuali rappresaglie; sicché non c'era da stare tanto allegri.

Ogni volta, all'infuori dei pasti, che si sentiva scuotere il mazzo di chiavi che erano in possesso dei secondini, esisteva un silenzio assoluto e nessuno fiatava. Di giorno, (*avevamo*) paura di essere chiamati per andare all'interrogatorio che ci era previsto nel conto; per me

era quasi un'ossessione, in quanto ogni mattina andavo in infermeria per medicarmi, dove c'era un infermiere di loro, che non andava per il sottile. Era delicato da paragonare ad un bue, forse lo faceva di proposito; immaginavo se mi fosse toccato di andare ancora e mi avessero picchiato nello stesso punto: non so come avrei potuto cavarmela, per fortuna non successe.

Vidi uno non tanto giovane che lo avevano preso in montagna nei paesi attorno a Castelnovo Monti, tornare un pomeriggio dopo l'interrogatorio con tutta la faccia, compreso naso ed orecchie, nera color fondo di vino ed in vari punti gli usciva il sangue, a forza di schiaffi per ore. Di notte, era molto peggio e più tragico: si era sempre col fiato sospeso; per fortuna capitò di sentire di rado quel rumore di chiavi. Per far passare il tempo si leggeva qualche giornale, che ci passavano dall'esterno delle inferriate; e per il resto spesso si cantava. Negli oltre trenta mesi che ero stato in Grecia, avevo imparato qualche loro canzone, fra le quali una chiamata Messicana, che aveva l'aria della nostra canzone "Stella d'argento" e che ricordo bene ancora. Uno dei miei compagni di cella, Caramaschi - anch'esso di Casoni -, che fu anche il primo a subire l'interrogatorio, con gravi torture, (*di cui*) parlai nelle precedenti pagine, dopo la liberazione si diplomò, trovando un lavoro a Novara presso una raffineria di petrolio, dove pure si sposò. Spesso viene al paese a

far visita a sua mamma che vive ancora ed ai suoi tanti fratelli e sorelle. Ogni volta che ci incontriamo mi rammenta ancora le canzoni che cantavamo per ammazzare il tempo e per non pensare alla grave situazione in cui ci trovavamo : cita la Messicana imparata in quella circostanza, e per lo più in lingua straniera.

Mentre passavano i giorni sotto il forte incubo, attraverso qualche giornale che potevamo recuperare clandestinamente (non imparai mai come), si raccimulava qualche notizia del mondo esterno. Seppimo della morte del presidente degli USA Rooswelt, e che fu poi eletto Truman; ma le cose che più ci interessavano, cioè il fronte, erano sempre scarse e ciò ci rattristava molto. Ogni giorno che uscivamo a prendere l'aria eravamo sempre in numero superiore, con persone di tutti i tipi come idee, e di tutte le età, c'era anche qualche prete. La sfortuna che ebbero loro di venirci a fare compagnia, certamente è stata sul momento la nostra fortuna : (*quella di*) non dover affrontare il secondo pestaggio.

Parlando con i miei compagni e compaesani, dicevo sempre che a distanza di qualche giorno saremmo tornati tutti a casa; non che lo sapessi, forse lo dicevo per incoraggiare me stesso assieme agli altri. Oppure (*era*) un segreto presentimento che non capivo; ma mi ero fissato, fatto sta che dopo un paio di giorni sapemmo che liberavano tutti i renitenti di leva, e

questo ci rese tanto felici; ma rimaneva un forte interrogativo, e noi ?

Fra il Sabato e la domenica mattina furono rilasciati tutti : ci trovammo di colpo, in un silenzio quasi assoluto. Capimmo che anche i militi di guardia erano in uno stato di nervosismo e di disattenzione, dimostravano che i pensieri che ebbimo noi, e che ancora ci assillavano, cominciavano a trasferirsi anche su di loro. Erano come muti. Pensammo che loro, da fuori, avevano già imparato che il fronte si era mosso, ed oramai anche per loro la sorte era molto incerta, sentivano già gli effetti negativi e una forte delusione, ma era stata una loro scelta, che risultò alla fine sbagliata; per cui dovevano in qualche modo pagarne le conseguenze secondo i loro meriti.

Verso la sera, vennero le guardie ad avvertirci che dovevamo riunirci nel cortile interno, che qualcuno avrebbe dovuto parlarci; quindi aprirono le celle, ci incamminammo verso il cortiletto dove credevamo di essere rimasti oramai in pochi. Invece vedemmo con tanta sorpresa che eravamo ancora tanti, fra i quali molte donne. In quel momento non si sapeva cosa pensare, rimaneva solo da sperare al meglio : infatti, tutti ammucchiati nel cortile e guardati dalle guardie dello stesso carcere, vedemmo giungere un capitano tedesco con un gruppo di soldati suoi di scorta, armati in pieno assetto di guerra. (*Con loro c'erano*) dei nostri militi a testa bassa; avemmo nel primo impatto un po' di timore, con quella gente non si era mai sicuri cosa avessero in mente. Comunque, il capitano che parlava abbastanza l'italiano cominciò subito col dirci che eravamo tutti liberi; ma dato che c'era il coprifuoco ci consigliò con modi convincenti, di rimanere nelle nostre celle, ed aspettare il mattino del giorno dopo per evitare inutili casi spiacevoli. Avremmo così potuto tornare sani e salvi alle nostre

famiglie : oramai non c'era alternativa , si trattava di mettere a repentina la vita, per qualche ora della notte, tanto era già buio. Si poteva solo dubitare di una imboscata nella notte, di un ipotetica vendetta politica : comunque ci ritirammo ordinati e con animo sereno e tutta la speranza al bene, nelle nostre celle, mentre si udiva la musica della radio a tutto volume.

Le guardie vennero senza fare il minimo rumore a chiuderci le celle a chiave dal di fuori; forse per evitare che qualcuno di noi potesse immediatamente vendicarsi di qualche cattiva azione subita; così la paura passò d'un tratto dalla parte opposta.

Una delle celle era occupata da tre compagni che erano carcerati ormai da molti mesi; erano un po' divenuti come suol dirsi di casa; perciò aiutavano di giorno in cucina ed erano considerati quasi in semilibertà, ma senza uscire però al di fuori dell'edificio. Di solito la loro cella non veniva chiusa a chiave, ma quella sera si accorsero che le guardie li avevano rinchiusi anche loro. Allora si allarmarono un po'. Giunti verso le dieci non sentivamo più alcun rumore, quindi, immaginando che tutte le guardie avevano tagliata la corda, smontarono un tavolaccio e poi con una sbarra cominciarono a sbattere la porta. In breve riuscirono ad aprirla, così fecero il giro per tutti i corridoi, trovarono subito i mazzi delle chiavi che le guardie avevano lasciato su uno sgabello e vennero ad

aprirci tutti. Fu un momento di abbracci e di grande gioia; anche se non tutti ci conoscevamo.

Quelli che abitavano in città, o dintorni, o che avevano parenti o conoscenti poco distante, partirono e andarono via subito un po' alla chetichella essendo più pratici: noi invece avevamo trenta chilometri ed eravamo anche meno pratici. Per uscire possibilmente incolumi dalla città aspettammo le prime ore del mattino, poi partimmo in piccolissimi gruppi. Era ancora buio e io mi ero associato ad uno dei miei amici, Tito Cugini, meccanico di Casoni (che ancora esercita lo stesso mestiere); ma allora aveva da poco subita una operazione ad una gamba, perciò faceva fatica a camminare, avrebbe dovuto avere almeno una bicicletta ma chi gliela dava? Allora preoccupati di lasciare al più presto il carcere, dato che era ancora buio, molto guardingo ci recammo alla chiesa dei Servi, omonima dello stesso carcere e che si trovava a pochi metri; giunti in chiesa, c'era un parroco che stava dicendo la messa. Erano presenti delle vecchiette; dopo poco cominciò a venir chiaro. Partimmo un po' in fretta, per portarci almeno fuori città.

Giunti vicino al cavalcavia per arrivare alla strada per Mancasale, ecco che si presenta un posto di blocco tesesco. Erano accantonati in un garage, ma facevano la guardia al traffico, per lo più di pedoni o al massimo di gente in bicicletta dato che allora non tutti la

possedevano. Giunti a pochi metri ci intimarono l'alt, gridando, come erano soliti loro, "papir": che era un documento personale che è necessario anche ora; ma allora chi non ne era in possesso veniva fermato e arrestato. Per combinazione mi era rimasto in tasca il permesso della Todt di quando lavoravo alle munizioni, che era scritto per la maggior parte in tedesco. Lessero quella carta, così ci lasciarono passare, e servì proprio da lasciapassare come fossimo al confine; ci incamminammo in fretta fuori città.

Nel frattempo che eravamo stati in prigione, la campagna si era già sviluppata, i prati ed anche le viti erano già germogliati; era già aperta la primavera. In città, all'infuori di quella pattuglia che ci aveva fermati, non avevamo visto nessuno e pensavamo che i tedeschi fossero già spariti, invece appena fuori, in tutte le case coloniche stazionavano carri armati e camion e mezzi da guerra di tutti i tipi. Vedendo così siamo rimasti molto perplessi; abbiamo cercato il più possibile di girarci al largo, comunque nessuno intralciò il nostro cammino. Volavano in continuazione le famose *cicogne* che sorvolavano a bassa quota, piccoli aerei da ricognizione ma armati di mitraglia e spezzoni. (*Tenevamo*) un'occhio anche all'alto per evitare inconvenienti, magari per sbaglio; per tutto il resto era silenzio generale, nessuno si muoveva, non si sentì nessuno sparo di sorta.

C'erano dei gruppi di militari fuori, ma rimanevano sempre nei dintorni della città : senz'altro erano reparti che si erano sganciati dal fronte nella notte, già in ritirata, appena giunti a pochi chilometri dalla città non c'era più nessuno. Camminando per strada la gente nei paesi e nelle case coloniche, tutti quasi in atteggiamento goioso e di festa, ci venivano incontro chiedendoci da dove venivamo, com'era in città. E vedendoci così smagriti e mal ridotti, ci offrivano da mangiare e da bere in una solidarietà commovente, che ognuno sentiva dal fondo dell'anima.

Si era già sparsa la voce su tutti i misfatti compiuti da fascisti e tedeschi nelle ultime settimane : ci raccontarono tante cose gravissime, che noi ignoravamo. Pian piano, giungendo fra Cadelbosco e S. Vittoria sapemmo dalla gente con tanta gioia ed entusiasmo che gli americani erano arrivati al ponte della Forca nelle vicinanze di S. Vittoria stessa. Quindi da quel momento ci sentimmo veramente al sicuro : con una certa lentezza ci portavamo sempre più verso casa; ma il mio compagno non c'è la faceva quasi più. Per strade di campagna oltre S.Vittoria per S. Bernardino, siamo giunti ad un punto che la strada faceva un lungo gomito a ventaglio; pensammo per risparmiare un pò di cammino, di attraversare i campi per giungere in una casa colonica, dalla quale poi ci immettevamo sulla strada più avanti e ci fece risparmiare molti passi. Ma nella notte precedente,

sulla curva che abbiamo evitata, vi fu un grosso combattimento : un gruppo di partigiani della zona attaccò una colonna tedesca in ritirata. Furono bruciati una ventina di mezzi corazzati, ma la colonna riuscì ugualmente a ritirarsi con i mezzi rimasti subendo gravi perdite. Quel gruppo di partigiani si era piazzato, o come si diceva accantonato, nella stessa casa colonica, abitata dalla famiglia Ballabeni, anche loro facenti parte dello stesso gruppo. Come ci hanno scorti alla distanza di circa cinquecento metri, con l'idea che fossimo fuggiaschi tedeschi o fascisti, cominciarono da distanza ad intimaci l'alt ed a sparare. Visto così ci siamo buttati a terra cominciando a gridare che eravamo partigiani che venivano dalle carceri dei Servi; subito capirono e ci corsero incontro chiedendoci tante scuse, e così abbiamo corso - come potrebbe dirsi - l'ultimo rischio.

Andammo a casa loro, e dato che ero stanco anch'io ed il mio compagno era proprio a terra, dovevamo percorrere oltre quindici chilometri ancora e cominciava già ad imbrunire, perciò ci invitarono a rimanere lì per la notte. Cenammo assieme al gruppo lì presente, poi dopo aver scambiate varie opinioni, e fatte le conoscenze dei presenti, ci congedammo dal gruppo per riposare un po'. Ci arrangiammo con letti di fortuna, date le circostanze, e abbiamo finalmente riposato la prima notte, dopo le peripezie delle ultime settimane, con una certa serenità. Il gruppo a turno

facevano la guardia, perchè ancora c'era il rischio che qualche gruppetto superstite di fascisti, ma più di tedeschi, potessero creare problemi. Tanto loro erano ancora in guerra : infatti, non a molta distanza, poco al di là dal Po si combatteva per proteggere la loro ritirata.

Al mattino dopo, li ringraziammo tanto per l'ospitalità, ci prestarono una bicicletta e dopo esserci salutati siamo partiti giungendo a casa verso le dieci, dove fummo accolti con tanta gioia dai nostri familiari, e da tutta la popolazione. Anche perché, visto che tutti gli altri erano giunti a casa il giorno prima, e noi no, avevano subito pensato al peggio, cioè che fossimo caduti in altri guai, che in quei momenti non era poi tanto difficile. Certamente non me la sentivo di lasciare il mio compagno solo, per arrivare a casa qualche ora prima; ci dispiaceva a tutti e due di mettere le nostre famiglie ancora nei pensieri, ma era proprio un caso emergente, non si poteva fare diversamente.

LA LIBERAZIONE . CONSIDERAZIONI FINALI

Per un paio di giorni si sentì ancora da lontano il rombo delle cannonate, poi tutto finì. Venne la liberazione di milioni di uomini e donne che sopportarono per anni la lunga epopea della guerra, in cui molti sacrificarono inutilmente la propria vita.

La gente era al culmine della felicità, ma la guerra finì però in diverso modo dalle altre precedenti : alla fine della prima guerra mondiale del '15 - '18, che io ricordo appena, c'era stata prima la ritirata di Caporetto; dove molti reparti erano scesi nel basso reggiano per un po' di tempo : ebbero un periodo di riposo, intanto che si ristabiliva il fronte, poi vi fu lo scatto finale che portò il nostro esercito alla vittoria. Io avevo circa quattro anni, ricordo vagamente che i vari reparti facevano istruzione nei pressi di casa mia; seppi poi, crescendo e andando a scuola, il valore della guerra vinta, ma più ancora le gravissime perdite (*subite*) in vite umane. Vi fu (*anche allora*) tanto entusiasmo fra i combattenti e le popolazioni, anche se i risultati non dettero i frutti sperati, come in genere in tutte le guerre : anche allora esistevano rancori, ma solo nei confronti di quella gente che ci erano stati demagogicamente indicati come nostri nemici.

Questo però è solo strumentale, i popoli infatti non sono mai nemici fra loro; "nemico" è solo una parola inventata. L'ultima guerra invece ci coinvolse tutti, siamo stati immersi in uno stupido ostracismo, che non aveva alcun senso; solo disgregazione e odio, per cui lasciò strascichi molto profondi, che in qualche caso ancora dopo quasi cinquant'anni non sono rimarginati.

Subito finita la guerra, cominciarono le ricerche affannose di tutti i fascisti, che per cieco odio si erano macchiati di orrendi delitti, nel triste epilogo di una guerra fraticida. Nei nostri paesi di Reggiolo, Luzzara e frazioni, il famigerato reparto delle Brigate nere appoggiati dalle SS. tedesche, fecero molti rastrellamenti nelle zone dove fui coinvolto anch'io, con gli altri miei compagni menzionati nei miei racconti. (*Le retate*) coincisero con la cattura di dieci giovani volontari della libertà, di Luzzara; dei quali abbiamo saputo con tanto dolore, al nostro ritorno dal carcere, che erano stati torturati e poi assassinati a sangue freddo, nel cimitero di Reggiolo, all'esterno del muro di cinta, che poi in seguito all'allargamento del cimitero è rimasto all'interno, intatto, con ancora le scalfitture dei proiettili a testimoniare l'atto criminale che nessuno potrà scordare.

Quasi tutti i criminali che furono catturati in quei giorni nelle nostre zone vennero portati a Luzzara, nel luogo delle loro vittime; in una specie di prigione

guardati a vista da partigiani armati. Molta gente in quei giorni andò a curiosare, e tanti come me per vedere se ne conoscevano qualcuno, tanti invece per vedere da vicino che faccia avevano simili criminali. Ebbi l'occasione di trovarmi per la seconda volta di fronte ai miei aguzzini; ma ero io, in questo caso, ad essere in posizione di vantaggio, e loro alla gogna. Avrei dovuto mettere in atto la famosa legge del taglione : 'occhio per occhio e dente per dente'. Invece no, io rimasi lì un momento a guardarli, pensai subito alla legge, sia a quella dello Stato ma ancor più a quella della coscienza umana : non mi sarei mai perdonato, neanche se per un solo attimo mi fossi identificato a loro. Mi fecero tanta compassione, tanta pena.

QUESTO NOSTRO MONDO

*Questo mondo vagabondo
sembra ovale, ma è rotondo;
gira corre, gira attorno
gira attorno al grande forno,
non si vede cos'ha dentro,
corre forte più del vento,
fa un giro ogni giorno,
e fa sempre il suo ritorno,
questo mondo, nostro mondo,
dove vive il moro e il biondo.*

*Questo globo che tutto afferra,
che si chiama anche terra,
questa terra che dà tutto
che ci offre il proprio frutto;
questa arena generosa
che ti offre ogni cosa.*

*Speriam che questo nostro
strano mondo,
così splendido e vivace
sia in grado, forse un giorno
di far nascere la pace
ed ognun possa girare
sia in cielo, in terra, o in mare
felice, gaio, e giocondo,
sempre attorno al nostro mondo.*

INDICE

<i>Presentazione</i>	di F. Canova	p	I-VIII
Introduzione		"	1
Prefazione dei racconti		"	3
<i>Le radici (poesia)</i>		"	8
I racconti di un triste racconto - I° Parte		"	9
<i>L'arco della vita (poesia)</i>		"	11
La prima chiamata alle armi : 1935		"	13
<i>Gioventù perduta (poesia)</i>		"	17
La seconda chiamata alle armi : 1938		"	19
La terza chiamata alle armi : 10/6/1940		"	20
Al fronte : il battesimo del fuoco		"	25
La vita militare al fronte : estate 1940.			
Il rientro da Imperia		"	30
Una breve licenza, poi di nuovo al fronte :			
la Grecia		"	32
<i>Così è la vita (poesia)</i>		"	35
Destinazione 'prima linea'		"	37
Episodi di "guerra" e di "pace"		"	43
In Grecia : una parentesi di pace in			
mezzo alla guerra		"	47
Di nuovo in marcia verso l'Albania		"	51
Ritorno sull'isola di Corfù : una vita né			
allegra né monotona		"	54
Le rane e le cimici di Melissa		"	58
Un salvataggio in mare		"	64
Un grave naufragio e ... le erbe avvelenate		"	66

<i>Solitudine nella folla (poesia)</i>	"	71
L'estate del '43 : le sconfitte nazifasciste		
e lo sbarco alleato in Sicilia	"	73
Una licenza inaspettata		
Il 25 luglio : cade il Duce e con lui il		
fascismo	"	80
A casa, con un po' di fortuna ...		
l'8 settembre 1943 : l'Armistizio	"	82
Dall'Armistizio alla fine della guerra -		
2° Parte	"	92
Il lavoro alla Todt di Parma		
<i>L'immagine del bracciante (poesia)</i>	"	100
Il bombardamento di Parma : la nostra		
fuga dalla Todt	"	101
La mia adesione al movimento clandestino		
partigiano	"	103
Il fronte si sposta sulla linea Gotica.		
L'attività di sabotaggio : i primi martiri	"	105
Nella clandestinità		
Di nuovo alla Todt, a Codisotto di Luzzara	"	115
Le requisizioni fasciste e i sabotaggi dei		
partigiani	"	121
L'avanzata degli Alleati		
L'arresto, la tortura, il carcere	"	125
Liberi !		
La liberazione. Considerazioni finali	"	148
<i>Questo nostro mondo (poesia)</i>	"	152

Il presente volume è stato tirato in 250 esemplari
dalla **Tipolito E. Lui & Figli** - Reggiolo -
Finito di stampare nel mese di ottobre 1994.

Videoscrittura e impaginazione : Bruno Montanarini

Si ringraziano :

*Amministrazione Comunale di Reggiolo
ANPI Provinciale
Sindacato Pensionati Italiani - SPI Reggiolo*

